

rivista feltrina



ANNO LIII-LIV

43
44

dicembre 2019
giugno 2020

rf
43 44
dicembre 2019
giugno 2020



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 386 del 27.01.1968

Direttore

Matteo Melchiorre (responsabile a norma di legge: Nicola Maccagnan)

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Gruppo DBS-SMAA srl - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

SOMMARIO

Studi e contributi per Bianca Simonato Zasio pag. 7

TIZIANA CONTE, *Un ricordo di Bianca Simonato Zasio* pag. 13

SAGGI E CONTRIBUTI

CARLO ZOLDAN, *Streghe e stregoni nelle valli del Bellunese e del Feltrino.*

Da una ricerca sul campo e in archivio pag. 16

TIZIANA CONTE, *Tra Tardogotico e Rinascimento. Una segnalazione*

per il “Maestro dei Crocifissi bellunesi”: il Crocifisso di Sant’Orsola di Feltre . . pag. 34

GIANMARIO DAL MOLIN, *Acque feltrine: liturgie miti leggende*

scaramanzie visioni utopie e poesie (Parte prima) pag. 44

ANGELO LONGO, *Sulla storia delle scuole di Imèr. Primi appunti*

a partire dall’archivio scolastico pag. 66

ELISABETTA FELTRIN-IVAN MAZZON, *Val di Canzoi* pag. 80

LA CARTA SCRITTA

TIZIANA CASAGRANDE, *«Immagino non le dispiaceranno mie notizie*

com’io desidero le Loro...». Una lettera di Giacomo Andolfatto

profugo a Bologna durante la Prima Guerra mondiale pag. 90

L’OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Pala per calce* pag. 110

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

MATTEO MELCHIORRE, *Frettolosi e ingenerosi? Due viaggiatori francesi*

in visita a Feltre nell’Ottocento pag. 118

IMPRESSIONI

NICOLA MACCAGNAN, *L’uomo, l’acqua, il territorio. Cronaca di un viaggio*

“di classe” alla scoperta degli opifici a forza idraulica nella città di Feltre pag. 124

NICOLA MACCAGNAN, *Un sentiero per Bianca* pag. 134

RECENSIONI

GIOVANNI TRIMERI, *Miopia dell’abitudine (Valter Deon)*.. . . . pag. 136

PREMI

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2019 a Carlo Barbante	<i>pag. 139</i>
Premio “Beato Bernardino” 2019 a all’Università degli Adulti/Anziani Aps . . .	<i>pag. 142</i>
Premio “Feltre & Lavoro” 2019 a Mictu S.r.l.	<i>pag. 146</i>

MEMORIE

LEONISIO DOGLIONI (Gianmario Dal Molin)	<i>pag. 149</i>
MICHELE DE BONI (Gianmario Dal Molin)	<i>pag. 150</i>
FRANCESCO SAVERIO DONAZZOLO (Francesco Bortoli)	<i>pag. 152</i>
GIOVANNI ZALLOT (Francesco Bortoli)	<i>pag. 153</i>

Abbonamenti 2019

Rivista Feltrina è un periodico **semestrale**. I due numeri saranno spediti dalla Redazione per mezzo del servizio postale ordinario nel mese di **giugno** per il primo numero e nel mese di **dicembre** per il secondo numero. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25. Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10. È possibile abbonarsi **entro e non oltre il 31 agosto 2020** attraverso tre canali:

- **Bonifico** in conto corrente bancario, intestato a Famiglia Feltrina. Nella causale inserire nome e cognome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

IBAN: IT 54 S 02008 61110 000101465696

- **Bollettino postale** intestato a Famiglia Feltrina, Salita Muffoni, 32032 Feltrina. Nella causale indicare cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

Numero di CC postale: 12779328

- Presso i nostri **partner** a Feltre, nei quali si compilerà la "cedola" di abbonamento con cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione:

Libreria Editrice Agorà (Via Garibaldi, 22 - Feltre)

Libreria W. Pilotto (Via Tezze, 30 - Feltre)

Tabaccheria "Le Torri" (Via Montelungo, 12 - Feltre)

È inoltre possibile abbonarsi in occasione degli appuntamenti di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina.

Gli abbonamenti effettuati entro il 15 maggio si intendono relativi all'annata in corso. Quelli effettuati dal 16 maggio si riferiranno, invece, all'annata successiva.

Abbonati e non abbonati che lo desiderino possono inoltre acquistare i numeri singoli delle varie annate presso le librerie "Agorà Libreria Editrice" e "Libreria Walter Pilotto" di Feltre, al costo di 15 euro.

Per ogni questione inerente gli abbonamenti il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259

Studi e contributi per Bianca Simonato Zasio

Nella storia di un periodico che si regge su di uno sforzo associativo e redazionale di carattere eminentemente volontario gli intoppi e i momenti difficili sono imprevedibili da mettere pur sempre nel conto. Il numero 43 di RF, previsto in uscita nel dicembre 2019, in tal senso, ha avuto l'avventura di attraversare non poche traversie redazionali, che ne hanno dilazionato fino a oggi la pubblicazione.

Ancora più difficoltose, poi, si sono rivelate la composizione e la lavorazione del successivo numero, previsto in uscita nel mese di giugno 2020. RF 44, in breve, si è incagliato in oggettive complicazioni, ben più gravi rispetto agli impacci redazionali. Mi riferisco, s'intende, alla pandemia variamente denominata Coronavirus, Covid-19, Sars-CoV2, che si è inghiottita, per così dire, i progetti di pubblicazione di RF 44.

Ora, pertanto, a giugno 2020, ci troviamo nella condizione di fare di necessità virtù e di tenere assieme, in qualche modo, RF 43 e RF 44, con la speranza di "riprendere il giro" delle regolari scadenze di pubblicazione per i numeri successivi. In breve: RF 43 e RF 44 staranno assieme, in un'unica uscita con numero doppio.

Ma se RF 43 avrà la forma del consueto nostro fascicolo, RF 44 avrà la veste dimessa di un foglio ripiegato, tematicamente connesso ai contenuti di RF 43 e, soprattutto, alla congiuntura storico-sanitaria di questi primi mesi del 2020.

Capiamoci con ordine. Famiglia Feltrina e il comitato scientifico di RF avevano stabilito, fin dall'estate 2019, di costruire il numero 43 con l'intento di ricordare Bianca Simonato Zasio (che ci ha lasciato nel 2019) e il suo percorso di studiosa. Convinti, con questo, di prendere una scelta coerente con il tono umano di Bianca Simonato Zasio (un cui affettuoso profilo biografico è tracciato da Tiziana Conte in apertura delle pagine che seguono) il comitato scientifico di RF aveva deciso di non indulgere troppo a un ricordo meramente celebrativo, ma di offrire ai lettori, secondo un vecchio costume della nostra rivista, una serie di studi e ricerche inediti.

La novità della nostra iniziativa risiedeva nel proposito che tali studi non fossero una raccolta più o meno casuale, ma risultassero tra loro collegati dal filo rosso dei molteplici interessi della stessa Bianca. Ognuno degli articoli di RF 43, insomma, si muove all'interno di uno tra gli ambiti scientifico-culturali frequentati negli anni da Bianca Simonato Zasio. Non abbiamo inteso di esplicitare troppo, all'interno dei contributi, i perché delle singole scelte tematiche, ma di lasciare, a questo breve editoriale, l'onere di tracciare un minimo di guida alla lettura.

Certo non è stato possibile ricordare in questa sede tutti gli interessi di Bianca Simonato Zasio, ma non abbiamo dubitato che fosse opportuno cominciare, tra questi ultimi, dalla ricerca d'archivio, alla quale Bianca si è sempre rivolta con sistematica passione. Ecco dunque, allo scopo, un contributo di Carlo Zoldan, curatore, insieme a Bianca Simonato Zasio ed Enza Bonaventura, di una delle più importanti fonti storiche feltrine, ossia il trecentesco *Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri*. Avvalendosi di notizie raccolte negli anni nell'indimenticato e oggi poco accessibile Archivio della Curia Vescovile di Feltre, Zoldan presenta nel proprio testo alcune calibrate spigolature in fatto di stregoneria e dintorni nella Feltre del Cinquecento.

Il secondo nucleo degli interessi di Bianca Zasio che ci è parso giusto toccare in queste pagine riguarda invece la storia religioso-ecclesiastica feltrina, che abbiamo voluto attraversare per il tramite di un'importante attribuzione storico-artistica di Tiziana Conte, relativa a un pregevole crocifisso gotico-rinascimentale, proveniente dalla chiesa di Sant'Orsola, letteralmente scoperto tra la polvere dalla stessa Tiziana Conte.

Altro tema individuato dal comitato scientifico di RF come regolarmente presente, in forme diverse, negli studi di Bianca Simonato Zasio è quello dell'acqua, elemento di costruzione urbanistica e volano di vicende economico-sociali ben studiate in varie ricerche di Bianca (si pensi, ad esempio, alla monografia sulla fluitazione del legname lungo il torrente Cismon). A questo proposito, si troverà in RF 43 un contributo di Gian Mario Dal Molin, sulle molteplici rappresentazioni e modalità di percezione delle acque nella cultura feltrina.

La rubrica *La carta scritta*, invece, ha offerto l'occasione di toccare uno dei più recenti campi di studio di Bianca Simonato Zasio, ossia la storia della Prima Guerra mondiale: Tiziana Casagrande, pertanto, prendendo a spunto una lettera inedita, conduce i lettori di RF attraverso una vicenda umana e culturale, quella di Giacomo Andolfatto, svoltasi sullo sfondo della Grande Guerra.

Ma Bianca Simonato Zasio fu anche una donna di scuola, un'insegnante di cui non pochi tra i suoi studenti conservano un vivo ricordo. Non ci è sembrato fuori luogo, pertanto, dedicare il quarto contributo di RF 43 alla scuola e alla scolarità. Si tratta di un'interessante analisi di Angelo Longo sulla storia della scuola elementare di Imer, in Primiero, dall'inizio del Novecento, che vuole appunto richiamare il lungo impegno professionale di Bianca Simonato Zasio nella scuola secondaria feltrina; impegno di cui, nella rubrica *Impressioni*, Nicola Maccagnan ricorda un importante e per certi versi antesignano progetto didattico seguito e curato dalla stessa Bianca con gli studenti del Liceo Classico Castaldi.

Non abbiamo potuto dimenticare, ovviamente, l'amore di Bianca Simonato Zasio per la montagna, amore tradottosi, oltre che nello studio, in un'assidua frequentazione e in varie collaborazioni con la locale sezione del CAI. Ci è sembrato opportuno, quindi, dedicare il consueto portfolio fotografico di RF a un luogo cui Bianca era particolarmente legata, la Val Canzoi, descritta nelle pagine che seguono grazie alle foto di Ivan Mazzon e alle parole di Elisabetta Feltrin.

E proprio a questo amore di Bianca Simonato Zasio nei confronti di un luogo specifico, la Val Canzoi, si legano due altri contributi: da un lato, nella rubrica *L'oggetto spolverato*, Eleonora Feltrin, partendo da una pala da calce, si addentra nelle pratiche di produzione della calce in Val Canzoi, e dall'altro, in chiusura, Nicola Maccagnan dà conto di un progetto, promosso e sostenuto da Famiglia Feltrina e dal CAI di Feltre, per l'intitolazione a Bianca di un sentiero, appunto, in Val Canzoi.

Da ultimo ci è sembrato opportuno ricordare, più che un tema, un atteggiamento di Bianca Simonato Zasio: la curiosità con cui amava tenersi aggiornata sugli interessi, anche passeggeri, degli amici che condividessero con lei qualche passione di ricerca; atteggiamento, quest'ultimo, che costi-

tuisce il sale, se non della cultura da proscenio, della cultura quotidianamente coltivata. Per questo la redazione di RF ha accettato la mia proposta di affidare alla rubrica *Minimalia* un piccolo tema di ricerca di cui mi era capitato di parlare, corsivamente, con Bianca Simonato Zasio. Si tratta di qualche interessante cenno alla città di Feltre contenuto nei resoconti di viaggio di un paio di turisti francesi del secolo XIX.

Chiudono il numero 43 di RF un'ampia recensione di Valter Deon a una recente raccolta poetica di Giovanni Trimeri (*Miopia dell'abitudine*), la rassegna sui *Premi* conferiti da Famiglia Feltrina e la rubrica *Memorie*.

Ma veniamo ora al numero 44 di RF, presente, come detto in apertura, in questa uscita doppia di giugno 2020, sottoforma di un foglio ripiegato. L'epidemia di Coronavirus, lo si è già accennato, ha posto fine alla lavorazione dei contributi di RF 44 in tempo utile per la loro pubblicazione. Prendendo atto, con rammarico, dell'inaggirabile scoglio, la redazione di RF non ha potuto non cogliere la singolare "fatalità" che nella presente congiuntura epidemica ci è sembrata limpidamente dispiegarsi.

Come non tener conto, in breve, del fatto che l'ultima opera di Bianca Simonato Zasio, data alla stampe poco prima della sua morte, è una densa monografia storica dal titolo *Contro la peste. Il Feltrino, Venezia e la difesa sanitaria del territorio (1714-1716)*?

Questo lavoro di Bianca, ebbene, muove da una pregevole mappa settecentesca, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, raffigurante il territorio feltrino, sulla quale vengono localizzati gli innumerevoli presidi di controllo sanitario dislocati allo scopo di contenere il diffondersi del morbo pestilenziale.

Ci è sembrato dunque quanto mai significativo, in conclusione, far sì che RF 44 si presenti appunto *ex silentio*, senza pagine scritte, e che si manifesti invece in quel foglio ripiegato che il lettore trova accompagnato alla rivista. Si tratta appunto di una riproduzione di buona qualità della mappa settecentesca del Feltrino relativa alla pestilenza del 1714-16 che è stata il "luogo" delle ultime indagini storiche di Bianca Simonato Zasio.

Siamo certi che i lettori di RF 43-44 apprezzeranno questo modesto omaggio, che vuole essere, al tempo stesso, un ricordo dei “profetici” ultimi interessi di Bianca Simonato Zasio, una traccia per tener vivo nel futuro il ricordo di questi particolarissimi mesi di pandemia e, da ultimo, un modesto “indennizzo” ai nostri abbonati per il ritardo nel recapito di questo numero “doppio” di RF.

Matteo Melchiorre

Un ricordo di Bianca Simonato Zasio

Tiziana Conte

Un'infinità di ricordi mi lega a Bianca Simonato Zasio, e perciò forse non sono la persona più adatta a parlarne oggi con lucidità e a spiegare a chi non la conosceva perché il suo passaggio in questo mondo sia stato così importante, quanto significativi siano stati i suoi conseguimenti negli ambiti più diversi, quanto profondo sia il segno che ha lasciato nella nostra comunità e nei nostri cuori.

Mi perdonino dunque i suoi cari se la mia è una visione parziale, se si vuole anche "sentimentale", dettata dall'affetto, dalla condivisione di interessi, dalla memoria di lunghissime chiacchierate, magari insieme ad altri amici, davanti a una tavola imbandita, nel suo *buen retiro* di Cullogne, tra le prelibatezze preparate dal marito Guido con antica sapienza culinaria.

Nel momento in cui il Presidente di Famiglia Feltrina mi ha affidato il compito e l'onore di ricordare Bianca, in questa giornata così importante per l'Associazione, mi sono resa conto che non c'è una volta, quando devo scrivere un articolo o preparare una conferenza, in cui non debba inevitabilmente andare in un punto ben noto della mia biblioteca, per cercare aiuto, riscontri e conferme tra le pagine dell'imprescindibile *Episcopato di Feltre nel Medioevo*, o delle *Rive e coste dei monti*, o ancora delle *Taglie bóre doppie trequarti*, o di uno dei tantissimi studi pubblicati negli anni, fino all'ultimo, impegnativo lavoro sul sistema difensivo eretto da Venezia nel territorio feltrino, contro il pericolo della peste proveniente da oltralpe¹.

E vi ricorro con fiducia, e con la certezza che il riferimento sarà inappuntabile, perché so bene che ogni singola riga di quei testi è stata documentata e vagliata con rigore, parola per parola.

Non credo che sia questa la sede per elencare i titoli di tutte le pubblicazioni di Bianca, che spaziano dal Medioevo alla Grande Guerra, coniugando le competenze scientifiche della formazione universitaria e professionale con quelle storiche maturate nel campo della ricerca. Ci sarà tempo di farlo nei luoghi e nei modi opportuni.

I suoi interessi erano eclettici e multiformi, e profondi come la sua intelligenza; nel corso della vita si è cimentata con i temi più diversi, spesso ardui e quasi sempre inediti, che l'hanno portata, come scrive Paolo Conte nel *Ricordo* pubblicato su «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», a «colmare dei vuoti importanti nella storiografia non soltanto locale», tanto da essere annoverata nel prestigioso Gruppo Italiano Scrittori di Montagna.

Tutti temi, comunque, il cui orizzonte era sempre delineato dal profilo delle montagne che tanto amava, frequentate per decenni con entusiasmo e poi indagate tra le carte d'archivio, esplorandone la storia e le storie, sempre con una sensibile attenzione antropologica, orientata a riconoscere l'importanza dei segni della presenza umana nelle "Terre Alte".

È stato un amore – quello per la montagna – dichiarato fin dal titolo del volume *Andar per Monti, la grande passione*, che ripercorre i primi 50 anni di vita della Sezione CAI di Feltre, all'interno della quale Bianca ha rivestito cariche di rilievo, in particolare nella commissione TAM Cultura, che si occupa di tutela dell'ambiente montano².

Con l'attitudine didattica e divulgativa che le derivava dai lunghi anni di insegnamento, e con la tenacia e la determinazione che le erano proprie, ha coordinato in quest'ambito numerose iniziative che, come ha avuto modo di ricordare recentemente Cesare Lasen, primo presidente del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, «hanno contribuito a una sensibile crescita di consapevolezza e di valori e hanno costruito le basi per sostenere un impegno rivolto a conoscere, amare e rispettare l'ambiente e la natura, in tempi non sospetti, ben prima delle mode».

Un impegno, il suo, profuso anche nell'attività di docente di materie scientifiche alle scuole superiori, con la rara capacità di coinvolgere le giovani generazioni e di aprire loro nuove prospettive, e non si può scordare in proposito quell'esemplare ricerca coordinata al liceo classico di Feltre su *L'uomo, l'acqua, il territorio*, che sarà poi pubblicata nel 1988 e che costituisce ancor oggi un modello di riferimento per insegnanti e studenti³.

Non potrò mai dimenticare le conversazioni vivaci e stimolanti su mille argomenti, su tutti i progetti che avrebbe voluto realizzare con la sua inesauribile gioia di vivere, sugli interessi che sgorgavano a flusso continuo dall'attività di ricerca; conversazioni sempre però intercalate da parentesi private e profondamente umane, da un pensiero a Guido, ai figli, agli amati nipoti, perché non di sola cultura è fatta la vita vera.

La stima che io provo – e che credo tutti noi proviamo – nei confronti della professoressa Bianca Simonato Zasio, non è dettata solamente dalle sue attività intellettuali, culturali e sociali, che tutti conosciamo e apprezziamo. È un sentimento spontaneo di gratitudine e di simpatia (nel senso più alto del termine) per una donna forte e generosa, che non si è mai arresa di fronte alle

difficoltà che la vita le ha riservato in tante occasioni. Una donna curiosa di tutto, positiva e saggia, dotata di un meraviglioso senso dell'ironia, che è segno di intelligenza e fonte di libertà.

Questa è l'eredità che ci lascia, che portiamo nel cuore e dalla quale dobbiamo trarre insegnamento.

NOTE

- * Questo testo è la fedele trascrizione del discorso pronunciato da Tiziana Conte il 19 maggio 2019, Sala degli Stemmi, Feltre.
- 1 *Episcopato di Feltre nel Medioevo. Il catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, E. Bonaventura-B. Simonato Zasio-C. Zoldan, Venezia 1999; B. Simonato Zasio, *Rive e coste dei monti: proprietà collettive nella pedemontana feltrina*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 284 (1993), pp. 157-170, e 284 (1993), pp. 108-114; Eadem, *Taglie bóre doppie trequarti*, Fonzaso 2000; Eadem, *Contro la peste. Il Feltrino, Venezia e la difesa sanitaria del territorio (1714-1716)*, Seren del Grappa 2018.
- 2 Eadem, *Andar per Monti. La grande passione*, Feltre 2011.
- 3 *L'uomo, l'acqua, il territorio*, Feltre 1988.



Streghe e stregoni nelle valli del Bellunese e del Feltrino. Da una ricerca sul campo e in archivio

Carlo Zoldan

Negli anni Novanta del secolo scorso, il Museo Etnografico della Provincia di Belluno e del Parco delle Dolomiti Bellunesi di Seravella di Cesiomaggiore ha promosso una ricerca sul campo finalizzata a documentare, attraverso i ricordi degli anziani, la presenza nelle valli del Bellunese e del Feltrino di credenze, leggende, nonché forme di stregoneria. Uno degli obiettivi della ricerca era quello di reperire materiale per la pubblicazione di due quaderni sul “fantastico” e sull’“immaginario”, da verificare anche in eventuali processi o semplici denunce al tribunale ecclesiastico¹.

Già dai primi confronti tra le due indagini, quella orale e quella in archivio, emergeva la presenza di situazioni simili tra loro, dalle quali traevano origine gli atti di “stregoneria”. A scatenare le streghe era soprattutto il mancato soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell’uomo: il cibo anzitutto, ma poi la salute fisica, talvolta anche quella spirituale, il successo, la prestantza e l’attrazione fisica. Spesso le streghe agivano accecate dalle caratteristiche di una ragazza bella, giovane e sana, procurandole dolori. È questo il caso della vecchia *Authelón*, uccellaccio dal naso simile al becco di un rapace, che agisce e si manifesta come le due donne di Lamon con la ragazzina alla quale invidiano salute ed età.

La strega, individuata come brutta, vecchia, con il profilo simile a quello della luna calante, magra e sporca, si vendicava perché le era stata negata una ricotta o un pezzo di pane, o un po’ di latte. Talvolta il danno procurato dal maleficio risultava essere di molto superiore a quello da lei subito e la sua

Pieter Bruegel il Vecchio, *Dulle Griet (Greta la Matta)*, 1561-62, Museo Mayer van den Bergh, Anversa.

durata era a discrezione di chi lo procurava: è stata negata alla vecchia strega una ciotola di latte? La vacca non ne produrrà più, e fintantoché deciderà lei; tornerà, invece, sui suoi passi se colui che è stato colpito si dimostrerà deciso a reagire, generalmente minacciando la strega di morte. *O tàia la fava o cópa la scróa*. Ogni paesello aveva la propria strega titolare, con la quale generalmente si conviveva; c'erano poi le altre, parecchie altre, sul cui operato le persone intervistate hanno riferito svariati aneddoti e presentato personaggi veramente al limite.

Tra le varie carte d'archivio allora esaminate spicca un processo contro i nobili feltrini Giovanni Battista Facen ed Elena Cumano. La questione nasce da un caso di mancata fedeltà a una promessa di matrimonio da parte di Giovanni Battista Facen. Il giovane rampollo della potente famiglia Facen, infatti, aveva cominciato a frequentare clandestinamente la ragazza Elena Cumano, entrando dalla finestra della sua stanza con la classica scala a corda. La ragazza, che aveva circa diciassette anni, rimase presto incinta e i suoi parenti organizzarono perciò il famoso matrimonio *de praesenti*, piombando armati nella camera mentre i due giovani stavano insieme. Dopo il matrimonio, però, Facen sparisce e la povera ragazza, consigliata dalla balia, ricorre alla statuetta di cera con gli spilli infilzati nelle varie parti anatomiche, che fa mettere dietro l'altare di San Prosdocimo. Un prete, che serve la messa solenne, la scopre e la fa vedere ai canonici, i quali decidono di portarla al vescovo. Parte il processo in vescovado, che passa poi all'autorità civile e quindi, per iniziativa dei Facen, all'Inquisizione di Venezia. Una lunga trafila dunque, che termina con l'assoluzione della donna, tenuto conto della sua buona fede: non voleva fare del male al marito, ma solo farlo tornare. In questo processo entrano diversi personaggi, tra i quali la strega pubblica Lucrezia, il prete Andrea Canal da Umin, molto sensibile alle fatture e ai sortilegi, tanto da esservi ricorso lui stesso, proprio per mezzo di Lucrezia, ma anche di una segnatrice.

Nella serie di denunce prese in considerazione nelle pagine che seguono non ce ne sono che riguardino espressamente il sesso e i matrimoni, come nel processo a Elena Cumano e Giovanni Battista Facen. Una soltanto riguarda una vicenda scabrosa e un personaggio abbastanza squallido, il *Nosèla* da Lasen. Forse, questo individuo proveniva da famiglia facoltosa e per questo si sentiva autorizzato a prevaricare su una giovane coppia (non sappiamo in realtà se si trattasse di due contadini, piccoli proprietari o mezzadri). Nella vicenda c'è una sorta di acquisto di una ragazza per il proprio figlio e disponibile anche per sé.

In un tipo di società governata con sistemi medioevali, dove c'è chi comanda e chi obbedisce, chi lavora la terra e chi usufruisce dei frutti migliori, chi detta norme e chi, derelitti sopra tutti, queste norme le subisce, non stupisce che proprio questi ultimi inventino poteri occulti, talvolta convin-

cendosi della loro esistenza e di essere essi stessi depositari della facoltà di utilizzarli nel modo giusto. Le ricerche in materia hanno dato però prova che streghe, stregoni, segni e comportamenti “strani” non sono per niente cose del passato; una ventina d’anni fa, ad esempio, è stata rinvenuta nella pila dell’acqua benedetta di una chiesa una fava. La fava, frutto dei morti, è un elemento molto ricorrente nel mondo del fantastico e spesso veniva messa nell’olio della lampada del Santissimo a scopo *malefico*. Assorbendo l’olio della candela, la fava aumentava progressivamente il proprio volume, di pari passo si gonfiava anche lo stomaco dell’individuo stregato, con le conseguenze che non è difficile immaginare.

Nell’Alto Agordino si parla ancora oggi di *strigarie*, di malocchio, di persone che *porta mal*, che *mena gramo*, che *porta sfiga*; del resto, è abbastanza comune, si direbbe quasi naturale, che in momenti di stizza, di alterazione, di sconforto per cose che vanno male a causa del comportamento di qualcuno, vengano lanciati i famosi anatemi, *le pregathión*, *el pregàr mal*, *préghe Dio che...*, *che te vegnesse...*, fino al classico *mori!*, *Moriséssetu*, *dighe che la more!* Tutte imprecazioni che non è poi così difficile sentire ancora oggi e che certamente in passato venivano pronunciate con ancor maggiori frequenza e foga. E naturalmente si sosteneva, e se ne era anche fermamente convinti, che, prima o poi, molte di queste *pregathión* andassero a segno. Salvo poi imbattersi negli scettici, che magari hanno avuto il tempo anche di coniare il modo di dire: *le pregathión le va in qua e ignà e po le va su par al cul de chi che i le dà!* Ma fino a qui tutto sembra rimanere nel vago e, anzi, chi faceva ricorso a questo tipo di auspici lo faceva il più delle volte con non troppa convinzione.

C’era invece un’espressione che faceva subito rizzare le orecchie: *te te inacordherà!*, declinato anche in: *te vederà che...*, *te te penserà de mi...*, *so mi come far*. Queste sì erano espressioni da streghe, perché lasciavano nel timore di non si sa che cosa e, soprattutto, denotavano, insieme alla volontà, anche un certo potere di portare a compimento qualche cosa di brutto. E poiché queste *strigarie* erano quasi sempre provocate o dall’invidia o da mancati favori, come ad esempio il rifiuto di qualche genere alimentare, o di prestare qualche attrezzo, il maleficio si concretizzava proprio nell’impossibilità di produrre o di usare queste cose da parte di chi le aveva negate alla strega o in altri malanni ad esse legati. Questo forse spiega anche il motivo per cui i malefici avvenivano spesso nell’ambito familiare (tra cognati, compari) o tra vicini di casa.

Ebbene, se andiamo a leggere le denunce al tribunale ecclesiastico feltrino riferite a casi di presunta stregoneria e malefici nel Cinquecento, vediamo che le situazioni sono più o meno le stesse, quasi sempre conseguenza diretta di uno sgarro alla strega: se le veniva negato un soldo di burro, non si

riusciva più a produrne, se un litro di latte, la vacca non ne faceva più, e via di questo passo. Ma i più gravi malefici erano di solito frutto di sola invidia: allora abbondavano le morti di bambini piccoli particolarmente belli e sani, dopo essere stati guardati o toccati dalla strega; le malattie di giovani donne sane e felici o di ragazze e spose che hanno rifiutato un uomo, come vedremo in due casi particolari. Di fronte a fatti inspiegabili, sempre negativi, con conseguenze talvolta gravi, si pensava subito al 'diverso', all'individuo poco conosciuto, quindi anche al forestiero.

I più antichi manoscritti esistenti presso l'Archivio della Curia Vescovile di Feltre relativi a casi di stregoneria o sortilegi risalgono ai primi decenni del XVI secolo; di precedenti non ve ne sono, anche a causa dei noti tragici fatti che hanno interessato la città negli anni 1509-10.

Per la maggior parte dei casi non si tratta di atti di processi completi, ma di testimonianze rese da persone ritenute a conoscenza dei fatti, prima di procedere con il processo vero e proprio. Non vi sono pertanto sentenze di alcun tipo, ma solo raccomandazioni, o addirittura tutto si ferma alle parole dell'ultimo teste interrogato. Se ne riportano alcuni, ritenuti utili come esemplificazione.

Caterina moglie di Domenico Geida e Maria Cechoni di Lamon

È una ragazza giovane, *adulescentula*, che sporge denuncia, si chiama Domenica del fu Vittore Tollardo di Lamon e le due donne accusate di essere streghe sono Caterina, moglie di Domenico Geida, e Maria Ceccon, ambedue di Lamon. I fatti si sarebbero svolti il giorno di San Vittore, 14 maggio, del 1519, ma la convocazione della denunciante avviene il 24 luglio successivo, presso il vicario generale del vescovo, che era allora il cardinale Lorenzo Campeggi (vicario già dal 1514 era Giovanni Battista Romagno).

Dalla denuncia si ricavano poche notizie: la giovinetta stava tornando a casa con il suo bestiame che aveva condotto al pascolo assieme al fratello Francesco, quando incontrò le due donne, le quali le si rivolsero subito in modo strano; la prima, Caterina, le chiese che cosa avesse sulla faccia, toccandola con la mano, lei rispose che non aveva niente; subito intervenne Maria e le chiese che cosa avesse alla caviglia, toccandola con il suo piede, e lei rispose che si era fatta male con la *dàlmeda* (calzatura in legno). Caterina condusse poi a casa sua la ragazza e le offrì pane e vino, ma questa non ne volle prendere. Dopo cinque giorni, Caterina ritornò con due fichi e questa volta la ragazza li mangiò. Non spiega perché si sente stregata dalle due donne, ma è abbastanza facile capire che i loro gesti e le loro attenzioni l'hanno fatta dubitare, soprattutto il fatto di essere stata da loro toccata con una mano e con un piede.

Il vicario acquisisce le dichiarazioni della ragazza e dà ordine di procedere con la convocazione delle due donne, perché sentano le accuse che vengono loro mosse e possano quindi difendersi. La ragazza, infatti, invocava per loro i giusti castighi previsti: «petens contra eas procedi iuxta canonicas sanctiones». La vicenda non ha seguito: non esistono infatti altri documenti sul caso².

Gregorio Grande detto *Nosèla* di Lasen

Questo non meglio definito *strigón* da Lasen avrebbe irrimediabilmente ridotto all'impotenza un novello sposo. Il 22 aprile 1533 si presenta davanti al vescovo Tommaso Campeggi³ un certo Giovanni Vittore del fu Giovanni Tommeo Colle di Vellai, fratello del "maleficiato", che gli consegna una circostanziata denuncia contro Gregorio di Pietro Grande, soprannominato *Nosèla*, di Lasen.

Nella denuncia, introdotta dalla citazione del Vangelo «Si peccaverit in te frater tuus», Gregorio viene definito come uno che interpreta male la fede cattolica, che ha a che fare col diavolo, «commertium cum diabolo», al quale avrebbe anche tributato onori, «homagium fecerit», addirittura con giuramento, ottenendo di poter fare tante opere malvagie, tra le quali appunto quella contro Nicolò da Vellai, figlio di Giovanni Tomeo Colle, e contro Maria del fu Vittore Marco di Lasen, regolarmente sposati, «iugo matrimonialis connexos», per cui non riescono più a consumare il loro matrimonio, «matrimonium inter se consumare non valeant».

L'origine del fatto è presto spiegata: i due poveri sposi si trovavano «in quodam loco secreto habitationis dicte Marie, in actu consumationis carnalis dicti matrimonii», in un luogo segreto della casa della sposa intenti a consumare il loro matrimonio. Il fatto di trovarsi a Lasen, in casa della famiglia della sposa, favorì e facilitò i piani dello *strigón*, il quale arrivò sul posto, che poi si è saputo essere la «canipa», la cantina, e, dopo averli chiamati ambedue per nome e con l'aiuto del diavolo, fece in modo che «omnia instrumenta naturalia ad talem actum et consummationem predictam ceciderunt et maleficiata omnino remanserunt prout sunt a triennio vel circa». Caddero, quindi, gli strumenti necessari per quel tipo di operazione, e così rimasero fino al tempo della denuncia, tre anni dopo. A peggiorare la situazione era il fatto che lo *strigón*, chiamiamolo così, andava vantandosi che i due coniugi non lo avrebbero più potuto fare senza il suo permesso. La cosa era diventata ormai di dominio pubblico, «publica vox et fama», tanto che sia a Lasen che a Feltre e dintorni il detto *Nosèla* godeva ormai di cattiva reputazione, «est infamis», e gli stessi bambini, quando lo vedevano, esclamavano: *Ve el strigón!*

Ma perché mai avrà fatto questo tipo di sortilegio? Si coglie qualche elemento chiarificatore nelle dichiarazioni dei testimoni, che sono Francesca moglie del fu Vittore da Caupo, domiciliata a Vellai, il nobile Gerolamo Muffoni di Feltre, chiamato a riferire sulla diffusione della notizia e sulla pubblica fama del *Nosèla*, Agnese del fu Giovanni da Colsalter, domiciliata a Cergnai, Nicola di Clemente di Lasen, un tale proveniente da Marcador di Mel, soprannominato *Zoto*, poiché zoppo, e altri.

La prima teste, che viene interrogata nella chiesa di Ognissanti dal vicario generale Giovanni Battista Romagno, riferisce di non averne osservato l'abbigliamento, «quia dixit non advertisse vestimenta eorundem», e questo è un dato interessante, poiché conferma uno dei parametri per riconoscere la provenienza e lo *status* di una persona. Questa donna avrebbe inteso dire che i due coniugi di Vellai, Nicolò e Maria, non avrebbero potuto consumare il loro matrimonio se prima il figlio dello *strigón Nosèla* non avesse conosciuto carnalmente la sposa, proprio in virtù del maleficio operato da quest'ultimo, «audivit dictum Gregorium de Laseno maleficasse et ut vulgarter dicitur haver strigà dictos coniuges».

Il teste Silvestro De Boni di Lasen viene interrogato nella stessa abitazione del vicario, «prope Portam imperialem». Questo teste è molto più preciso e circostanziato, ancorché abbottonato su alcuni aspetti; afferma comunque che «a trienio citra audivit a multis dictum Gregorium esse strigon». Dalla sua testimonianza emerge un elemento in più: il *Nosèla* non aveva mandato giù il fatto che Maria, la sposa, avesse rifiutato suo figlio, col quale del resto aveva già avuto rapporti carnali, per sposare invece quello da Vellai. Silvestro De Boni dev'essere stato uno di quei *boni viri*, saggi del paese, ai quali si ricorreva per risolvere i piccoli problemi, una sorta di giudice conciliatore. A lui, infatti, si rivolge il *strigón* per pregarlo di andare a Vellai per tacitare le chiacchiere e cercare «de meter el mal via de mezo». In pratica di ritirare il malocchio. Ma poi, il giorno dopo, avrebbe sospeso tutto, dicendogli di lasciar perdere. E tutto finisce qui⁴.

Temporalis e stregonerie in Val Canzoi

La denuncia è pubblicata integralmente nel volume sulle *calchère* di Val di Canzoi⁵. Con data 26 maggio 1545, giorno di Pentecoste, si trova registrata una denuncia presentata d'ufficio dal cappellano di Vignui, dopo aver udito affermazioni sospette da una donna della Val di Canzoi circa i frequenti temporali⁶. Da troppo tempo sul Feltrino e in particolare sulla Val di Canzoi e dintorni si abbattevano forti temporali, cadeva tantissima acqua, si scatenavano tempeste mai viste prima. Durante un pranzo in casa di un certo Simone Gerardi a Pren, la sorella di questi si lasciò scappare una dichiarazione

sul tempo atmosferico che fece subito drizzare le orecchie al cappellano di Vignui.

Rilevante è che fosse proprio il giorno di Pentecoste, fosse stato un po' più avanti, dopo la metà di giugno, probabilmente la colpa sarebbe stata data a *so mare de san Piero*, donna malvagia che, fallita l'operazione di tirarla su dall'inferno, il Signore avrebbe deciso di lasciare libera per due settimane, una prima e una dopo la festa appunto di san Pietro (29 giugno), durante le quali lei scatenerrebbe ogni tipo di calamità.

Non potendo quindi essere stata, causa la tempistica, la mamma di san Piero, partì la denuncia del cappellano e dalle testimonianze emerse che dei boscaioli bergamaschi, per garantirsi un buon livello d'acqua nel Caorame e quindi essere più facilitati nel lavoro di fluitazione del legname, facevano degli scongiuri con riti strani, usando la croce della chiesetta di San Stac, che immergevano nell'acqua in una sorta di antro lungo il fiume. Richiamati dall'incarico della manutenzione della chiesetta, i boscaioli rispondono con una certa arroganza: «Faremo ancho pezo!». Il processo non va avanti e questa volta si dice anche il perché: «quia cessarunt inundationes, tonitrua et... murmurationes», perché cessarono le esondazioni, i tuoni e... le chiacchiere⁷.

La segnatrice Anna

Il 18 aprile 1591, Gregorio del fu Giovanni Biasuzzi di Zermen andò dal vescovo Giacomo Rovellio in persona per farsi assolvere da un peccato per il quale un frate del convento di Ognissanti gli aveva negato l'assoluzione. Uno potrebbe pensare che si trattasse di chissà quale colpa e invece, leggendo gli atti, ci si accorge che questa è consistita nell'esser ricorso a una donna che *segnava* le cose (cinture, fasce e altri capi di vestiario) per far guarire dai malanni coloro che le possedevano.

La donna segnatrice era una certa Anna, vedova del fu Battista *fisich*, la quale esercitava abbastanza frequentemente tale professione, a dire il vero con poco successo, se si considerano i rari casi di guarigione (uno o due) e invece le inevitabili morti delle persone evidentemente molto malate e non certo guaribili per mezzo dei suoi segni. Ad ogni modo, a questa sorta di strega la gente ricorreva unicamente per la guarigione di mali strani e inspiegabili⁸.

Buttar el crivèl. Due donne di Pedavena

Il 3 marzo 1593 è un prete a presentare una denuncia per sortilegi; si tratta del reverendo Tomaso Tambusino, curato nella pieve di Pedavena, il quale aveva sentito in confessione di una certa pratica *de buttar el crivèl* per sco-

pire gli autori di furti. Non si venne a capo di nulla, poiché le donne interessate, e anche un giovanotto, non andarono più in là del sentito dire, con un accenno a non meglio definite usanze della Trevigiana.

È soprattutto una certa Orsola a sentire il desiderio di provare tale metodo, essendo stata derubata di lenzuola e altri capi stesi ad asciugare mentre si trovava a *far filò*. Nelle persone interrogate si riscontra una reticenza incredibile, mentre non vi è difficoltà da parte di una donna a fare nome e cognome dei presunti ladri. Si capisce chiaramente che il clima è di grande paura, in un periodo in cui il vescovo, quel Rovellio del post Concilio Tridentino, era determinato nello sradicare le superstizioni.

Qui vale forse la pena di descrivere un po' questi riti di segnatura e di sortilegio, come ad esempio quello del *crivèl*, di cui riferisce Gian Paolo Gri in un suo recente lavoro sui processi friulani dell'Inquisizione⁹. In questo caso la strega aveva bisogno di un'altra persona che l'aiutasse, perché si doveva prendere un crivello, infiggervi due forbici aperte nel legno della circonferenza, poi, uno da una parte e uno dall'altra, i due attori tenevano un dito nell'occhio delle forbici e pronunciavano il nome di un presunto ladro invocando san Pietro e san Paolo; se il crivello cominciava a ondeggiare o cadeva, l'ultimo nome pronunciato era quello del vero ladro.

Altri riti di sortilegio noti agli studiosi erano la misurazione di fasce, cuffie e abiti; la deposizione di fave nella lampada del Santissimo, accanto all'altare o nella pila dell'acqua benedetta in chiesa; l'interpretazione di grumi organici che emergono dai materassi, dai piumini, dai cuscini e altro ancora¹⁰.

Menega detta *Pupa della Ruga*

Il 4 settembre 1593 è una certa Menega, detta *Pupa*, a essere citata come strega, con un cospicuo elenco di imputazioni, che vanno dalla morte di bambini ai guai per gli animali e per le attività dei contadini. Era figlia di una strega che, evidentemente, prima di morire le aveva trasmesso i poteri: i cosiddetti bossoli, *pignatèi*, che essa stessa in confidenza descrive, pur negando di essere strega. Di questi bossoli e quindi del modo di rendersi invisibili da parte delle streghe per poter recarsi a partecipare al Sabba, la *Pupa* avrebbe parlato con una vicina, la quale riferì poi nell'udienza presso il vescovado.

S riportano alcuni suoi capi d'imputazione: Vettor del fu Lunardo Bortoluzzi le aveva negato una ricotta e subito dopo una vacca non aveva più voluto mangiare del suo fieno, anche se del migliore, preferendo quello di altri, magari pessimo; Pasquale Ghirardelli le aveva negato un soldo di latte e dopo pochi giorni la sua vacca si ruppe una zampa pascolando su un prato in pianura (Menega gli aveva detto: «Tu vederai quello che ti intraverrà di questa bestia tra pochi giorni!»); Bernarda moglie di Gherardo Girardelli da Zermen dice di aver perduto

due bambini; Menga moglie di Francesco dal Castel di Zermen venne colta da un grave dolore alla schiena mentre si alzava dal lavatoio, in presenza della detta *Pupa*; Caterina, vedova di Antonio dal Col, riferisce di aver sentito raccontare dalla stessa *Pupa* come fanno le streghe per spostarsi a cavallo di una rocca: ungendola, prima in punta e poi sul manico, con i bossoli; Giuliana da Pezol, che abitava alla Ruga, dice di aver perso un bambino per colpa sua (l'avrebbe incontrata in piazza e le avrebbe chiesto se aveva abbastanza latte e se il bambino allattava e cresceva bene). E ancora: avrebbe stregato le capre di Bartolomeo da Mugnai, che abitava a Zermen, e queste non facevano più latte; la moglie di Nicolò Ghirardelli di Zermen affermò di aver perso un bambino per colpa sua; un servitore del canonico Pietro Trento non le diede un «soldo di onto sottile», non essendo lui il proprietario, e così non riuscì più a fare burro per una ventina di giorni (dopo aver minacciato di picchiarla, il burro riuscì di nuovo!).

Riporto qualche passo di due testimonianze contro questa presunta strega¹¹. La prima è di Vittore del fu Lunardo, quello che dopo averle negato una ricotta aveva avuto problemi con una mucca, la quale non voleva più del suo fieno, ma di quello di altri. Andando a chiedere consigli a un certo Battista di Fazio, che abitava a Pont, su come si dovesse comportare, si espresse così:

Esso Battista, avendo inteso da me che la donna Menega sopradetta era stata in casa mia et che non gli volsi dar la puina come di sopra, mi disse: "Horsù, essa donna Menega te l'haverà stregata, perché è striga publica, come anco era sua madre!". E mi contò che sua madre predetta haveva stregato un figliolo del fratello di esso Battista, quale fratello poi, essendo andato a casa della madre di essa Menega, che hora è morta et stava a Ponte predetto, et minacciatoli volerla amazzare si non guariva il suo putto che andava stregato, la detta madre andò alla casa del fratello di Battista predetto, che non so il suo nome et hora è morto, et prese il suo putto che era in letto, dove era stato parecchi giorni senza poter mai mangiare né muoversi, et subito che essa madre della Menega predetta li hebbe in mano, lo guarì, di maniera che restò sano et libero.

Il messaggio è chiaro e così Vittore fa né più né meno che quello che ha fatto il fratello di Battista: minaccia di morte la *Pupa* e la vacca ricomincia subito a mangiare il suo fieno. Ma di lì a poco ecco un altro incidente: Vittore passa, con un carro trainato da due vacche carico di letame, vicino alla Menega che sta lavando; quella gli dice di fare attenzione e di non passare di lì (forse era un luogo scosceso) per non rischiare guai e magari dopo dare la colpa a lei. Lui passa ugualmente e al ritorno una vacca comincia a star male e di lì a pochi giorni muore. Vittore giura che incontrando un'altra volta la strega l'avrebbe senz'altro ammazzata; e lo riferisce in tribunale.

Allo stesso modo si comporta anche Pietro del fu Battista detto Spagnolo da Menin, parente del canonico Pietro Trento: minaccia di picchiare la stre-

ga e non solo riesce ancora a fare il burro, dopo 18-20 giorni di fallimento, ma anche la sua vacca, che non aveva più prodotto latte, riprende a produrne.

Invece Caterina moglie di Vittore «de Villapetra Belluni» dice di conoscere la Menega, detta *Pupa*, da tutti ritenuta strega e che anzi proprio da lei in persona ha appreso come si comportano le streghe:

Ritrovandome io una sera quest'inverno prossimo passato a veglia in casa delle dette donne di Cattura, venne anco la predetta donna Menega, detta la Pupa, et così dicendoli noi che ne contasse un poco come fanno le streghe quando vanno in strighezzo, poiché lei lo doveva sapere perché è una strega, essa Pupa rispose: "Togliono una roccha et la onzeno con certi bozzoli che loro hanno et montano su detta roccha a cavallo et vanno via dove che vogliono; quando vogliono andare onzeno la roccha all'insù et nel tornare l'onzeno in giù". Et così disse che fanno le streghe, ma che lei non era strega.

Contra fratrem Fulgentium Patavinum

Qui si tratta di un caso di eresia, con tanto di processo dell'Inquisizione, ma, siccome tutto parte da una pratica suggerita da una strega conosciuta, una certa Apollonia Zotta moglie di un capraio che abitava nei borghi di Feltre, in località Sameda, è il caso di prendere in considerazione anche questa vicenda¹².

Giovanni del fu Apollonio da Pellegai era affetto da una strana malattia: non riusciva a mangiare pur avendo una gran fame e, se ingoiava qualcosa, subito la vomitava con grandi lamenti e contorsioni. Apollonia Zotta, che intervenne dopo medici e speciali illustri, compreso Zaccaria dal Pozzo (1460-1561), e anche dopo la non meglio definita *Indovinaressa* da Tarzo, diagnosticò, naturalmente, una fattura.

Il povero Giovanni, come testimonia la moglie al processo, era candidato all'elezione del nuovo priore di Santa Maria del Prato; più volte era stato dissuaso dal partecipare alla competizione, soprattutto da un suo compare, favorevole al priore uscente. E, stando alle affermazioni della strega Apollonia, sarebbe stato proprio questo compare, entrato dalla finestra in ispirito, a stergarlo mentre dormiva lanciandogli una sostanza preparata nella gola.

Per poter guarire il malcapitato, la famiglia le aveva ormai provate tutte: visite di medici, consigli di speciali, ricorso a una "segnatrice", la *indovinaressa* di Tarzo, che in un primo momento si era accontentata di compensi in natura (una *peza* di formaggio) per poi volere, invece, soldi; ma non si ottenne nessun miglioramento. Finalmente la strega Apollonia, *caorera*, capraia in quanto moglie del capraio, consigliò il vino consacrato della messa. Si trattava di trovare un sacerdote fidato che stesse al gioco; e la scelta cadde su un certo

frate Fulgenzio da Padova, del Convento di Ognissanti. La somministrazione avvenne secondo il rituale suggerito dalla strega, ma non si ottenne alcun risultato, anzi il povero Giovanni, durante la notte, morì.

Per questo caso, ritenuto più inerente all'eresia che al semplice sortilegio, intervenne il tribunale dell'Inquisizione nei confronti soprattutto del frate. Per essere guaritore e per far uso di formule e riti strani, venne processato anche un altro fraticello, eremita a Santa Susanna, sopra Pedavena; a lui ricorrevano le donne per chiedere guarigioni e lui prescriveva rimedi mescolando con le erbe qualche formula magica³.

Elena da Mestre vedova di Benedetto della Giacomazza da Norcen

Il 9 aprile 1599 viene sentito come teste Domenico del fu Giovanni da Norcen, il quale racconta come una sua figlia di nome Maria, di poco più di quindici anni, tornata con le bestie dal pascolo ed entrata nella stalla, fu colta da fortissimi dolori alle gambe, che non la lasciarono per tutta la notte (la madre poi riferirà che addirittura le si staccavano pezzi di carne dalla gamba fino a scoprirne le ossa).

Le donne del paese ritennero che si trattasse di *strigamént* e quindi convinsero la madre a ricorrere alla *indo vinaressa* di Canal San Bovo, la cui fama sarebbe giunta in paese per mezzo di un certo Vettor de Bortoli di Aune, che avrebbe avuto dei parenti guariti da lei, ma che poi al processo negò tutto. Si recò da tale *indovinaressa* un compare, certo Giobatta da Norcen, e la donna gli prescrisse una terapia: «tre *branche* di formiche rosse da far bollire in una *caldiera* da due secchi d'acqua, quindi fare dei bagni e magari anche bere di quell'acqua, badando di mandar giù insieme anche tre o cinque formiche; oppure fare dei profumi con olivo benedetto e cera nuova, cioè con quelle fabbriche d'api dapò leccato il mele». Il compare, parlando con l'*indovinaressa*, buttò lì un nome di presunta strega di Norcen, certa Elena da Mestre, vedova di Benedetto della Giacomazza da Norcen. La donna rimase evasiva e si limitò a dire che si trattava di una donna della villa di Norcen e non di più. L'operazione suggerita dalla *indovinaressa* di Canal San Bovo, ripetuta due volte nel caso fossero stati omessi dei passaggi importanti, non riuscì e la ragazza morì.

Interrogata, la madre della ragazza fornì molte più notizie, e lasciò anche trapelare la propria prevenzione nei confronti della presunta strega da Norcen, Elena da Mestre, riferendo di altre sue malefatte, come ad esempio la morte di alcuni bambini. La donna descrisse anche il momento e le circostanze in cui, secondo lei, fu fatta la fattura alla figlia ormai defunta: questa Elena si sarebbe presentata a casa sua per chiedere in prestito una forca da fieno lei l'avrebbe mandata a prendersela direttamente nella stalla; la "strega", pur essendosi soffermata per diverso tempo nella stalla, ne sarebbe poi uscita di-

cendo di non averla trovata e quindi, che cosa poteva aver fatto fatto là dentro se non un malefico? Fu proprio entrando nella stalla, infatti, che la ragazza venne colpita dal male¹⁴.

Maria vedova di Gasparin Pellizzaro e sua figlia Pasqua vedova di Pietro Rio, 8 aprile 1607

Poiché una grande parte nel combattere questi fenomeni la ebbe il vescovo Rovellio, che resse di fatto la diocesi di Feltre dal 1581 al 1610, anche se solo dal 1585 come titolare (prima era stato coadiutore di Filippo Maria Campeggi), ci è sembrato opportuno sfiorare nel XVII secolo, prendendo in considerazione un caso del 1607, in cui sono protagoniste madre e figlia di Castello Tesino¹⁵.

Nella Settimana Santa del 1602, e precisamente la Domenica delle Palme, dal tabernacolo accanto al Battistero della chiesa di Castello Tesino sparirono gli olii consacrati. Durante le funzioni della Domenica delle Palme il pievano Giulio Baroncini tuonò dal pulpito contro i trafugatori che, secondo lui, erano persone dedite alla stregoneria, di cui c'era gran quantità nella valle e lui lo sapeva per certo.

Il pievano venne convocato in curia e contro di lui iniziò un procedimento volto a far luce sulla situazione da lui denunciata forse "esagerando", come si sente sempre affermare durante gli interrogatori. Sono dapprima sentiti i preti officianti nella pieve, i quali confermano le parole dette dal pievano, e poi è la volta di Giovanni Romano detto Grisotto, il sagrestano, naturalmente sospettato di sapere qualcosa essendo solo lui in possesso o comunque a conoscenza del luogo in cui sono custodite le chiavi del tabernacolo.

Questi, senza nemmeno essere richiesto, ma forse proprio per potersi disculpate accusando altri, comincia a parlare di due donne da tutti e da lui stesso reputate streghe, Maria vedova di Gasperin Pellizzaro e la figlia di lei, Pasqua vedova di Pietro Rio. Sperando di salvarsi il povero *mónego* (sacrestano) scende in particolari anche scabrosi: «È vero che Maria moglie del quondam Gasperin Pellizzaro et Pasqua sua figliuola moglie del *quondam* Pietro Rio sono tenute et reputate magare, streghe et donne che fanno malefici et sortilegi et per tali l'ho io sempre tenute et reputate».

E poi si spiega:

Atteso che havendo havuto cognitione et conosciuto carnalmente Pasqua, una volta, domente andai in casa sua a peccar seco, mi forzò che dovesse magnare de un certo pane di fromento da lei fatto e formaggio et io recalcitrando per il sospetto che non mi affattichiasse, mi forzò con mille lusinghe et promissioni d'amore a saggiarne almeno. Il che da me fatto per compiacerla n'assaggiai et dopo di subito mi disse: 'Ti vederai di qua inanzi il più allegro e ti vederai allegrezza'. Et mi disse: 'Tu mi dicesti che

se morisse tua moglie, mi prenderesti per moglie; si morisse tua moglie non mi prenderai?'. Ed io inavvedutamente, per haver il mio desiderio et contento, li dissi di sì. Et questo fu duoi anni saranno a Santo Tomaso apostolo. Et anco l'anno passato di questo istesso mese, che siamo di maggio, laurando io a detta Pasqua una pezza di tela, mandai a mia moglie da lei per havere un poco di smalzo per detto laurero, non avendolo voluto dare a mia madre, volse che li andava mia moglie, la quale gionta in casa di essa Pasqua, la fece magnare, cioè che mia moglie magnasse di quello che li dava et quasi per forza pregandola, la quale dopo haver magnato di quello che da essa Pasqua li era stato dato, di all'ora insino a quest'ora sempre s'è sentita male, con dolori nel corpo e per tutta la vita et ultimamente questo mese di genaro proximo passato, un giorno me disse detta mia moglie che s'io non provvedeva a fatti suoi, lei presto sarebbe morta, ma che quando io non provvedesse, provvederebbe lei, io li resposi: 'Non so che providimenti fare'. Perlochè andò et bevette del liscio marzo et buttò per la bocca una gran quantità di capelli lunghi di donna legati in un grummo et canucce di denti di pettine da far tela, pezzi d'ossi, ponte di chiodi et meza guxella da pomello de ottone, et dopo haver buttate dette cose per la bocca, sempre si doleva non magnando cosa alcuna. Fatto questo, ventidui giorni dopo tornò da novo a buttare per la bocca un zuffetto (pezzo di tomaia) da scarpa, un pezo di feltro di capello repontato atorno con filo biavo (giallastro), tre ave marie (pallottoline del rosario) con groppi fatti attachati ad un filo biavo (...) et era attaccato a detto feltro. Et queste cose le vide il sior piovano che venne in casa mia a vederle et una gran quantità di gente et sono d'opinione certissima che questa fattocchiarìa l'habbia fatto Pasqua et sua madre per far morire mia moglie.

Dopo questi fatti, il sagrestano si era recato da Pasqua e l'aveva trovata pallida e smunta, per questo gli era saltata al collo e gli aveva ripetuto di non aver paura: «Ti vederai allegro!», continuava a ripetergli.

Giovanni, il Grisotto, racconta poi un fatto, analogo al suo, capitato a un certo Baldassare Fietta. È poi la volta della moglie del sagrestano, Antonia de Romano, la quale conferma quanto già dichiarato dal marito e cioè di aver mangiato polenta e una focaccia datale da Pasqua, di essersi subito sentita male, di aver quindi bevuto del ranno, *liscivazzo*, e di aver vomitato tutte quelle cose di cui aveva già riferito il marito e che anche il pievano, convocato a sua volta, dichiarò di aver veduto.

Al pievano Giulio Baroncini viene fatto, da parte dell'ufficiale di curia, un interrogatorio più circostanziato, resosi necessario anche dalla sua reticenza, che diminuisce solo dopo essere stato messo alle strette. Già era stato sospeso *a divinis* per contumacia, non essendosi presentato entro i termini prescrittigli (si scusò dicendo che non aveva un cavallo a disposizione). Il pievano, dunque, vistosi alla corda, chiede un periodo di tempo sufficiente a indagare, poiché dichiara di non sapere e di non ricordare. Il vescovo gli concede una proroga di una ventina di giorni, dal 16 dicembre 1607 all'8 gennaio

1608. La sua relazione arriva puntuale al tribunale: 21 note relative a malefici e a usanze ritenute da lui superstiziose. La maggior parte dei casi riportati si riferisce a un prete guaritore, che abita nel Trentino, il quale dà ai suoi clienti un'acqua benedetta, il cui contenitore, però, non può essere posato per terra prima di essere giunti sul luogo della somministrazione della bevanda. Il pievano Baroncini, uomo anche battagliero, che si difende a colpi di citazioni della Sacra Scrittura e senza dimostrare particolare timore nei confronti del vescovo, dice che sull'esistenza di streghe nella sua pieve non può dire «se non quanto sento dire tra questo popolo et per le fatture che con gli occhi ho viste e toccate con le mani et udite con le orecchie» (si riferisce in particolare alle cose vomitate dalla moglie del *monego*).

Nella sua relazione il Baroncini tra l'altro scrive: «Essendo io in confessione, mi pervenne un caso preservato: che una persona haveva messo una massella di porcho sotto un altariolo portatile e gli era stato insegnato da una dona che, celebrandosi messa tre volte a quello altare, che portando poi di quella massella addosso, si faccia andare dietro che donne gli volesse. Ma questo maleficio non riuscì». Viene spontanea una domanda: se il maleficio fosse riuscito, quel tale sarebbe andato poi a confessarsi? Oppure: vi sarebbe andato proprio subito?

Nella relazione del pievano viene riportato, tra gli altri, il caso delle due vecchie amiche che si erano fatte la promessa che la prima che fosse morta sarebbe andata a trovare l'altra (forse per raccontarle della vita nell'Aldilà). Morta la prima, l'altra, presa dalla paura, le avrebbe messo una moneta sotto la lingua per fare in modo che non tornasse.

Un'altra decina di note riguardano più o meno i casi già riferiti dagli interrogati, mentre le ultime otto si riferiscono a usanze che il pievano ritiene siano quantomeno superstiziose:

- portare addosso un po' dell'ultimo carbone rimasto dalla combustione del ceppo di Natale, che doveva ardere 12 giorni e dodici notti, quelle terribili notti che vanno da Natale all'Epifania, nelle quali succedeva di tutto, e questo per non cadere in acqua;
- far benedire le fave da somministrare poi ai porci, affinché non diventino rabbiosi;
- lavarsi le mani nella pila dell'acqua benedetta al suono delle campane del Gloria, la mattina del Sabato Santo, per preservarsi dalla febbre per tutto l'anno;
- correre per i campi la notte dell'Epifania (solo le donne) con dei fascetti accesi in cima a dei bastoni e cantando particolari canzoni, al fine di scongiurare acque cattive (forse anche la grandine);
- fare il ballo delle novizze, spose, dopo i Vesperi delle tre feste di Natale, con lo scopo di individuare quali ragazze si prometteranno entro l'anno;

- bere un boccale d'acqua benedetta per riprendersi dopo spaventi causati da ombre notturne;
- portare addosso pezzetti di cera della rondine, cioè delle quindici candele del triangolo usate nei Mattutini delle Tenebre (mercoledì, giovedì e Venerdì Santo), contro le tempeste e i fulmini;
- fare la matinada, la batarella al matrimonio di un vedovo, al fine di farsi pagare da bere e da mangiare crapulamenti.

Alcune considerazioni

Da questi casi emerge chiara la figura stereotipa della strega, con tutte quelle caratteristiche che l'hanno sempre contraddistinta nel corso dei secoli e che, fatte le debite distinzioni, ancora oggi vengono sottolineate per collocare, anche scherzosamente, qualche donna nella schiera delle streghe.

Tratti somatici: vecchia, magra, con il naso adunco e gli occhi rossi, malandata, malvestita. Condizioni: povera, sola, vedova, emarginata, magari forestiera non ben inserita, rifiutata e maltrattata. Tutte queste cose messe insieme scatenerebbero la sua cattiveria, l'invidia, la vendetta, che la farebbero disponibile anche ad allearsi con il diavolo pur di potersi far valere, pur di riottenere un potere che non ha più, che sarebbe semplicemente quello di vivere come gli altri e insieme agli altri.

Sembra di poter anche dire che, alla fine, questi atteggiamenti derivano da un progressivo diminuire della fede, della pietà, della religiosità sua e anche, naturalmente, di coloro che in lei credono. Chi crede si rivolge alla divinità, alla Madonna, ai santi intercessori, e nel caso di ottenute guarigioni si dimostra riconoscente con offerte, *ex voto*, opere buone; viceversa chi non crede o crede poco o comunque è più impaziente di ottenere o teme più la cattiveria umana che quella del demonio, trova spiegazione del male nei comportamenti di determinate persone, trasferendo in esse poteri particolari difficilmente dimostrabili.

I casi degli uomini coinvolti in queste vicende sembrano sfuggire ai parametri che valgono per le streghe donne: *el strigón* da Lasen, ad esempio, non è per niente un emarginato, anzi sembrerebbe uno che conta, conosciuto anche a prescindere dai fatti denunciati, temuto anche se poi, persa la reputazione, divenuto *infamis*, è sbeffeggiato dai ragazzi.

I Bergamaschi poi, quelli che fanno scatenare i temporali in Val di Canzoi, non sono degli emarginati, anzi il loro potere lo sostengono e lo proclamano: «Faremo anchor pezo!», dicono. Semmai possiamo pensare che fossero guardati male appunto perché forestieri, quindi non conosciuti e controllati da sempre come gli abitanti del paese (si pensi anche a Elena da Mestre).

Come si spiega, infine, il rifiorire di queste credenze nei malefici, nel-

le persone dotate di particolari poteri, negli influssi negativi e quant'altro? Qualcuno pensa che per il passato buona parte di questi comportamenti sia da attribuire alla mancanza di cultura, all'ignoranza; oggi, però, quel tipo di ignoranza non dovrebbe esistere più e la cultura è indubbiamente più diffusa, e allora? E allora è forse necessario indagare sulla sempre immutata esigenza di trascendente, di misterioso, di inspiegabile, magari partendo proprio dal tipo di mezzi che le così dette streghe usano per dare importanza alla loro vita, vita che qualcuno ha già definito *Vita degli uomini infami*¹⁶.

NOTE

- 1 D. Perco-C. Zoldan, *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, 2 voll., Seravella 2001.
- 2 Archivio della Curia Vescovile di Feltre (d'ora in avanti ACVF), b. 10, ff. 733, 734.
- 3 Il secondo della serie dei Campeggi, vescovi di Feltre, succeduto al fratello Lorenzo, cardinale, il quale aveva rinunciato in suo favore nel 1520, e predecessore del nipote Filippo Maria, a lui succeduto per rinuncia nel 1559. Per approfondimenti si veda C. Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, 2 voll., Roma 2004.
- 4 «Querela contra Gregorium de Laseno dictum Nosela, quod maleficiaverit quosdam de Velaio coniuges, quod non valeant consummare matrimonium», ACVF, lib. 8, f. 190.
- 5 C. Zoldan, *Temporali, tempeste, inondazioni e... stregonerie in Val Canzoi nel XVI secolo*, in *Fornaci da calce in Val Canzoi*, A. Querincig Lanciato (a cura di), Seren del Grappa 2001, pp. 31-36.
- 6 *Ibidem*. «Denuntia data officio reverendi domini vicarii circa tonitrua et alias inundationes aquarum que occurrunt in Valle Canzoi ex causa, ut asseritur, maleficiorum».
- 7 ACVF, b. 8, f. 505r-506v.
- 8 *Ibidem*, lib. 73, ff. 37-39.
- 9 G. P. Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, «Traditiones», 32:1 (2003), Trieste 2001.
- 10 ACVF, lib. 82, ff. 198 e seguenti.
- 11 *Ibidem*, lib. 82, ff. 15 e seguenti.
- 12 *Ibidem*, lib. 31, ff. 408 e seguenti.

13 *Ibidem* , lib. 33, ff. 190 e seguenti.

14 *Ibidem*, lib. 97, f. 798.

15 *Ibidem*, lib. 96, ff. 66 e seguenti.

16 M. Foucault, *La vita degli uomini infami*, Bologna 2009, p. 88.



Tra Tardogotico e Rinascimento. Una segnalazione per il “Maestro dei Crocifissi bellunesi”: il *Crocifisso di Sant’Orsola di Feltre*

Tiziana Conte

Il nuovo allestimento del Museo Diocesano Belluno-Feltre ha restituito definitivamente alla comunità l'antico palazzo dei vescovi di Feltre, dopo un ventennio di restauri che hanno permesso l'apertura al pubblico di 25 sale espositive, a fronte delle 9 fruibili in precedenza. La lunga e complessa operazione di recupero dell'edificio è stata affiancata da un progetto museologico e museografico teso a individuare contenuti e nuclei tematici adeguati alle finalità del museo e preceduto da un'indagine capillare sulle opere presenti nel territorio¹. La ricerca è stata resa possibile grazie all'attività di catalogazione condotta dalla Diocesi negli ultimi vent'anni e a quella coordinata precedentemente dalla Soprintendenza, che hanno consentito di reperire un rilevante numero di beni inediti custoditi – sovente in condizioni assai precarie – nei depositi parrocchiali. Qualità e significatività delle opere, rigorosa analisi stilistica e tecnica, coerenza con il percorso museale, disponibilità al prestito degli enti proprietari, approvazione ministeriale e fattibilità dei necessari interventi di restauro sono i fattori che ne hanno determinato la selezione e la destinazione e che hanno avviato quel virtuoso processo di valorizzazione il cui esito è oggi visibile nelle sale dell'episcopio feltrino. Si tratta spesso, tuttavia, di opere totalmente prive di documentazione e di letteratura critica, alle quali, considerata anche l'eccezionalità di alcune scoperte, andranno riservati progressivi momenti di studio e di approfondimento, per ricostruire contesti di provenienza e di produzione e per approdare infine alla stesura di un catalogo storico-artistico ragionato.

Maestro dei Crocifissi bellunesi, *Crocifisso di Sant’Orsola*, fine XV-inizi XVI secolo, Museo Diocesano, Feltre.

Un primo passo in tale direzione può essere avviato ora grazie a un'opera recuperata quando il progetto di allestimento era ormai in fase conclusiva. L'opera in questione rappresenta uno dei ritrovamenti più interessanti nell'ambito del rinnovato museo e consiste in un *Crocifisso* di dimensioni contenute (cm 29,3 x 27 x 5,2)² intagliato nel legno di bosso, di proprietà dell'Istituto Carenzoni Monego di Feltre³ e proveniente dall'attigua chiesa di Sant'Orsola⁴. La piccola scultura era appesa in una sala del complesso e si confondeva tra i tanti crocifissi delle aule, ma era stata opportunamente inventariata dalla Soprintendenza nel 1989, con una generica attribuzione ad ambito feltrino e una datazione al XIX secolo, determinata dalle ridipinture che ne ostacolavano la corretta lettura, dal cattivo stato di conservazione e dalla croce non originaria. La pubblicazione *on line* della scheda di catalogo sulla piattaforma SIGECweb⁵ ha consentito di scoprire l'esistenza dell'opera, mentre il confronto con Milena Dean – da molti anni impegnata nello studio e nel restauro di crocifissi medievali, rinascimentali e barocchi – ha contribuito a formulare un'ipotesi attributiva del tutto inattesa.

Il *Crocifisso di Sant'Orsola* mostra infatti strettissime affinità morfologiche con il *Crocifisso* in legno di tiglio, di dimensioni monumentali (cm 203 x 163 x 30, senza la croce), datato tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo e conservato nella chiesa di San Giacomo di Feltre⁶, del quale costituisce, con buona probabilità, il modelletto preparatorio. Nonostante le inevitabili differenze dovute allo scarto dimensionale, la posa e le proporzioni anatomiche del Cristo raffigurato ancora vivo e sofferente sulla croce, con la parte superiore del torso inclinata verso destra, ad accompagnare il movimento del capo reclinato e coronato di spine, manifestano un'evidente prossimità stilistica tra i due manufatti. L'impressione è rafforzata dal raffronto di altri dettagli che condividono il medesimo pensiero formale, come la disposizione delle ciocche di capelli e la barba bipartita, le orbite incavate e gli zigomi pronunciati sul volto magro, la bocca aperta dallo spasimo a scoprire la chiostra dei denti, il setto nasale dritto e affilato, la muscolatura delle braccia esili alzate sopra le spalle, il torace segnato dalle costole evidenti, i piedi dalle dita lunghe e sottili, per finire con lo sviluppo del perizoma basso sui fianchi, drappeggiato e annodato sulla destra. A ulteriore conferma, interviene l'affinità determinante di alcuni particolari tecnici costruttivi, come i dettagli della lingua, scolpita a parte e inserita successivamente nella cavità orale, e dei perni delle braccia, del tutto corrispondenti nei due manufatti. Rimarchevole è, inoltre, la scelta del pregiato legno di bosso, probabile ri-

Maestro dei Crocifissi bellunesi, *Crocifisso*, fine XV-inizi XVI secolo,
Chiesa di San Giacomo Maggiore, Feltre.





Volti dei due crocifissi a confronto.

chiesta di una committenza colta e aggiornata, non priva di una dimensione estetica e forse anche collezionistica.

Nessun dato è possibile ricavare invece dall'analisi della pellicola pittorica, poiché il *Cristo* di Sant'Orsola non era in origine dipinto ma risultava, al momento del rinvenimento, appesantito da quattro approssimativi interventi di ridipintura. La rimozione delle policromie spurie effettuata da Milena Dean nel 2017 si è arrestata in corrispondenza dello strato più antico (il quinto), realizzato verosimilmente poco tempo dopo l'esecuzione dell'opera o comunque entro il XVII secolo, che presenta doratura a guazzo del perizoma con risvolti in azzurrite e policromia a olio per i carnati e i capelli⁷.

La ragione per cui si ritiene che il *Crocifisso di Sant'Orsola* rappresenti un rarissimo modelletto preparatorio, uno studio preliminare tridimensionale da sottoporre al committente e non una replica posteriore dovuta a una particolare devozione, si rivela osservando il retro della figura, perfettamente definito come nella scultura maggiore, fino nei dettagli dei capelli, del busto, delle vertebre, del panneggio del perizoma: accuratezza esecutiva che non si giustifica in una copia, ma che acquisisce significato se concepita per un progetto da tradurre poi in forme monumentali, che verranno enfatizzate nell'opera finita anche con uno sviluppo più ampio del torace.

Maestro dei Crocifissi bellunesi, *Crocifisso di Sant'Orsola*,
fine XV-inizi XVI secolo, Museo Diocesano, Feltre.



Si aprono a questo punto le considerazioni sulla provenienza, che devono rintracciare un filo conduttore tra i due manufatti. Dalla documentazione esistente⁸, è noto che l'esemplare maggiore giunse a San Giacomo nel 1808 dal Convento francescano di Santo Spirito, indemaniato l'anno precedente dal governo napoleonico con la conseguente dispersione del patrimonio artistico e della ricchissima biblioteca⁹. Il trasferimento fu probabilmente propiziato dal vescovo di Feltre Bernardo Maria Carenzoni (1786-1811) – protagonista suo malgrado di quel periodo tumultuoso – che l'anno precedente aveva tra l'altro approvato la consegna alla stessa chiesa di San Giacomo dell'*Urna di Santa Teodora* di Andrea Brustolon, appartenente al soppresso convento di monache agostiniane di San Pietro in Vinculis.

Scultura prestigiosa, come si è visto, per qualità e dimensioni, il *Crocifisso* – poiché risulta intagliato e policromato a tutto tondo – doveva essere situato sulla catena dell'arco trionfale della chiesa francescana; potrebbe anche essere collegato all'istituzione della Confraternita del Nome di Gesù, fondata nel 1499 a Santo Spirito da frate Timoteo da Lucca¹⁰, in un periodo particolarmente florido per il convento, quando i protocolli notarili registrano sostanziosi lasciti testamentari e donazioni «*in fabricam seu ornatum ipsius ecclesie*», sull'onda lunga dell'emozione e della devozione suscitate in città nel 1492 dalle predicazioni di Fra Bernardino da Feltre, morto due anni dopo e istantaneamente beatificato dalla pietà popolare¹¹. Si può ad ogni modo ragionevolmente ipotizzare che esso sia stato eseguito prima dell'incendio della città del 1510 (dal quale il convento fu risparmiato) sia per motivi stilistici, sia perché negli anni successivi tutte le risorse e le energie furono impiegate a risarcire i danni comunque inflitti dall'esercito imperiale.

L'autore di questo *Crocifisso*, di certo il più importante del Feltrino, è ancora ignoto, ma sicuramente non proviene da ambito bellunese; l'analisi proposta da Rita Bernini in occasione della mostra *A nord di Venezia* nel 2004 ne ha circoscritto cronologia e contesto culturale, riconoscendovi un modello iconografico di matrice veneziana e belluniana, nel quale tuttavia «si colgono ancora motivi legati al gotico internazionale, che potrebbero suggerire un artista di area nordica», forse attivo nella città lagunare. Il parallelo studio di Giovanna Galasso sul gruppo del *Calvario*, conservato nell'altare della Sacra Spina del Duomo di Belluno e risalente al primo decennio del Cinquecento, ha collegato le due imprese scultoree, che si riconducono alla bottega di un artista convenzionalmente definito “Maestro dei Crocifissi bellunesi”¹², al quale la studiosa riferisce giustamente anche due figure di *Dolenti* in collezione privata, già peraltro assegnate ad ambito germanico¹³.

Le medesime considerazioni attributive andranno estese di conseguenza al piccolo *Crocifisso* esposto al Museo Diocesano, se vale l'ipotesi qui formulata che esso costituisca il modello preparatorio di quello realizzato per la

chiesa di Santo Spirito. A rigor di logica, il modello doveva essere stato consegnato alla committenza prima dell'esecuzione dell'opera monumentale e dunque doveva trovarsi nel convento francescano: per palesi ragioni cronologiche, non poteva in ogni caso appartenere al convento delle Orsoline dove è stato rinvenuto, dal momento che questo fu fondato da Galeazzo Tomitano nella contrada delle Tezze – poco lontano da Santo Spirito – solamente nel 1637, mentre la chiesa annessa risale al 1653¹⁴.

Si può dunque presumere che questa preziosa scultura sia stata prelevata da Santo Spirito e portata a Sant'Orsola negli anni turbolenti dell'occupazione francese, quando entrambi i conventi furono soppressi e il loro patrimonio disperso, ma mentre il primo fu completamente distrutto, e il suo spazio occupato in seguito dal cimitero comunale, l'altro sopravvisse in diversa forma e nel 1816 divenne Orfanotrofio femminile, grazie al lascito testamentario del vescovo Carenzoni, che si affaccia per l'ultima volta in questa vicenda.



Bottega del Maestro dei Crocifissi Bellunesi, *Madonna addolorata* e *San Giovanni Evangelista*, Duomo, Belluno, Altare della Sacra Spina.

Bottega del Maestro dei Crocifissi bellunesi, *Madonna addolorata* e *San Giovanni Evangelista*, Collezione privata.

Entrato a far parte del patrimonio di tale istituzione, il *Crocifisso di Sant'Orsola* ne ha quindi seguito le sorti fino alla chiusura dell'Orfanotrofio nel 1970 e alla sua trasformazione in Istituto Carenzoni Monego, tuttora attivo.

NOTE

- 1 *Museo Diocesano Belluno-Feltre. Feltre - Antico vescovado*, T. Conte (a cura di), Belluno 2018.
- 2 *Ibidem*, pp. 121-123.
- 3 Fondato come Orfanotrofio nel 1816 per volontà testamentaria del vescovo di Feltre Bernardo Maria Carenzoni sui fabbricati del soppresso Convento delle Orsoline, l'Istituto si configura come IPAB (istituto pubblico di assistenza e beneficenza) ed è oggi adibito a convitto per studenti e foresteria. Si veda <<http://www.istitutocarenzonimonego.it>>. (link attivo il 15 dicembre 2019).
- 4 Si deve alla cortesia e all'intelligenza del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Carenzoni, del presidente Renato Beino e della segretaria Paola Biesuz, se l'opera ha potuto essere trasferita in deposito a tempo indeterminato presso il Museo Diocesano e tempestivamente restaurata ed esposta nella sala dedicata ai Crocifissi.
- 5 SIGECweb è il Sistema informativo generale del catalogo al quale aderiscono tutti gli enti del territorio che svolgono attività di catalogazione dei beni culturali.
- 6 R. Bernini, *Crocifisso*, scheda n. 104, in *A Nord di Venezia. Scultura e pittura nelle vallate dolomitiche tra Gotico e Rinascimento*, catalogo della mostra (Belluno, 30 ottobre 2004-22 febbraio 2005), A.M. Spiazzi-G. Galasso-R. Bernini-L. Majoli (a cura di), Cinisello Balsamo (MI) 2004, pp. 444-445.
- 7 Ringrazio Milena Dean per la consulenza tecnica, i preziosi confronti e la generosa collaborazione.
- 8 A. Vecellio, *La chiesa di San Giacomo Maggiore di Jus Patronato delle famiglie della Contrada di Mezzaterra (Feltre). Notizie raccolte dal signor Sebastiano Plancher*, in *Cose Feltrine*, miscellanea, serie I, vol. 1, ms., Biblioteca Storica Feltre; T. Conte, *Note sulla chiesa di San Giacomo di Feltre: il "rifabbrico" ottocentesco di Giuseppe Segusini*, «Rivista Feltrina», 3 (1999), pp. 35-48.
- 9 Sull'argomento si vedano: A.M. Spiazzi, *Dipinti demaniali di Venezia e del Veneto nella prima metà del secolo XIX. Vicende e recuperi*, «Bollettino d'arte», 20 (1983), pp. 69-123; S. Claut, *Il furto delle opere d'arte nel 1797 e la dispersione del patrimonio artistico*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», LXIX (1998), pp. 64-87; V. Meneghin, *Il convento di Santo Spirito a Feltre e la sua biblioteca*, Venezia 1992.
- 10 V. Meneghin, *Due compagnie sul modello di quelle del «Divino amore» fondate da Francescani a Feltre e a Verona, (1499, 1503)*, «Archivum franciscanum historicum», 62 (1969), pp. 519-564.

- 11 M. Melchiorre, *Frati e testatori. L'Osservanza francescana e il convento di Santo Spirito a Feltre nel XV secolo*, in *Via Mezzaterra*, 35. *Studi di storia e arte per mons. Mario Cecchin*, D. Bartolini-T. Conte (a cura di), Belluno, pp. 95-110. Sulla devozione al Crocifisso e al Nome di Gesù promossa dal Beato Bernardino si veda: T. Franco, *Intorno a Bernardino da Feltre*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, T. Franco-G. Valenzano (a cura di), pp. 164-165, con bibliografia precedente.
- 12 G. Galasso, *Calvario*, scheda n. 103, in *A Nord di Venezia*, pp. 442-443.
- 13 *Custode dell'immagine. Scultura lignea europea XII-XV secolo*, J. Lorenzelli-P. Lorenzelli-A. Veca (a cura di), Bergamo 1987, pp. 232-233.
- 14 A. Vecellio, *I Conventi di Feltre. Indagini storiche*, Feltre 1898, pp. 328-337.



Acque feltrine: liturgie miti leggende scaramanzie visioni utopie e poesie

(PARTE PRIMA)

Gianmario Dal Molin

Il mondo feltrino e provinciale dell'acqua tra letteratura, favolistica e taumaturgia

Com'è noto i significati simbolici dell'acqua comuni a tutte le culture sono riconducibili a tre filoni fondamentali: sorgente di vita, mezzo di purificazione e centro di rigenerazione. Nella cultura ebraico-cristiana essi hanno in particolare messo in risalto i temi della fecondità creatrice, della spiritualità e dell'ambivalenza (fonte di vita, fonte di morte, forza creatrice e distruttrice)¹.

L'ipotesi di studio è di esaminare, sia pur brevemente, come questo essenziale elemento costitutivo della natura sia stato filtrato nella cultura locale all'interno di alcune coordinate ben precise, quali la ritualità religiosa, la superstizione, la leggenda e la letteratura, cogliendone in particolare gli aspetti subliminali, scaramantici e taumaturgici. Ne nasce un immaginario collettivo composto da tasselli, brandelli o scampoli che appartengono di volta in volta a contrapposte visioni del mondo; e i mondi della letteratura, della poesia, della favolistica, della religione e della superstizione hanno esaltato, rimosso o esorcizzato questo primario elemento in forme spesso originali e inedite rispetto anche a microcosmi vicini.

Religione e superstizione

La cultura popolare, fino a qualche decennio fa, non ancora permeata di scientismo e di analisi numeriche, faceva riferimento a una dimensione arcaica del mondo, un mondo misterioso nel quale ogni creatura era dotata

Vico Calabrò, *Sacra aspersione*.

di un'anima, rappresentava qualcosa, rimandava a entità buone o cattive; e queste erano presenti sempre e comunque nella nostra vita quotidiana e la influenzavano sotto ogni aspetto. In una realtà purtroppo caratterizzata da disgrazie, contrattempi, eventi inspiegabili, ostilità di uomini e di natura, appariva necessario difendersi da essa, controllandola o propiziandola con gesti magici e riti religiosi, inducendola a essere più benigna e più misericordiosa verso un'umanità già troppo sofferente e provata.

Per gestire le quattro immani forze della natura (terra, acqua, aria e fuoco) tutte le culture hanno costruito strumenti di difesa di due tipi: la superstizione e la ritualità religiosa, la prima tendenzialmente negativa, la seconda redentiva e salvifica. La superstizione era basata sulla consapevolezza che il mondo era governato da spiriti per lo più malvagi e che con essi si aveva sempre a che fare. Non trovavi una cosa che avevi fino a un momento prima sotto il naso? Te l'avevano portata via gli spiriti. Un familiare o un vicino aveva la luna storta, ti guardava di sbieco o ti rispondeva male? *El me par spirità!* Un affare ti era andato a rovescio? *Spiriti maledeti!* Il vino aveva fatto i fiorini? *I é stati i spiriti.* Il grano era andato a male? *Le strighe le ghe à pissà entro.* Un cristiano diventava d'improvviso violento o dava di matto? *El à entro el demònio.* Ci si sognava dell'anima della povera zia o della povera nonna? *L'é gnesta in spirito a catarme!* Un bambino si perdeva in un bosco? Non era dovuto alla sbadataggine dei genitori, bensì agli spiriti avversi².

La nostra mitologia residua è piena di queste presenze ultraterrene:

- il *sanguanèl*, il *mazariòl*, il *martorèl*, la *smara*;
- le più svariate tipologie di esseri femminili fantastici: *redodése*, *aguane*, *cavestrane*, *donate*, *befane*, *strighe*...;
- l'anima dannata di qualche defunto;
- il diavolo in persona;
- gli innumerevoli spiriti dei boschi, dell'aria e dell'acqua;
- il gatto nero che ti attraversa la strada.

Vi erano poi i gesti proibiti, evocatori di sicure disgrazie, come il darsi la mano in quattro incrociando le braccia; incontrare come prima persona una donna la mattina di capodanno da parte di un'altra donna; vedere il prete far da quarto portantino a un funerale; il mettere un cappello o un ombrello o un appendiabiti sopra il letto, eccetera.

A ogni evento che la odierna cultura laica classifica come naturale, psicologico o sociale si inseriva la lente di lettura di una superiore (o inferiore) immateriale influenza. E da essa, attraverso amuleti, evitamenti, gesti, preghiere o frasi scaramantiche occorreva imparare a difendersi³.

Accanto a questi, in una posizione spesso chiara e opposta ma anche molte volte equivoca, si ergeva la religiosità ufficiale, organizzata in strutture istituzionali, colte elaborazioni culturali e filosofiche, riti, sacramenti e sa-

cramentali, buoni per ogni occasione, gestiti dalla parrocchia e dal prete che dal Concilio di Trento in poi diventa il tramite medianico tra cielo e terra e l'assoluto detentore della coscienza non solo religiosa ma morale e civile del villaggio. Si stabiliva in esso un connubio tra sacro e profano, fra religione e superstizione, che non si rinnegavano ma si completavano a vicenda. La superstizione usciva dal suo meccanicismo naturalistico e pagano e la religione rivelata veniva a patti con quella naturale. In questo senso la religione cattolica di estrazione tridentina è stata il più completo e riuscito sistema di razionalizzazione e fusione di queste diverse e opposte istanze.

Ciò nonostante l'elemento magico non è mai interamente sparito dalla mentalità popolare, poiché perfino la scomparsa di questi esseri magici e malfici nel corso dell'era moderna non veniva attribuita al progresso scientifico e a un rinnovamento culturale, ma a un evento fantastico come «la gran benedizione del consilio de Trent che a metù i spiriti entro i bottilioi e i li à ligai»; o analogamente confinati in luoghi impervi e inaccessibili, lasciando nel contempo ai preti la "fisica", cioè la capacità di imporre ai fedeli la loro visione del mondo. In questo modo un evento che voleva rifondare un mondo ordinato dalla fede e non dalla superstizione veniva egualmente percepito come il più magico degli avvenimenti⁴. E la libertà della ricerca scientifica moderna veniva ancor più irrigidita entro i canoni della religione e sulla religione venivano rifondati tutti gli aspetti della vita sociale e di quella naturale.

La religione fondamento di vita

La concezione del mondo in una cultura locale fortemente dominata dalla religione era, nel Feltrino come altrove, dominata fino a settant'anni fa dalla convinzione, non di rado spinta fino all'ossessione, che tutto, anche i più banali particolari della vita quotidiana, doveva basarsi sulla religione, valore supremo da salvaguardare più della vita e per la difesa del quale non mancavano varie implorazioni litaniche riassumibili in questa formula: «ut nos semetipsos in tuo sancto servitio et in sancta religionis professione confirmare, conservare et confortare digneris... Te rogamus, audi nos».

Tutta la vita quotidiana del villaggio era scandita da ritmi religiosi e da innumerevoli liturgie basate sui sacramenti e sui sacramentali. Davano il segno concreto di questa presenza redentiva e salutare:

- il triplice suono dell'*Ave Maria* alle cinque del mattino, a mezzogiorno e alla sera;
- la campana serale del *De profundis*;
- l'annuncio serale delle messe del mattino successivo e i vari ritmi di esso, scanditi il giorno dopo, a seconda dell'importanza della messa da celebrare;

- gli annunci di agonie, viglie funebri e funerali;
- gli innumerevoli atti liturgici rappresentati dai tradizionali sacramenti dell'eucarestia, della confessione, del battesimo e dei matrimoni, con una serie pressoché infinita di sacramentali: benedizioni, processioni, novene, tridui, rosari e coroncine, nonché pie pratiche di pietà personali e collettive.

Essi erano ritenuti fondamentali per affrontare le difficoltà dell'esistenza all'insegna della fede, della speranza e della carità, poiché «extra ecclesiam... nulla salus», dove in quel sublime vocabolo si andava molto al di là della celebre frase impropriamente attribuita a San Cipriano e confermata da Eugenio IV nella bolla di recepimento del concilio ecumenico di Firenze del 1441⁵, dal Laterano Quinto⁶ e dal Concilio di Trento⁷. In essi il concetto era limitato alla salvezza eterna, ma nell'universo cattolico locale ancora impregnato di paganesimo, veniva esteso anche a quella terrena, data la costante presenza di Dio nella storia e nel destino degli uomini, una verità di fede quotidianamente richiamata da vescovi e parroci nelle più svariate occasioni ordinarie e straordinarie della vita quotidiana. E il rito era uno degli strumenti essenziali utilizzati dalla "sacra pastorizia" per gestire concretamente tale assunto.

Accanto ai riti di iniziazione, propiziazione ed espiazione, assumevano particolare importanza quelli di purificazione, con l'immersione spirituale del credente negli appositi sacri lavacri.

I tre lavacri

Dei tre grandi lavacri di salvezza nei quali il credente doveva immergersi, quelli dell'acqua, del sangue e dello spirito, era di gran lunga preferibile il primo. Esso aveva il suo riferimento fondativo nel fonte battesimale, arcana sorgente di rinascita spirituale all'inizio dell'esistenza e fondamento della stessa vita cristiana (*se no te resta ebreo*), preannuncio della definitiva rinascita nello spirito di Dio dopo la morte.

Immediatamente attingibile e comprensibile, il lavacro dell'acqua – oltre al sacramento battesimale – si esprimeva attraverso innumerevoli aspersioni e benedizioni, mentre degli altri due venivano recepiti solo gli aspetti concreti, come il fuoco purificatore del purgatorio o il "sacrum septemnarium" (sapienza, intelletto, consiglio, scienza, forza, pietà e timor di Dio), mentre quelli di natura più arcana e misterica venivano rigorosamente rimossi o qualificati persino come gesti di follia e di perturbazione dell'ordine civile, comprese le stesse temute e incomprensibili espressioni di santità che esulavano dalle quotidiane virtù di vita e di moralità: asceti mistici, levitazione, lotta col demonio, profezia, miracolo, apparizioni, così come i grandi gesti di immolazione e di martirio. Essi venivano raccontati più come fatti sublimi di

poche anime elette, piuttosto che additati ad esempio di vita alla moltitudine dei fedeli. È solo nel corso del Novecento che la santità è proposta come meta possibile e necessaria per tutti i cristiani, ma la religiosità popolare ha di gran lunga tardato a recepire tale messaggio.

Creatura aquae

L'acqua veniva dunque investita di una simbologia che spaziava in tutti gli ambiti del vivere quotidiano, ordinario e straordinario, e ciascuno dei suoi innumerevoli utilizzi materiali trovava riscontro in un universo simbolico, fonte spirituale di suggestioni, meditazioni e riti gestiti e gestibili non solo dall'ufficiale addetto al culto, ma dallo stesso fedele:

- aspersioni mattutine e serali di acqua benedetta tratte dalla piletta dell'acqua santa posta sopra il comodino del letto, anticipatrici di quelle materiali sull'apposita catinella;
- pulizia delle mani e del volto in qualsiasi momento si dovesse accedere a un luogo sacro, attraverso il segno della croce con l'acqua dell'apposita acquasantiera, presente anche nelle cappelle più remote;
- frizioni varie di acqua benedetta in qualsiasi parte esterna del corpo per lenirne i più svariati dolori o per preservarli;
- assunzione di acqua taumaturgica, venisse dalle lontane fonti di Lourdes e di Fatima o dalla più vicina fonte della chiesetta di Santa Susanna sopra Facen oppure da una delle tante polle benedette vicino ai capitelli, per guarire non solo dalla tosse pagana, ma anche dalle più gravi e svariate malattie, a libera scelta del credente. Don Candido Fent, arciprete della Cattedrale di Feltre, ammalatosi di tumore nel 1958, ingurgitava notevoli dosi di acqua di Lourdes per attenuare le sofferenze del male che l'avrebbe portato alla morte. E tutt'oggi le anime pie che tornano dai grandi santuari taumaturgici non mancano di portare per sé e per i loro cari una boccetta d'acqua miracolosa.

L'elaborazione dottrinale postconciliare odierna tende sempre più a circoscrivere queste pratiche in ambito esclusivamente religioso e simbolico, ma fino agli anni Sessanta tali abluzioni e aspersioni erano considerate veri e propri antidoti utili al contrasto e alla preservazione dal male fisico. Il fondamento biblico di questi gesti veniva ricordato ogni domenica in due canti preliminari alla messa "grande": «Vidi aquam egredientem de templo a latere dextro et omnes ad quos pervenit aqua ista salvi facti sunt et dicent alleluia alleluia» (Ezechiele 47), cantato nel periodo pasquale, oppure nell'«Asperges me Domine hyssopo et mundabor» (*Salmo 50*) cantato nel periodo ordinario dell'anno liturgico⁸.

L'acqua sacramentale: benedizione, esorcismo e scongiuro

Una volta chiarita la duplice opposta natura della realtà, nella quale ciascuna cosa ha in sé il principio del bene e contemporaneamente quello del male, veniva spontaneo valorizzare il primo, coglierne la positiva salvifica natura e nel contempo scongiurare il principio opposto, allontanandolo mediante opportune tecniche rituali. La benedizione e l'esorcismo dell'acqua (così come di altre fondamentali *creaturae* dal forte significato simbolico, come il sale, l'olio e la cera) adempivano dunque a due esigenze fondamentali collegate ma distinte.

A ben guardare la struttura della benedizione e quella dell'esorcismo, si nota il recupero di due opposte tendenze: la valorizzazione del bene e l'allontanamento dal male. *Benedicere* significa in fatti "dire bene", cioè mettere in luce l'infinito tesoro di ricchezza materiale e spirituale insito in qualsiasi cosa creata, preservato e salvaguardato dalla potenza divina e dunque a sua volta santificato e santificatore; mentre l'acqua esorcizzata mette in evidenza altri aspetti: quelli del contrasto al male e al maligno.

Fra gli svariatissimi rituali di benedizione e di esorcismo dell'acqua (che gli stessi rituali spesso confondono) ne cito due che ben colgono questo aspetto distintivo. Nella benedizione dell'acqua si esaltano le virtù naturali di questo elemento che attraverso la benedizione diventano soprannaturali, ricordando quanto esse abbiano significato nella storia della creazione e della salvezza, e nella stessa vita del Salvatore.

Unde benedico te, creatura aquae, per Deum vivum, per Deum verum, per Deum sanctum, per Deum qui te in principio verbo separavit ab arida et in quattuor fluminibus totam terram rigare praecepit, qui te in deserto amarum suavitatem indita fecit esse potabilem, et sitiens populo de petra produxit: benedico te per Jesum Christum filium ejus unicum dominum nostrum qui te in Chana Galileae, signo admirabili, sua potentia convertit in vinum: qui pedibus super te ambulavit, et a Johanne in Jordane in te baptizatus est. Qui te una cum sanguine de latere suo produxit, discipulis suis jussit ut credentes baptizarentur in te, dicens: ite, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti⁹.

L'acqua esorcizzata costituisce invece la protezione da Satana e dai suoi angeli ribelli, la liberazione dal loro dominio, la fuga da essi e lo sradicamento del loro maligno influsso sulle cose e sugli uomini, cioè l'allontanamento di flagelli quali peste, guerra, carestia e altre calamità naturali, la riconquista della salute, la cessazione delle sofferenze, la protezione dei luoghi dalle influenze nefaste di Satana, mediante le aspersioni rogatorie dei campi per invocare la fertilità o delle case per allontanare da esse il demone della discordia.

Exorcízo te, creatúra aquae, in nómine Dei Patris omnipoténtis, et in nómine Iesu Christi Fílii eius Dómini nostri, et in virtúte Spíritus Sancti: ut fias aqua exorcizáta ad effugándam omnem potestátem inimíci, et ipsum inimícum eradícare, et explantáre váleas cum ángelis suis apostáticis: per virtútem eiúsdem Dómini nostri Iesu Christi: qui ventúrus est iudicáre vivos et mórtuos, et saéculum per ignem¹⁰.

La successiva invocazione sintetizza bene la formula esorcistica:

Deus, qui ad salútem humáni géneris, máxima quaéque sacraménta in aquárum substántia condidísti: adésto propítius invocatióibus nostris, et eleménto huic multímodis purificatióibus praeparáto, virtútem tuae benedictiÓnis infúnde: ut creatúra tua mystériis tuis sérvians, ad abigéndoś dæmónes, morbósque pelléndoś, divínae grátiae sumat efféctum: ut quídquid in dómibus vel in locis fidélium haec unda respérserit, cáreat omni immundítia, liberétur a noxa: non illic resídeat spíritus péstilens, non áura corrúmpens: discédant omnes insídiae laténtis inimíci: et si quid est, quod aut incolumitáti habitántium ínvidet, aut quiéti, aspersione huius aquae effúgiat: ut salúbritas per invocatiónem sancti tui nóminis expetíta, ab ómnibus sit impugnationíbus defénsa. Per Dóminum nostrum Iesum Christum, Fílium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitáte Spíritus Sancti, Deus, per omnia saécula saeculórum¹¹.

Uno strumento sacramentale di alto valore non solo religioso ma terapeutico fu, almeno fino alla metà del secolo XX, il Rituale Romano. Promulgato da Paolo V il 17 giugno 1614, revisionato e ampliato da Benedetto XIV il 25 marzo 1752 e successivamente da Leone XIII il 25 marzo 1884, divenne nel tempo strumento primario di pratica pastorale, quale testo fondamentale per la gestione dei sacramenti e dei sacramentali. In esso sono rintracciabili 77 tipi di benedizione, quelle terapeutiche legate all'acqua sono ben 15¹². L'acqua ne scaturiva da esse purificata da ogni impurità, pronta a ristorare e mondare a sua volta il malato, ridandogli pienezza vitale e quindi pieno possesso dell'essere, avendo espulso dal corpo la presenza di sofferenze e malattie intese come potenze maligne e demoniache.

Questa tecnica purificatoria rendeva l'acqua in qualche modo sacra, cioè sottratta all'incuria della natura, accrescendola a rango di "creatura" pari a quella delle altre creature umane o animali che l'avrebbero assunta. Si partiva dal presupposto che l'intera realtà cosmica, caduta in situazione di peccato a seguito della colpa originale e dunque in preda al male, non solo morale ma anche materiale, andava redenta in ciascuna delle sue parti aventi influenza sull'uomo e dunque anche in quella parte di creato che – come l'acqua – aveva con l'uomo un rapporto simbiotico primario, addirittura di compenetrante coesistenza.

La benedizione rituale diveniva così strumento per guadagnare terreno al caos, al maligno produttore principale del male anche fisico, ridonando al cibo dignità salvifica. L'acqua redenta dalla benedizione diveniva creatura purificata, non tanto dalle sue componenti materiali, ma da quelle – ben superiori e pericolose – di tipo spirituale, rappresentate essenzialmente dalla forza di Satana. Recuperare la salute attraverso l'acqua purificata significava sconfiggere il male presente in noi. Significava operare la fuoruscita degli “spiriti maligni” e la ricostituzione di uno scenario simbolico la cui comprensione e gestione era possibile attraverso la fede e il rito che di essa era espressione.

L'acqua costituiva uno degli elementi fondamentali per guadagnare l'eterna salvezza, farmaco primario di quella “medicina del cielo” elaborata all'interno metaforico della lotta contro il male. In essa venivano coinvolte realtà materiali e spirituali, compenstrate in un vissuto religioso individuale e collettivo che poneva il malato in rapporto non tanto con sé stesso e con la società, ma direttamente con la sua dimensione escatologica, per raggiungere infine la pienezza di sé in Dio¹³.

Nella mitologia popolare delle aspersioni e delle benedizioni non aveva alcuna importanza chi fosse stato il benedicente, papa, vescovo o prete. Potevano essere perfino Martin Lutero o Calvino, che – nella fantasia popolare – di ritorno da Trento, respinti dal Concilio, si fermarono a Baia, in quel di Lamon, per benedire una fontana, tuttora chiamata “fontana benedetta”.

Vegnendo par la strada da Lamon a Trento i é vegnù a Grigno, Strigno, Castello e po ghe n é na strada che jen la Baia a Lamon e lora là ghe n é na fontana, che i ghe dis ancora la fontana benedeta, che l é stat l'ultimo beneficio che l à fat, l ha benedì sta fontana Lutero e Calvino¹⁴.

Allo stesso modo la pila dell'acqua santa nella quale le donne intingevano le dita per il segno della croce racchiudeva in sé un'infinità di cose misteriose, buone e cattive, e a guardarvi dentro esse potevano avere mistiche apparizioni che, ove ne fossero state degne, rivelavano loro il futuro.

Da qui la famosa preghiera:

Son andata a la cieséta
A ciór l'acqua benedeta
Per lavarme man e viso
Per andar in paradiso:
Paradiso è bona cosa
Chi va là ben si riposa;
All'inferno mala gente
Chi va là, starà per sempre¹⁵.

Andava poi evitato l'uso di prendere l'acqua santa non direttamente nella pila ma dalle mani di un altro, perché in questo caso si prendevano pure i suoi peccati o peggio si rischiava di vedere il diavolo sul fondo verdastro e muscoso della pila¹⁶.

Lo scongiuro come “parodia del sacro”. Tecniche scaramantiche

Un esempio di controllo scaramantico delle forze misteriose della natura è lo scongiuro, un rito magico e dunque pagano, fatto di formule rituali e di “segni” simbolici che consentono di tenere sotto controllo situazioni di ansia, paura, incubi, presentimenti, invidie esterne, comunemente definite “malocchio”.

I napoletani hanno esportato in tutto il mondo il loro gesto scaramantico di scongiuro con il celebre gesto delle due dita, ma anche nella cultura locale non mancano forme molto più elaborate come ad esempio lo scongiuro contro una forma particolare di incubo maligno notturno, la *smara*, chiamata anche *trota*, una forma di terrore notturno variamente attribuito ai più svariati fattori fisici e mentali (indigestione, peso di stomaco, melancolia, paura degli spiriti, avvertimento di un pericolo, eccetera). Era stato elaborato per essa un duplice scongiuro: il toccare il soggetto o pronunciare una formula magica. «Si può morire con quella... si resta paralizzati, ma la mente è a posto e giù sudori sudori sudori, e si invoca con la mente che ci sia qualcuno che li tocca... e tornano in sé»¹⁷.

La formula scaramantica si basava invece sul meccanismo di difesa dello spostamento:

Smara smarada
conta quanti sassi che ha la giara
quanti grani che ha la rena,
quante reste che ha il lino,
quante spine che ha lo spino,
quanti chiodi ha la carena,
quante strade ha fatto Iddio,
e poi vien pur nel letto mio¹⁸.

Un fenomeno assai frequente nelle piccole comunità era quello dell'invidia paesana. Per fuggire questa forma di malocchio sono stati ideati molti scongiuri. Uno dei più noti è quello basato sull'acqua e sull'olio. Le formule sono variegiate, ma la sostanza di questo atto magico consiste nel versare qualche goccia d'olio in un bicchiere o in un coccio riempito d'acqua e vedere se resta a galla o viene invece ingoiata da essa. Se l'olio scompare, il malocchio è molto forte. Occorrerà allora ripetere il rito per una seconda volta ed

eventualmente una terza, sperando che alla fine l'olio resti sulla superficie dell'acqua. È rischioso per l'esecutore del rito e per il soggetto che riceve lo scongiuro ripetere il versamento per più di tre volte. Anche in questo caso il ministro del rito non può essere una persona qualunque, ma uno che ha ricevuto un'investitura o "virtù" specifica (ad esempio dallo spirito di un parente o di un amico, o da segni particolari come quello di "essere nato con la camicia").

In queste ritualità "pagane" non mancano peraltro formule religiose di riferimento che le caratterizzano come una vera e propria "parodia del sacro", come quando, ad esempio, nello scongiuro si inseriscono segni di croce sull'acqua e sulla persona colpita, o la recita di formule sacramentali quali «Ti scongiuro, in nome della Santissima Trinità, o malocchio che hai invaso (nome della persona colpita), di scomparire»¹⁹.

Ma anche all'interno delle stesse categorie della religione, è presente una qualche piccola attenuata forma di scongiuro. Ecco allora riporre sotto il letto o in seno ai bambini tre grani di grandine durante i temporali dicendo: «Santa Barbara e san Simon liberème da sto ton, liberème da sta saéta santa Barbara benedeta»²⁰; ecco il suono dei sacri bronzi per scongiurare la tempesta, con relativo scongiuro del prete, come riportato in questa poesia registrata a Servo di Sovramonte, sessant'anni fa.

E vu compare Nane
studiève, n'd è a sonar,
sgorlè quele campane,
che i maghi fèe scampar.
Cossa diralo el prete
col sent sti bruti ton?
El buta via le pietè,
el se alza su in sentón;
el ciapa i fuminanti,
l'impiza 'na candela,
el ciama tuti i santi
a far la parentela:
Oh, santi, dème aiuto
in 'sta ora funesta
che i rangotàn de Pluto
i é qua con la tempesta.
adès co son vestìo
me meterò la stola
e sì piacendo a Idio
ghe dae na bota sola.
Ed essi scenderanno
nel fondo della terra
dicendo al lor sovrano:

Noi siamo vinti in guerra.
O Satana protervo
concedi a noi vigore
che il parroco di Servo
ci ha trafitto il cuore²¹.

È una preghiera-scongiuro che esprime in maniera perfetta questo equilibrio fra riti e credenze, fra religiosità primaria e religiosità cattolico-tridentina nella quale la potenza medianica e intercessoria del prete appare ancora viva, pur acerbamente contrastata da laicisti e miscredenti; ma pienamente convalidata dall'ortodossia cattolica.

Sia nelle benedizioni e negli esorcismi che negli scongiuri c'è un doppio elemento, di salvezza e di condanna, dove gli aspetti positivi della natura vanno invocati e avvicinati, quelli negativi maledetti e allontanati.

Contro questo arcano loro potere non vi era arma di difesa se non il ricorso al divino. Stando nella metafora dell'acqua, quando la siccità o la grandine rovinavano il raccolto il contadino, reso umile, timoroso e servile dall'avvilimento della sua impotenza, cercava di prevenire il pericolo mediante la propiziazione.

Nel libro di monsignor Minella sui santi popolari del Feltrino è riportata una preghiera propiziatoria ai martiri Vittore e Corona, protettori della città e diocesi di Feltre, che ben rispecchia questa dimensione di scongiuro di malattie, pestilenze, incendi e tempeste, tramite la rievocazione degli strumenti di martirio dei due santi.

Per la fiamma che ai lor petti
Fu sì cruda e sì molesta
Ci preserva i campi e i tetti
E da incendi e da tempesta.

Per quei tronchi che squarciate
Han le membra giuste e pie
Lungi sian da noi fuggate
Pestilenze e malattie²².

Persino nelle "orazioni piccinine" recitate la sera dai bambini o dalle anime pie permane una formula di scongiuro, anche se il discrimine fra preghiera e scongiuro appare assai tenue.

Riguarda per lo più la paura di non svegliarsi, e non tanto di morire, ma piuttosto di non salvarsi l'anima. E dunque lo scongiuro è quello di salvarsi dalle tentazioni del demonio affidandosi ai santi; una forma di scongiuro dell'eterna dannazione.

Vita è breve e morte è certa
Nel morir l'ora è incerta
Un'anima sola tu hai
Se la perdi che farai?
Finisce tutto
Finisce presto
L'eternità non finisce mai²³.

In leto son par andar
Tuti i santi voi ciamar
Cosa farai di questo corpo
co l'é morto?
Mostro falso e malizioso
Pien di pompe e vanità
Corpo tristo leva su
Ama Dio e non pensar più²⁴.

Vado in leto
Dio andò
De levare no ghen so
Se a volte non levasse
La me anima
Ghe la lasse
A san Giovanni
Che el demonio no me ingani
Né de giorno né de note
Fino al punto de la morte²⁵.

L'acqua nella favolistica locale: acque benedette

Nella favolistica locale l'acqua emerge soprattutto come elemento di fertilità a fronte di esigenze e bisogni specifici e i personaggi che lo incarnano sono almeno tre: le *aguane*, san Mamante e santa Susanna.

Sulla natura, qualità e ruoli delle *aguane* (chiamate anche *strie de l'egua*, *anguane*, *lagane*, *longagne*, *pagane*, *tose*, *done selvareghe*) gli studiosi di etnografia si sono variamente sbizzarriti individuandone specificità e denominazioni, a seconda dei luoghi e dei filoni narrativi²⁶. Le elaborazioni bellunesi in rapporto all'acqua risentono di forti influenze mortuarie, tipiche del resto di tutta la nostra letteratura popolare: parlano di lavandaie notturne rappresentanti le partorienti defunte, protettrici in eterno di altrettanti neonati vaganti senza pace tra il mondo dei morti e quello dei viventi. Esse non portano odi e vendette, ma trasmettono saperi, per lo più collegati al mondo femminile della creazione materiale di prodotti legati all'acqua o derivati dalla fertilità vegetale e animale della terra, quali tessere, filare, lavare, pettinare e poi seminare, raccogliere e trasformare (soprattutto nel settore della caseificazione)²⁷.

Le Anguane insomma lavoravano, lavavano, facevano bucato, un gran bucato facevano, tiravano fili annodati tutti di rami di abete rosso e tiravano da un ramo all'altro questi fili, stendevano questa biancheria bella bianca. [...] Avevano i piedi da capra, venivano giù verso sera, quando era fra dì e notte, venivano giù proprio nella valle, insomma... che cosa volevo dire adesso... ma non si lasciavano vedere da nessuno, erano piuttosto sospettose, si guardavano intorno, insomma che qualcuno magari non le vedesse, se qualcuno si azzardava a curiosare, allora loro non si lasciavano vedere per un pezzo²⁸.

A san Mamante, un pastorello della Cappadocia, i Bellunesi dedicarono una chiesetta sullo sperone di un monte nella località di Caleipo, sopra Sos-sai, nel Castionese. Il suo culto giunse nel Bellunese all'epoca delle guerre gotiche, quando la zona della Sinistra Piave fu a lungo controllata dalle truppe bizantine. Secondo recenti ritrovamenti paleoveneti un precedente santuario pagano era legato a una sorgente salutare, collegando san Mamante alla lattazione e alla protezione contro il morso degli animali.

E là S. Maman fa i so miracoi e el varis sul bott chi à le chizze (scrofole) e el mal de gambe. L' à fat po vegnir fora 'na pi bela fontana da dove core 'na stupenda acqua dolce e fina e che la à la virtù de tornarghe el lat ale femene che le lo à pers. Ste femene co no le à pi 'na giozza de lat, le v' a S. Maman a cior el lat. Le se parte fin su per sora Bolzan, Tiso, Agordo e Cadore. De matina bonora a dezun e le ciol su 'na scoa (granata) nova e le la porta drio, perché i dis, che in prima de aver quella grazia, le cogne scoar, ma per ben, la so cièsa. Al Santo le ghe porta enca doi candele e prima de tornar in dò, le beve l'acqua de quella fontanella benedetta e le se ne porta a casa an bel fiasco, e co le è gneste abasso del col, el lat l'è enca bel che tornà²⁹.

Per i Feltrini l'acqua più miracolosa era quella di santa Susanna, contro la tosse canina o *toss pagana*, che «superò in virtù quella dei santi Vittore e Corona»³⁰.

Accanto alla polla benedetta sorgeva, sopra Facen di Pedavena, una chiesetta del XVI secolo, costruita secondo la leggenda da un eremita e ampliata in stile neoclassico nell'Ottocento. Sul luogo del santuario doveva esistere una struttura, probabilmente fortificata, di osservazione e vedetta sulla conca, in comunicazione ottica con il castello di Feltre, quello del Miesna (dove sorge ora il santuario di San Vittore) e quello di Pedavena.

Il luogo era dunque utilizzato a scopi militari fin dall'epoca romana e per tutto il medioevo. Venne dismesso, come buona parte dei presidi secondari, dalla Repubblica Veneta nel 1421.

La stessa vasca d'acqua, strana e dalla forma a catino, potrebbe essere stata ricavata da un antico braciere utilizzato per le segnalazioni ottiche³¹.

Sulla devozione a santa Susanna, cui è associato anche il soldato romano Tiburzio, la fantasia popolare ha ricamato leggende varie nelle quali i due santi sarebbero riparati in terra feltrina per sfuggire alle persecuzioni,

confermando la loro salvifica presenza con miracoli vari, fra i quali quelli della loro acqua. In una di queste leggende, la figura di Tiburzio è distinta da quella della santa. Egli era un eremita devoto di santa Susanna alla quale voleva dedicare una chiesetta. Essendo improba la fatica per il trasporto dei sassi, gli era apparso allora Satana, travestito da abile e forte muratore che in cambio della promessa di accogliere una statua lo avrebbe aiutato a costruire la cappella. La statua, però, non si rivelò essere quella della santa ma del dio pagano Apollo. All'urlo dell'eremita: «via di qua col tuo vilissimo idolo» il diavolo smosse dal monte un masso per distruggere la chiesetta. Il romito allora si raccomandò alla santa ed essa gli apparve, raggiante di gloria celestiale stese la mano contro il masso irruente che si arrestò di colpo e poi, sospinto dalla Vergine e Martire, si immerse nella roccia accanto alla chiesuola. Da quel giorno, e corsero secoli e secoli, vi sta a foggia di baluardo e serba, nel mezzo, dell'acqua chiara, fresca e dolce cui santa Susanna concesse virtù taumaturgiche. Vi attingono di continuo i fedeli, anche accorsi da lontani paesi e i fanciulli ammalati ne ritraggono forza e salute. Le ossa del pio romito che vi ha vicina la fossa, esultano agli splendidi miracoli³².

La tradizione è sempre quella che vede le polle d'acqua prodigiosa vicino a una chiesetta o a una cappella.

L'acqua che sgorga presso ai cento santuari che s'elevano sulla cima dei colli addossati alle montagne e talvolta sul fianco di queste, è quasi sempre sorta per miracolo di un Santo e ne porta il nome. C'è l'acqua di san Gottardo, di san Lucano, di san Liberale, oltre a quelle citate di san Mamante e santa Giuliana, e tutte hanno benefiche virtù per guarire diverse malattie³³.

Miracolosa era la fontanella nei pressi di San Vittore che forniva l'olio necessario all'illuminazione dell'altare del santo. Miracolose erano le polle dell'Argentiera di Rusiana ad Auronzo e di Agordo *che butava oro*³⁴ e l'acqua del Lavazè a Rasai che lo storico locale don Giambattista Segato definiva nei primi anni dell'Ottocento come «salvifica»³⁵ e infine *l'acqua dei malai* a Borca³⁶.

Un'altra acqua benedetta sorgeva in un sito nascosto poco lontano dai *Serai* di Sottoguda, nel sentiero di *Ombreta* nell'Agordino, poco prima di giungere al *Pian de la Ciapèla*³⁷ e analogamente «gli Agordini non conoscono miglior acqua di quella che sgorga nella deliziosa valletta della caverna o *covolo* di S. Lucano»³⁸. In qualche caso tali effetti salvifici venivano costruiti per motivi completamente diversi, politici o ideologici, come nel caso di Norcen dove sarebbe scaturita un'acqua miracolosa quale premio divino al coraggio degli abitanti di contrastare un'azione sacrilega dei socialisti senzadio, anche se poi le grazie richieste venivano concesse col contagocce per la scarsa fede degli stessi credenti³⁹.

A. Bonamore, *Le fiumane feltrine*
(Foto tratta da «Vittorino da Feltre», 1889).



BONAMORE

L'acqua nella favolistica locale: acque maledette

L'acqua fonte di morte nelle sue più svariate declinazioni private e pubbliche, individuali e collettive, è l'acqua della fontana o del ruscello nella quale annega un bambino, è l'acqua trangugiata a freddo nella calura estiva che provoca un malore mortale, è l'acqua avvelenata da uomini e animali imprudentemente assunta dagli ignari cristiani; sono le piogge e le grandini che devastano i campi e infine le fiumane, forze che d'improvviso piombano rovinose sui campi e sulle case, sulla città e sulle campagne portando rovine e lutti.

Questo gioco di abbinamento dell'acqua alla vita e alla morte appariva particolarmente chiaro nelle favole sull'acqua nelle quali il protagonista cadeva in una fontana, in un pozzo, in un torrente e anziché annegare, e cioè morire, si immergeva in un mondo fantastico, meraviglioso, pieno di ricchezza e di novità, tutto da scoprire e percorrere. Appare poi nelle descrizioni delle alluvioni in cui l'acqua diviene strumento della volontà sterminatrice di Dio contro la nequizia degli uomini, una volontà bloccata solo dalla preghiera e dall'innocenza dei puri. Appare, infine, negli incidenti di annegamento dei bambini in tombini e fontane, nei quali essa da grembo fontanile di vita si trasforma in fossa di morte.

L'acqua, dunque, poteva parimenti essere *bona* o *cattiva*. Nel pensiero magico del contadino bellunese questa dimensione "cattiva" dell'acqua non dipendeva da fattori fisici, quali il rapido e precipitoso suo decorso o dagli accidenti del letto su cui scorreva o per la maggiore o minore pendenza di esso o per l'improvviso suo restringersi fra opposte rive⁴⁰.

La spiegazione vera ed esatta dei fenomeni naturali non soddisfa la fantasia del contadino, che ha bisogno del meraviglioso, e poco persuaso ci resterebbe se gli si dicesse che quell'apparenza che ha l'acqua di raddoppiare la sua vivacità al mese di maggio, quando esso dice che *va in amor*, proviene dal disciogliersi dai ghiacci invernali sulle altissime vette o dal precipitare che fa dall'alto la neve liquefatta sul letto dei fiumi e dei torrenti nel fondo della valle, dove, per la violenza del moto, sembra in continua ebollizione⁴¹. L'acqua era un essere vivente al pari dunque di animali, uomini o piante e per questo era dotata di una propria insopprimibile forza interna e pertanto soggetta agli umori e alle perturbazioni di essa.

Quando il primo soffio di primavera, vero alito divino, scuote la natura dal torpore del verno, e tutti gli animanti la terra, vegetali e animali, rispondono con un inno d'amore alla legge prepotente e dolce che li governa, perché, pensa il contadino, l'acqua, questa forza viva che si rivela agli occhi dell'uomo con una apparenza di moto che lo stesso vegetale non ha, dovrà restare insensibile? Perché non avrà una vita a sé, essa che a tanti esseri dà vita nel suo grembo, e di vita e di morte si fa così spesso e spaventosamente ministra? E non è l'acqua che ha pur voce? Voce ora alta e sonante, ora sommessa, secondo i casi, che ri trae nel diverso suo timbro, come l'anima umana, l'umor suo; sia che lene passi

lambendo le rive della natia convalle, sia che corra rapida e torbida gorgogliando tra strettissimi massi e minacci morte e rovina. Anzi, il pensiero popolare è così vivamente colpito dal non mai interrotto lavorio dell'acqua, che lo nota in una sua efficace espressione: *No dormir gnent, come l'acqua*. Quale inenarrabile tormento, questo di vegliare sempre, per un povero essere umano! quale improba fatica, superiore alle deboli forze nostre, massime se il nero tarlo del dolore mina la nostra esistenza! e l'acqua così, corre, corre sempre senza stancarsi mai, pari a tutto ciò che è desto, mentre noi dormiamo⁴².

Ne sapevano qualcosa gli accorti zattieri quando cercavano di arrestare sulla Piave il loro legno e la zaia no se pol fermar, «perché travolta dalla corrente inviperita corre il rischio di essere fracassata o d'inghiarsi. È proprio in quel momento, in cui il fiume raddoppia di vita e di attività, che il zattiere ode dall'acqua sorgere dei suoni strani e rochi simili a gridi, e quasi immane serpe che corra contorcendosi, la sente propriamente, a fis-ciar»⁴³.

L'acqua de la Piave l'é tanto bona da beber e la mena le zate [conduce le zattere]; ma nel mese de magio la va in amor, e el pericol più grandò l'é subito fora de Belun. Quando i zattéri passa per là, i se segna e i prega San Nicolò a no mandarghe desgrazie. L'é terribile el punto quando st'acqua s'imboca cola Piave... Le zate là le va a ris-cio de pericolar e de pararse s'una rama o s'una zopa d'erba⁴⁴.

Anche il Cordevole aveva fama di “fiume cattivo”, una fama risalente forse addirittura a Giulio Cesare col suo dilemma se attraversarlo o no: «Cor dubium habeo». Ed è sempre il terribile Cordevole che nella notte dell'Epifania viene attraversato dalla *Redòdesa* (befana) *coi so dodese Redodesegot*, e sa Iddio per quali misteriose ragioni! certo per recarsi nelle stalle, dove le donne fuggono prima che essa giunga ad impaurirle e minacciarle col suo grande fuso di ferro, forse per uccidere le galline che, in assenza delle donne, ne restano vittime⁴⁵.

Altrettanto nefasta era l'acqua del Mis, un torrente che sfocia nel Cordevole, famoso *per la tempesta che mena*, a causa di due vecchi “fabbricatori di tempesta”.

Si dice nel Canal del Mis esservi due vecchi, che fabbricano la tempesta. Come ciò si faccia e come provenga essa propriamente de dalla sgiufa [schiuma] dell'acqua, battuta da due fuscellini, si vedrà in altro mio scritto alla parola tempesta. Malgrado la loro potenza nel determinare i temporali, un proverbio locale dice: *Quei del Mis, co piove i lassa piover*⁴⁶.

Ogni paese, come vantava le sue acque salutifere, altrettante ne vantava di mortifere e di entrambe aveva un vasto repertorio di modi di dire:

- *l'acqua de majo* (maggio) *la crida carne de cristian nove volte al giorno* (Fiera di Primiero);

- *la Zigogna (Cicogna) che vien dò da le montagne de San Piero in Tuba l'è un'acqua cativa (Belluno);*
- *el Cordevole de magio ciama sete anime, carne de cristian, al giorno (Gron);*
- *l'acqua del Cordevole l'è un'acqua barona. El Cordevole l'è fiume mascio (maschio): el vien dó passando per le miniere de Agordo e la so acqua sa da solfero e da fero;*
- *el Cismon no dà mai indrio i so morti;*
- *dal canal del Mis vien la tempesta;*
- *l'acqua del Boite crida: An! An! magno carne da cristian;*
- *la Boite l'è tanto freda che la fuma⁴⁷.*

Fra di esse non andava dimenticata l'acqua *grassa* dell'Agordino, l'acqua che «*péa* (rapprende) *el lat*», e che provocava quell'«ingrossamento della tiroide che dicesi il gozzo». La questione fu già tanto studiata e discussa dai medici, i quali osservano come questo malore vada spessimo congiunto alla pellagra, alla balbuzie e al cretinismo.

«Bisogna infatti osservare lo sfilare di una processione in qualche alto villaggio alpino e in tanta copia di esemplari farne la scelta, per convincersi di tal dolorosa verità. Quanti tipi strani e disgraziati, nei quali, attraverso il retaggio di fisiche imperfezioni, traluce appena un barlume d'intelligenza umana!»⁴⁸. Il rimedio infallibile suggerito dalla tradizione popolare era quello di bagnarsi ripetutamente con la *sgiufo de l'egua* (schiuma dell'acqua): un antidoto quasi eguale al veleno. Infine fra i tanti miasmi che affliggevano i paesi più poveri non andava dimenticata quella putrida acqua di cui si nutrivano non solo rospi e rane, ma anche gli abitanti, sprovvisti di una sana fonte.

Malgrado, però, tante distinzioni ed esperienze, l'uomo non è ancora giunto a distribuire equamente questo primo e necessario dono della natura e in tanta abbondanza di fiumi, cascate e sorgenti, pare impossibile che vi siano dei poveri paesi privi d'acqua, nei quali la grama popolazione rurale appena si disseta a una lurida pozza dove vanno a *diguazzarsi* le *anitre* ed il *majale*; ovvero attinge l'acqua a quella stessa naturale, mal guardata sorgente, alla quale si dissetano i buoi.

Così avviene pure che in qualche paese di mia conoscenza, scarsissimo d'acqua, le donne facciano il bucato in un'unica conca, dove i dispersi miasmi s'accumulano, pullulano, ristagnano, se qualche malattia infettiva ha colpito quella povera gente. Io vidi famiglie così decimate dal flagello... e chi se ne cura? È molto se il povero prete di campagna, trova ogni giorno la via del triste abito per disporre il paziente a cristianamente morire, facendo anche le veci del medico, che per stanchezza ed impotenza si fa vedere ogni due giorni⁴⁹.

NOTE

- 1 J. Chevalier-A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, I, Milano 1989, pp. 4-6.
- 2 G. Dal Molin, *Sérbo, Antropologia di un villaggio feltrino di montagna fra Ottocento e Novecento*, Feltre 2010, pp. 148.
- 3 *Ibidem*, p. 149.
- 4 Sull'importanza del Concilio di Trento nella favolistica locale, si veda D. Perco-C. Zoldan, *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, Seravella, quaderno n. 16, Belluno 2001, pp. 15-22.
- 5 *Decrees of the ecumenical councils [Decreti dei concili ecumenici]*, I, Georgetown 1990, pp. 550-553. La Santa Romana Chiesa crede, professa e proclama fermamente che tutti coloro trovantisi al di fuori della Chiesa Cattolica, non solamente i pagani ma anche gli Ebrei o gli eretici e gli scismatici, non possono condividere la vita eterna ed andranno nel fuoco eterno preparato per il Diavolo ed i suoi angeli, a meno che essi siano uniti alla Chiesa prima della fine delle loro vite; che l'unità di tale Corpo Ecclesiastico è di tale importanza che solamente per coloro i quali abitano in esso i Sacramenti della Chiesa contribuiscono alla salvezza ed i digiuni, l'elemosina ed altre opere di pietà e pratiche della milizia Cristiana producono ricompense eterne; che nessuno può essere salvato, non importa quanto egli abbia elemosinato, anche se egli avesse asperso sangue nel nome del Cristo, a meno che abbia perseverato nel petto e nell'unità della Chiesa Cattolica.
- 6 *Decreti dei concili ecumenici*, p. 646.
- 7 E. Denzinger, *The sources of Catholic dogma [Le fonti del dogma Cattolico]*, 1957, Herder Book Company, n. 1000.
- 8 *Liber usualis missae et officii pro dominicis et festis I vel II classis cum canto gregoriano, ex editione vaticana adamussim excerpto [...]*, Tornaci 1929, pp. 10-11.
- 9 *Raccolta delle opere minori di Ludovico Antonio Muratori bibliotecario del serenissimo signor duca di Modena*, XII, Napoli 1760, p. 349. «Perciò ti benedico, creatura acqua, per il Dio vivo, per il Dio vero, per il Dio santo, per quel Dio che in principio con una parola ti separò dalla terra e il cui spirito librava su di te; che ti fece scaturire dalla fonte del Paradiso e, dividendoti in quattro grandi fiumi, ti comandò di irrigare tutta la terra; che nel deserto ti tolse l'amarezza e restituendoti la tua dolcezza ti rese potabile e più tardi ti fece scaturire dalla pietra per dissetare il suo popolo. Io ti benedico per Gesù Cristo Signore nostro, unico suo figlio, che in Cana di Galilea, con segno mirabile, mediante la sua potenza, ti convertì in vino; che camminò su di te a piedi asciutti e in te fu battezzato da Giovanni nel Giordano; che col sangue ti fece uscire dal suo costato e comandò ai discepoli di battezzare in te i credenti, dicendo: - Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» [libera traduzione dell'autore].
- 10 A. Miralles, *Teologia liturgica dei sacramenti*, Roma 2015, pp. 541-544. «Io ti esorcizzo, o acqua, in nome di Dio Padre onnipotente, e in nome di Gesù Cristo, suo Figlio e Signore nostro, e per la virtù dello Spirito Santo: affinché tu divenga acqua esorcizzata capace di mettere in fuga ogni potestà del nemico, e di sradicare e di sgominare questo stesso nemico con i suoi angeli apostati: per virtù dello stesso Signore nostro Gesù Cristo che verrà per giudicare i vivi e i morti e il mondo per mezzo del fuoco».
- 11 *Ibidem*. «O Dio, che a salvezza del genere umano stabilisti il massimo sacramento nella sostanza dell'acqua, ascolta propizio le nostre invocazioni e infondi la virtù delle tue be-

nedizioni in questo elemento preparato per diverse purificazioni: così che questa creatura, che serve i tuoi misteri, acquisti l'effetto della grazia divina per scacciare i demoni e allontanare i mali: affinché tutto ciò che questo liquido avrà asperso, nelle case e nei luoghi dei fedeli, sia preservato da ogni immondezza e liberato da ogni contagio. Mai risieda lì alcuno spirito pestifero, mai alcun soffio di corruzione; fuggano tutte le insidie del nemico nascosto: e tutto ciò che potrebbe nuocere alla salute o turbare la tranquillità di quelli che li dimorano, sia messo in fuga dall'aspersione di quest'acqua: così che la salubrità, chiesta con l'invocazione del tuo santo nome, sia difesa da ogni attacco. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con Te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli».

- 12 *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. jussu editum et a Benedicto XIV actum et castigatum cui novissima accedit benedictionum instrumentum appendix*, Ratisbonae 1898.
- 13 A. Nesti, *La medicina del cielo: una metafora della malattia. Azione rituale e pratiche terapeutiche nel Rituale Romano*, in *Salute e malattia nella medicina tradizionale delle classi popolari*, Istituto di etnologia ed antropologia dell'Università di Perugia (a cura di), Perugia 1983 (inedito).
- 14 Perco-Zoldan, *Leggende e credenze*, I, p. 20.
- 15 A. Nardo Cibebe, *Acque. Pregiudizi e leggende bellunesi*, Palermo 1888, p. 12. Sulle diverse elaborazioni dialettali di questa preghiera cfr. M. Balen, *Alle radici di un'educazione. La pratica religiosa nel Feltrino: la pratica religiosa ufficiale*, tesi di laurea del triennio per educatori professionali-animatori, Feltre 1992, pp. IV e XVI; S. Lucatello, *Alle radici di un'educazione. La pratica religiosa nel Feltrino: le orazioni*, tesi di laurea del triennio per educatori professionali-animatori, Feltre 1992, pp. 45 e XLVIII; S. Giordano, *Alle radici di un'educazione. La pratica religiosa nel Feltrino: la pratica magica*, tesi di laurea del triennio per educatori professionali-animatori, Feltre 1992, pp. IV e XLVIII.
- 16 *Ibidem*, p. 12.
- 17 Perco-Zoldan, *Leggende e credenze*, p. 120. «Nò, nò la Smàra, noi àutre ghe ciamón la Trota. Eh la Trota l à da èsse na specie... ma se pùol morì con chéla. Eh, l é na spèthie de indigestion, sì se é sveji anca finte let, l ai ciapada pì de na òta anca mi, chésta pò la é sogeta a la ciapà. Se resta paralidhài cossì, ma la ment a posto e dhù sudori sudori sudori e se invoca co la ment se fosse valgùint che me tóca, che basta che sie valgùint ch i toca e i ven in ca».
- 18 *Ibidem*, p. 121.
- 19 M. D'Amelio, *Scongiuro al malocchio malefico*, <<https://lnx.mariodamelio.it/esoterismo/483/>> (link attivo il 15 dicembre 2019).
- 20 Giordano, *Alle radici di un'educazione*, p. XLII.
- 21 Dal Molin, *Tradizione e cultura nel Sovramonte*, Belluno 1983, p. 62.
- 22 E. Minella, *Santi popolari del Feltrino*, Feltre 1976, p. 9.
- 23 Lucatello, *Alle radici di un'educazione*, p. 35.
- 24 Balen, *Alle radici di un'educazione*, p. VIII.
- 25 *Ibidem*, p. XXVIII.
- 26 Nardo Cibebe, *Superstizioni bellunesi e cadorine*, Forni Editore 2015 (rist. anast.), pp. 1-35; M. Rosina, *Leggende cadorine*, Belluno 1986, pp. 52-55 e pp. 74-97; *Leggende e credenze*, pp. 29-33.
- 27 *Ibidem*, p. 33.

- 28 *Ibidem*, pp. 35-36.
- 29 Nardo Cibebe, *Acque*, p. 14.
- 30 *Ibidem*, p. 15.
- 31 *Escursione da Facen di Pedavena al santuario di Santa Susanna (Feltre, Monte Avena)*, <www.magicoveneto.it/Feltrino/Monte-Avena/Facen-di-Pedavena-Santa-Susanna.htm> (link attivo il 15 dicembre 2019). Sulla figura di Santa Susanna si veda: Minella, *Santi popolari*, pp. 30-31.
- 32 *Il masso di S. Susanna*, «Il Vittorino da Feltre», XXXIII, nn. 16-17 NS (1904), pp. 60-61.
- 33 *Ibidem*, p. 13.
- 34 Nardo Cibebe, *Acque*, p. 13.
- 35 M. Rech, *Piccola storia di una grande Acqua. Soteria o l'acqua della salute di Seren del Grappa*, Seren del Grappa 2014, p. 8.
- 36 Nardo Cibebe, *Acque*, p. 16.
- 37 *Ibidem*, p. 15.
- 38 *Ibidem*.
- 39 Testimonianza dello studioso di storia locale don Bruno Bersaglio, parroco di Norcen, 1984.
- 40 Nardo Cibebe, *Acque*, pp. 5-6.
- 41 *Ibidem*, pp. 6-7.
- 42 *Ibidem*, p. 6.
- 43 *Ibidem*, p. 7.
- 44 *Ibidem*.
- 45 *Ibidem*, p. 11.
- 46 *Ibidem*, p. 13.
- 47 *Ibidem*, p. 7.
- 48 *Ibidem*, p. 17.
- 49 *Ibidem*.



Sulla storia delle scuole di Imèr. Primi appunti a partire dall'archivio scolastico

Angelo Longo

L'edificio e l'archivio

Nel 2015 venne chiusa la scuola elementare di Imèr dopo 100 anni di attività, oltre 10.000 alunni e più di 80 maestri. Finisce così l'epoca scolastica della comunità. Tra la polvere degli armadi dell'ampia mansarda è stato rinvenuto molto materiale didattico che il Comune ha deciso di salvare creando un elenco di consistenza e dando così vita all'archivio scolastico.

L'archivio è composto quasi esclusivamente da materiale d'aula, utilizzato dagli insegnanti e dagli alunni per lo svolgimento pratico delle attività in classe. La parte documentale consiste in 429 unità archivistiche: 416 registri scolastici, 10 buste con documenti sciolti e 3 fascicoli; per un totale di 4 metri lineari. La parte di libri e testi didattici conta 271 volumi pubblicati dal 1910 al 1971. Sono invece 206 le carte parietali e geografiche; 19 i tipi di strumenti didattici. Il materiale presente va dal 1918 al 1991: dalla data di redazione dei primi registri scolastici – nello specifico i *Registri generali* delle classi I mista, II inferiore e superiore, III femminile – alla data di redazione di un verbale di fine anno scolastico. L'archivio scolastico, dopo l'attento riordino, è stato depositato presso la sede municipale.

L'edificio scolastico che ospitava l'archivio è datato 1914. Era da oltre sessant'anni, da metà Ottocento, che il Consiglio Scolastico Distrettuale sollecitava il Comune affinché venisse eretta una nuova scuola di ampie dimensioni, che ospitasse tutti gli alunni dell'area, compresi quelli del paese di Mezzano. I locali scolastici, che fino al 1914 si trovavano presso la Casa Comunale, erano considerati «assolutamente inetti e per la loro piccolezza e per l'umidità e per

Il paese di Imèr, primi anni '60 (a sinistra l'edificio scolastico)
(Foto Edizioni Ghedina - Cortina).

la loro ubicazione»². Ma la carenza di soldi, il campanilismo e le tensioni tra frazioni ostacolarono l'operazione. Solamente nel 1909 iniziarono le pratiche per la costruzione. Si scelse come luogo per la nuova scuola un'area che al tempo era periferica, «una posizione libera con adiacenze quiete, lontana da terreni paludosi»³. E in quattro anni si realizzò una struttura secondo le norme dettate dal Ministero per il Culto e per l'Istruzione.

Il risultato fu l'attuale edificio scolastico, disposto su tre piani, «eretti colla voluta solidità», composto da sei *uditori* ognuno dei quali «fornirà almeno 3,80 metri cubi di volume d'aria per ogni scolaro [...]. Il pavimento sarà piano e grosso. La tinta delle pareti sarà chiara e di un sol colore»⁴. Un monumento per il paesino di Imèr, che in quegli anni contava 997 abitanti e 132 case⁵.

Le prime scuole di Imèr

La storia scolastica di Imèr parte ben prima della costruzione dell'edificio. A seguito delle leggi sulla scolarizzazione emanate da Federico II, re di Prussia, nel 1774 entrò in vigore il *Regolamento scolastico* voluto da Maria Teresa d'Austria. Tale sistema, che prevedeva l'obbligo scolastico per tutti i ragazzi e le ragazze tra i sei e i dodici anni, venne a sostituire quell'insieme di piccole scuole, comunitarie o parrocchiali, esistenti fino a quel momento nelle varie zone dell'Impero. L'obiettivo era quello di diffondere gradualmente in ogni villaggio le scuole di base, dette *ordinarie*, dove «l'istruzione si restringe al solo leggere, scrivere e far di conto, oltre allo studio del catechismo»⁶.

A Primiero, nel maggio del 1781, si riunirono a Fiera i «deputati comunali» per la «fondazione permanente di tutte le Scuole triviali» della valle: Fiera e Pieve, Siror, Tonadico, Transacqua, Canal San Bovo, Prade, Caoria, Mezzano e Imèr. Al punto numero sei dell'atto troviamo stabilito che «la Comunità di Mezzano ed Imer fornirà il sito occorrente per la scuola pubblica in Mezzano, il Primissario locale dovrà assumere l'impiego in virtù del suo obbligo di Maestro pubblico [...]. La Maestra pubblica dovrà in una Camera decente tenere per le fanciulle la Scuola»⁷.

Non sappiamo se tale struttura scolastica, unica per i paesi di Mezzano e Imèr, abbia preso avvio. La situazione, infatti, cambiò nel 1815 con il rientro del Tirolo nei possedimenti asburgici dopo il breve governo Bavaro e del Regno d'Italia. Nel 1816 si promulgò un nuovo *Regolamento* che imponeva la presenza di scuole «minori» ovunque esistesse una parrocchia o un curato stabile⁸.

Ecco che così venne aperta una scuola nel paese di Imèr, detta dapprima «scuola di modello» poi, nel 1822, «scuola popolare». Ad ospitarla, almeno a partire dagli anni '50 dell'Ottocento, fu la Casa Comunale che, nel 1876, venne così descritta: «a piano terra abbraccia tre piccoli locali ad uso di cancelleria Comunale; al I piano vi è un locale ad uso della scuola [...]; attiguo a questo locale

a settentrione vi è una cucina [...]. Al II piano vi è un locale simile a quello del primo piano ad uso della scuola, verso settentrione un piccolo ripostiglio [...]. Sicché la scuola del capo luogo d'Imer è composta di due soli locali»⁹. Gli scolari iscritti nel 1876 sono 145: 65 maschi e 80 femmine¹⁰.

La scuola frazionale di Masi

Oltre a quella di paese a inizio Ottocento c'era una seconda scuola. Nella stanza «più grande del secondo piano» della casa privata di Antonio Francesco Bettega, si trovava la scuola frazionale di Masi d'Imèr: era il 1824¹¹.

Inizialmente sembra essere riservata ai soli maschi, ma negli anni Trenta si aprì anche la sezione femminile. Gli alunni quindi aumentarono: servivano nuovi banchi, bagni separati e spazi più ampi perché i maestri si trovavano «perfino costretti di rimandarli senza istruzione per non esservi posto di collocarli»¹².

La sede scolastica cambiò più volte – si cercavano stanze ampie, «un bel locale chiaro, sano»¹³ –, finché venne deciso di costruire un edificio ad uso esclusivo. Nel 1848 iniziarono i lavori della nuova «Scuola per il villaggio dei Masi d'Imer», non senza polemiche e malumori dovuti all'imposizione di una sovrattassa. L'inaugurazione avvenne nel 1852¹⁴.

Erano numerosi i frequentanti: i dati del censimento del 1873 segnalano 54 alunni dai sei ai quattordici anni d'età, «29 scolari, 25 scolare». Le classi, gestite dal solo maestro Matteo Bettega, erano due per i maschi e due per le femmine. Il periodo scolastico era uguale a quello di Imèr: «le ore d'istruzione giornaliera nei mesi d'inverno [da ottobre ad aprile] sono cinque, due e mezza alla mattina, e due e mezza alla sera [...]. I mesi per la scuola estiva [...] sono cinque, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre. I giorni stabiliti per queste Scuole sono solo le domeniche di ogni settimana», le lezioni si tenevano appena dopo «la messa prima, cioè dalle cinque fino alle otto»¹⁵.

Ma in quel 1873, all'indomani del censimento, il Consiglio Scolastico Provinciale fece visita alle scuole: vennero ispezionate le aule, controllati i materiali didattici e si assisté agli esami. Il verdetto fu catastrofico: gli edifici erano inadeguati, gli insegnanti impreparati, i materiali didattici scarsi e superati. Venne proposta una soluzione: chiudere la nuovissima scuola dei Masi così da risparmiare soldi – «il Comune non ha i mezzi necessari di mantenere tante scuole frazionali» – e investire tutto sulla sede di Imèr, migliorandone l'edificio e assumendo personale più preparato¹⁶.

Il Comune d'Imèr presentò un ricorso al Ministero del Culto e dell'Istruzione: chiudere la scuola dei Masi è una decisione «assolutamente improvida», scrisse il sindaco il 16 ottobre 1873, che «renderebbe impossibile l'istruzione per una buona parte dei ragazzi e ragazze, cioè per tutti quelli dei Masi, Giani e Bus»¹⁷. Infatti, prosegue il sindaco, la distanza che separa alcune abitazioni dal paese d'Imèr è

«d'una mezz'ora» di cammino da percorrere quattro volte al giorno: «noi non viamio in città dove la cosa sarebbe certamente di poca rilevanza, ma in un paese di montagna», le strade d'inverno sono «sepolte sotto le nevi o ingombre di acquosi fanghi [...] percorse da teneri fanciulli e fanciulle, abbandonati a se stessi, mal vestiti, peggio calzati e scarsamente nutriti». Inoltre non c'è risparmio economico: «il Comune non ne sente sollievo nelle finanze perché deve pagare un egual numero di maestri come prima», in più dovrebbe «provvedere un nuovo locale che non ha e quindi spendere una somma non indifferente»¹⁸.

Detto questo, il Comune decise di non far partire l'anno scolastico, sbarrò le porte delle scuole e non ritirò dall'ufficio postale il materiale didattico che gli venne spedito da Innsbruck. Fu questo un vero e proprio ricatto che mise alle strette il Consiglio Scolastico Provinciale, il quale, il 14 novembre, decise di rinviare la soppressione della scuola dei Masi all'anno successivo e istituì una commissione per rivalutare la questione¹⁹.

Ci vollero tre anni, fino al marzo 1876, per avere un nuovo responso. «La Commissione – si scrive – misurò anzitutto la distanza dagli ultimi abitati al Busarello fino al capo-luogo d'Imer»: 1159 pertiche viennesi «uguali a due chilometri e due decine»; una strada all'ombra per quattro mesi l'anno, quindi ghiacciata, «pericolosissima per adulti e più ancora per ragazzi». Si valutarono poi le condizioni degli scolari: su circa sessanta ragazzi «20 appartengono a famiglie poverissime», erano quindi «privi dell'alimento necessario nonché degli indumenti indispensabili»²⁰. Poi si quantificò il numero di studenti: si calcolarono 48 nuovi studenti l'anno. Infine, si andò a visitare l'edificio scolastico che avrebbe dovuto ospitarli.

Come abbiamo visto, «la scuola popolare del capo luogo d'Imer» si trovava nella Casa Comunale, era composta da sole due stanze e risultava essere sovrappollata, «aggiungere agli attuali [145 alunni] altri n. 24 ragazzi per locale sarebbe una misura assolutamente contraria alla loro salute». Responso: la proposta di soppressione «si è basata su premesse del tutto erronee», dunque «la scuola frazionale non è una scuola di comodità e quindi inutile, ma bensì necessaria ed indispensabile»²¹.

La scuola dei Masi subì un altro inutile tentativo di chiusura nel 1920-21. Ed è proprio da quest'anno che cominciano i registri di classe presenti nell'Archivio scolastico. Sono 46 in tutto, fino al 1970-71, anno di chiusura della scuola.

La sede di Pontet-Montecroce

Altri registri presenti nell'Archivio provengono da una terza sede scolastica, quella di Pontet-Montecroce, antico luogo di frontiera tra Primiero e Veneto. Si parte con un corso serale, anno 1933-34, e si prosegue con altri 30 registri fino al 1964.

La sede di Pontet-Montecroce nacque come «scuola provvisoria». La richiesta partì dal Comune di Imèr nell'estate del 1930. Montecroce dista 6 chilometri

«tanto da Masi d'Imer che da Moline che sono i luoghi più vicini ove trovansi delle scuole elementari», gli alunni frequentanti «circa 20», le spese a carico dei comuni di Imèr e Sovramonte «in considerazione che i ragazzi dimorano alcuni per provincia», esiste poi un «locale adatto per impartire le lezioni nell'edificio dell'ex dogana austriaca»²².

La richiesta fu accolta l'anno successivo, il Provveditorato delegò la questione all'O.N.A.I.R (Opera Nazionale d'Assistenza dell'Italia Redenta)²³. In breve tempo vennero definiti luogo, modalità e costi di realizzazione, questi ultimi così ripartiti: «4/5 al Comune di Sovramonte e 1/5 a quello di Imèr» in ragione al numero di scolari frequentanti²⁴.

La scuola venne inaugurata nel febbraio 1932, il primo maestro fu Angelo Tavernaro: «giovane intelligente ed attivo, che terrà le lezioni stesse il giovedì e la domenica di ogni settimana come pure in altri giorni di vacanza, essendo negli altri di occupato nelle scuole di Primiero»²⁵. Gli alunni erano venti, cinque residenti nel Trentino e quindici nel Bellunese, provenienti dalle frazioni di Pian dei Comodi, Pian delle Borsche, Pontet e Port²⁶. L'anno successivo, 1933, partì anche un «corso serale per adulti» affidato alla maestra Maria Primavera²⁷, con 16 «scolari iscritti», tredici maschi e tre femmine, nati tra il 1890 e il 1920²⁸.

Prima di tale data i bambini della Pontet-Montecroce trentina si recavano alla scuola dei Masi: sui registri troviamo nel 1922 Severino Dalla Santa detto «di Pontet» e nel 1929 Maria Bettega, spesso assente da scuola perché «per gran parte dell'anno dimora a Montecroce»²⁹. Nel 1932, con l'apertura della nuova sede, alcuni alunni se ne andarono. Sfogliando il registro della scuola dei Masi di quell'anno si scopre che a cambiare scuola furono soltanto 3 fratelli: Giovanni, Oliva ed Ester Bettega³⁰.

Dal 1934 iniziano i registri di classe della sede di Pontet-Montecroce presenti nell'archivio scolastico. La prima maestra segnalata è Maria Trotter, di Canal San Bovo. All'epoca aveva 19 anni e mezzo, era giovanissima e alle prime armi: «ho già qualche esperienza della scuola, – scrive – essendo il secondo anno che insegno»³¹. Non sappiamo quanto durerà la sua esperienza lavorativa a Pontet-Montecroce, ci mancano infatti i registri dal 1936 al 1938, ma il suo nome non comparirà più. E stando al continuo ricambio di maestre si può capire che la volontà di molte, e probabilmente anche quella di Maria, era di rimanere il meno possibile, di cambiare subito aria perché, come scrive la maestra Agostini nel 1940, «qui l'isolamento è completo. I maestri di stato e tutto il circondario hanno l'aria di considerare Montecroce un luogo indaviolato e così la relativa maestra è un essere dimenticato»³². Infatti anno dopo anno si susseguirono maestre su maestre. Nel 1938 troviamo Eva Zanangeli, di Fidenza; nel 1939 tocca a Laura Bailoni di Vigolo Vattaro; nel 1940 Ida Agostini di Arezzo; nel 1941 è la volta di Italia Zampiero da Casteltesino; nel 1942 c'è invece Coronata Oberosler, mochena, che durerà per due anni scolastici³³.

Solo dal 1944 troviamo una primierotta, Catterina Collesel, che inaugurerà la serie dei maestri locali: Rosetta Corona, Angelo Brunet (unico maestro segnalato), Teresa Loss, Orsola Loss, Bruna De Paoli, Margherita Brandstetter. Infine Maria Bettega che nel 1962, incurante dell'isolamento, scrive «sognavo di venire giù a Montecroce a fare scuola. Il mio sogno si è realizzato»³⁴. Cinque gli alunni iscritti: uno in prima, due in quarta e due in sesta classe. Nel 1963 la scuola verrà chiusa per mancanza di studenti.

I tre tipi di registri presenti nell'archivio

La parte più consistente dei registri di classe riguarda Imèr: 337 registri dal 1918-19 al 1988-89, oltre ad altri documenti quali quaderni, protocolli della corrispondenza, infine libretti e pagelle, verbali e compiti ed esercizi.

Il più antico registro presente nell'Archivio riguarda la classe I, «diretta» dalla maestra Angelina Loss e composta da 63 alunni: 28 maschi e 35 femmine. Quell'anno le lezioni iniziarono il 10 gennaio 1919, per ovvi motivi bellici e postbellici; come scrive Floriano Nicolao: «le nuove scuole elementari d'Imèr, appena costruite furono trasformate in ospedale militare e un altro ospedale da campo, tutto di baracamenti, fu approntato in località Insoli»³⁵.

Questo voluminoso registro del 1918, grande 33 per 45 cm (definito *Registro Generale* o *Catalogo di classe*), riporta i dati anagrafici degli scolari e alcuni dati dei genitori tra cui il mestiere del padre, le assenze, le valutazioni e le materie³⁶.

A partire dal 1920 compare un nuovo tipo di registro che andò ad affiancare il *Catalogo di classe*; si chiamava *Libro Classe* e prevedeva una nuova sezione dove segnare settimanalmente le attività svolte per ogni materia. Ma qualche anno dopo il registro cambiò ancora. In pieno fascismo, la riforma Gentile introdusse, nel 1926, il *Giornale di classe* che rappresenta la somma dei due registri precedenti (quindi voti e assenze uniti alle descrizioni delle attività svolte), a cui si aggiunse la rubrica *Cronaca ed osservazioni dell'insegnante sulla vita della scuola*³⁷. La *Cronaca* è uno spazio di 10 pagine dove i maestri dovevano stendere un diario vivo della classe e della comunità: note sulla frequenza, sull'apprendimento, sulle feste, sulle attività svolte, sui rapporti con la famiglia e le attività extra-scolastiche. Fu, per dirla con Quinto Antonelli, «un formidabile strumento di informazione e di controllo per il regime»³⁸. Nel nostro archivio questi registri compaiono nell'annata 1928-1929.

I registri e il fascismo

Non si saprà mai cosa scrissero nella nuova rubrica i maestri e le maestre: qualcuno, dotato di forbici e pazienza, ha occultato le pagine di tutti i registri

Copertina de *Il libro per la seconda classe delle scuole dei centri rurali*, Roma 1941.



il libro
per la
seconda classe

delle scuole dei centri rurali

eliminandone proprio la *Cronaca*. Chi sarà stato: un fascista, un antifascista, un post-fascista? E perché l'avrà fatto? Per nascondere, per esibire in piazza, per viltà? Sono 32 i registri privi di questa sezione, tutti quelli che vanno dal 1928 al 1941. Ma il *mani-di-forbici* non ha operato ovunque con la stessa sistematicità.

Le *Cronache* dei registri dei Masi non hanno subito censure postume. Leggendole c'è però ben poco di fascistissimo, emerge piuttosto la soggettività degli insegnanti: entusiasmi, paure, delusioni, difficoltà nel rapporto con bimbi e genitori. L'8 ottobre 1928 la maestra Rita Dellasega così comincia la sua *Cronaca* della pluriclasse dei Masi: «Si riapre la scuola frequentata da 31 scolari. Tre si trovano al maso (a 6 Km di distanza). Gli alunni si presentano felici. La maggior parte sono intelligenti. I genitori quando li presentano per l'iscrizione promisero di cooperare con l'insegnante per la buona riuscita degli scolaretti e loro rispettivi figlioli»³⁹.

Seguono pagine di lunghi commenti sull'andamento delle lezioni, descrizioni delle frequenze e delle assenze o delle malattie degli alunni. Non mancano, però, le parole d'ordine, i simboli e la pedagogia del fascismo: qua e là si segnalano le partecipazioni alle feste fasciste come la «Festa del pane» e quella del «Comitato Pro Oriente»; si educa poi alla dottrina fascista: «le mie lezioni di diritto si rivolgono tutte all'obbligo sacro che il cittadino ha di votare [...] con la votazione unanime fare vedere al nostro Duce il nostro attaccamento e la nostra riconoscenza»⁴⁰.

Nell'anno scolastico 1935-1936, sempre la maestra Rita Dellasega racconta della raccolta del ferro indetta per la guerra d'Etiopia e il 10 aprile della «distribuzione di 10 alberelli da frutto (meli)»⁴¹. L'anno successivo parla dello svolgimento della «Giornata della madre e del fanciullo» e della «Festa degli alberi»⁴².

Oltre ai pochi accenni spesso velati di retorica, nelle *Cronache* dei registri dei Masi vengono annotati solamente appunti didattici e lamentele, ansie e soddisfazioni dettate dalla *routine* scolastica. Finché non scoppiò la guerra. L'anno scolastico 1939-1940 si conclude con una marmorea annotazione datata 31 maggio: «Inviato al Duce il seguente messaggio: Alunni ed insegnante consci della gravità dell'ora presente assicurano disciplina e lavoro fino all'olocausto supremo, se sarà necessario, per la grandezza e la vittoria della Patria»⁴³.

I registri e la seconda guerra mondiale

L'Italia entrò in guerra il mese di giugno del 1940 e i registri successivi della scuola dei Masi ne pennellano brevi e laconiche descrizioni. Il 28 ottobre si scrive «inizio della guerra con la Grecia»; il 16 novembre «raccolta del rame per la Patria»; il 23 febbraio «lettura di lettere, piene d'amor patrio, inviate dai soldati della frazione, ai loro genitori»; il 7 aprile «si scrivono tre cartoline d'augurio ai soldati del paese, che si trovano al fronte»⁴⁴.

La guerra rimase a lungo distante, lontanissima, la si leggeva nelle lettere dei soldati e sui giornali. Ma era destinata ad avvicinarsi, fino a entrare concretamente a scuola. Nel 1943, mentre continuava la corrispondenza con il fronte, la guerra bussò alla porta della pluriclasse dei Masi: arrivavano infatti gli sfollati, «bambini e bambine che vengono da Milano», scrive la maestra; ai Masi giunse Enrica Menescardi, che andò ad aggiungersi ai 24 alunni presenti.

Assieme agli sfollati arrivò anche la paura dei bombardamenti; dal 2 settembre cominciarono infatti a colpire Trento e Rovereto, «feci tenere da un esperto in materia – annota Rita Dellasega – due lezioni sul modo di contenersi in caso di attacco aereo da parte del nemico e sulle diverse qualità di gas che potrebbero venir usate»⁴⁵.

L'anno successivo la guerra invase la scuola frazionale. Nell'autunno 1944 arrivarono altri sfollati, un bimbo da Roma e una da Napoli; si vedevano poi i soldati marciare fuori dalle finestre, «il passaggio delle truppe straviano gli alunni»; finché, nella primavera del 1945, il bussare dolce dello sfollato fu sostituito dai colpi vibranti dei tedeschi: «si è costretti a sospendere le lezioni perché la scuola è occupata dai soldati»⁴⁶.

Anche la sede scolastica di Imèr divenne alloggio dell'esercito già nell'autunno 1944. «Nei giorni 30 settembre, 1-2-3 ottobre – scrive il maestro Francesco Bettega – le lezioni sono state sospese perché la scuola è stata occupata da un reparto di truppe germaniche addetto al rastrellamento di truppe partigiane; ho cercato di evitare l'occupazione dei locali scolastici ma tutto è stato vano, non mi si è dato neppure il tempo di portar via dalle aule i materiali scol.[astici] depositati e così molte cose sono state asportate dai soldati. Il giorno 4 è stata ripresa la scuola». La scuola fu nuovamente chiusa dal 28 aprile al 14 maggio 1945 «per requisizione locali scol[astici] per ritirata truppe tedesche»⁴⁷.

Visioni esterne

Il secondo dopoguerra fu momento di apertura, di rinascita, e nella sede scolastica del capo-luogo Imèr arrivarono maestri da fuori valle. La descrizione della vita di classe presente nei registri si arricchisce di una visione esterna, uno sguardo nuovo, che analizza la situazione degli alunni, della scuola e dell'intera comunità. I giudizi però sono spesso negativi, ostili.

Paride De Castagnè, insegnante dalla IV classe nell'anno 1946-1947, ne ha per tutti: scuola, alunni, altri insegnanti, paese intero. Innanzitutto si scagliò contro le pessime condizioni dell'aula dove faceva sempre freddo, «devo fare eseguire agli alunni movimenti ginnici, per rendere il sangue più scorrevole e... più visibile»; chiese a gran voce un calorifero che arrivò solo il 25 gennaio. Ma non è il freddo a rendere poco attivi gli studenti, quella che il De Castagnè riscontrò era una vera e propria «epidemia morale sorta in seno agli alunni» che li rendeva svogliati. Era colpa della tirannia dei genitori, che li sottraevano alla

scuola chiedendo gli esoneri agricoli: «questi bambini, che mi vedo allontanati dalla tirannia di un ordinamento, mi sembra vederli avviati su quella via che porta senz'altro l'analfabetismo spirituale»⁴⁸.

Anche Ettore Pederiva, nel 1947-1948, non scherza con le lamentele. Le paghe, scrive, arrivavano sempre tardi, i programmi erano vecchi e sterili (si lamenta del poco spazio riservato alla storia medievale), gli insegnanti poco propensi ad aggiornarsi. E che dire degli alunni, paragonati a una «arida terra che desidera l'acqua» o a «dei teneri virgulti che abbisognano della mano esperta del giardiniere»; essi erano in balia della vita contadina di paese, chiusa in un «malato sistema» di auto-sussistenza. «È giunto il momento – scrive nel novembre 1947 – di uscire dai loro campi aviti, e di comprare e vendere, con lo spirito e l'anima lucranda di ogni commerciante». Questa chiusura sociale ed economica, scrive il Pederiva, porta al decadimento morale, alla propensione al crimine, e lo studente diventa un *delinquente tendenziale*: «l'ho osservato e studiato un mese come un oggetto di curiosità – annota nel marzo 1948 –, per vedere se coronava alcune teorie in proposito di criminologia minorile: rivela sin da ora in embrione un istinto sessuale accentuato per la sua età a fase degenerativa»⁴⁹.

Il tempo dei bambini

Il tempo dei bambini era conteso tra la scuola e la famiglia. Infatti, in tutti i registri è un continuo lamentarsi per i troppi esoneri agricoli chiesti a primavera e per i ritardi nei rientri autunnali a scuola. Nell'ottobre 1924 entrò in vigore il nuovo ordinamento scolastico della Venezia Tridentina che prevedeva otto classi (ciclo inferiore dalla prima alla terza, superiore dalla quarta alla quinta, di avviamento dalla sesta all'ottava). Venne stabilito che i primi quattro anni di scuola dovevano durare 180 giorni, gli ultimi quattro anni 108 così da consentire l'esonero parziale⁵⁰. Ad Imèr, nel 1925 venne stilato un «Elenco degli scolari e delle scolare che domandano l'esonero dalla frequenza scolastica» da maggio a ottobre per le classi V e VI maschili e femminili, i richiedenti furono 57 su 72 alunni. Non tutti vennero però esonerati; infatti, se a far richiesta erano 3 fratelli il primo riceveva l'esonero completo, il secondo per la metà delle giornate richieste, il terzo non veniva affatto esonerato; alla fine furono 8 i terzogeniti obbligati a frequentare la scuola⁵¹.

L'infanzia era un'età breve e i bambini venivano precocemente coinvolti nelle attività economiche familiari. Fin dai sei anni ai figli dei contadini veniva chiesto di partecipare al lavoro: al mattino bisognava alzarsi prestissimo per recarsi nei campi, così nell'intervallo scolastico o nel tardo pomeriggio. C'erano poi gli animali da governare e lo spostamento sui masi di mezza quota dalla primavera fino all'autunno.

Venne così a crearsi un rapporto controverso tra la scuola e il lavoro che andò avanti fino al secondo dopoguerra per poi spegnersi a causa della sopraggiunta morte del mondo agricolo. Nel 1951 gli esoneri per le classi VI e VII furono ancora alti: 17 su 22 alunni⁵²; nel decennio successivo calarono a picco. L'ultimo «dispensato per motivi agricoli» riscontrato sui registri è segnalato nel maggio 1961, si tratta di un Tomas che a fine maggio è «assunto in qualità di aiuto mandriano» in malga Neva Prima⁵³.

La fine degli esoneri andò di pari passo con il calo degli alunni frequentanti. La scuola di Imèr, dopo il picco massimo di 204 alunni dell'anno scolastico 1920-1921, viaggiò per alcuni decenni sempre sopra quota cento con delle punte di 189 nel 1951-52 e di 180 nel 1956-57. Poi, con il 1969, si scese progressivamente: negli anni Settanta furono sempre circa novanta gli studenti iscritti, ottanta nel decennio successivo. Nel frattempo, le altre due sedi scolastiche chiusero per mancanza di iscritti: Pontet-Montecroce nel 1963, i Masi nel 1971.

Negli anni Duemila anche la situazione nel *capo luogo* divenne insostenibile. A incidere fu il calo delle nascite, ma anche la nuova formulazione degli orari scolastici con l'istituzione in alcune scuole limitrofe (Mezzano e Canal San Bovo) del tempo prolungato e della mensa: «i genitori – si legge su un quotidiano locale nel marzo del 2011 – hanno dovuto fare la scelta di iscrivere i loro figli (in tutto 10) in altre scuole e quindi alle elementari di Imèr risulta iscritto [al primo anno] un solo alunno»⁵⁴. È ancora il tempo dei bambini a essere conteso tra scuola e famiglia, il rapporto si è però rovesciato: fino alla metà del Novecento le ore in classe erano mal digerite dalle famiglie perché ritenute troppe; ora, invece, l'orario scolastico è troppo corto e i genitori vorrebbero allungarlo. L'anno scolastico 2013-2014 ha visto l'iscrizione a Imèr di 19 alunni di cui 5 in prima, 4 in seconda, 1 in terza, 9 in quarta, nessuno in quinta. Nel 2015 la scuola è stata chiusa.

NOTE

- 1 L'elenco di consistenza è opera della Cooperativa di Ricerca TeSto, i testi e gli indici prodotti sono attualmente consultabili presso il Comune di Imèr.
- 2 Archivio Comunale di Imèr (d'ora in avanti ACI), *Carteggio ed atti degli affari comunali (1818-1923)*, fascicolo IV, 1910.
- 3 *Ibidem*.
- 4 *Ibidem*.
- 5 C. Battisti, *Guida di Primiero*, Trento 1912, p. 101.
- 6 Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina: dall'umanesimo al fascismo*, Trento 2013, p. 99.

- 7 P. Leonelli, *Contributo alla storia della scuola nella valle di Primiero (dalle origini all'annessione alla patria)*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Padova, a.a. 1969-1970, pp. 188-189.
- 8 Antonelli, *Storia della scuola trentina*, pp. 144-146.
- 9 ACI, *Repertori degli atti (1850-1908), Carteggio ed atti degli affari comunali (1876)*, fascicolo XXV, n. 11.
- 10 *Ibidem*, *Carteggio ed atti degli affari comunali (1873)*, fascicolo XXV, n. 22.
- 11 *Ibidem*, *Carteggio ed atti degli affari comunali (1876)*, fascicolo XXV, n. 11.
- 12 *Nel villaggio dei Masi di Imèr*, R. Pellegrin (a cura di), Trento 2014, p. 350.
- 13 *Ibidem*, p. 355.
- 14 *Ibidem*, pp. 360-387.
- 15 ACI, *Repertori degli atti (1850-1908), Carteggio ed atti degli affari comunali (1873)*, fascicolo XXV, n. 22.
- 16 *Ibidem*.
- 17 *Ibidem*.
- 18 *Ibidem*.
- 19 *Ibidem*.
- 20 *Ibidem*.
- 21 *Ibidem*, *Carteggio ed atti degli affari comunali (1876)*, fascicolo XXV, n. 11.
- 22 *Ibidem*, *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1922-1966 (1930)*, Categoria IX, *Istruzione Pubblica*.
- 23 F. Margoni, «Per l'assistenza fisica e spirituale delle terre redente». *L'attività dell'Onair-Onair e il suo fondo archivistico presso l'Archivio provinciale di Trento*, in *A Scuola! A Scuola. Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina (secc. XVIII-XX)*, Q. Antonelli (a cura di), Trento 2001, pp. 245-260.
- 24 ACI, *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1922-1966 (1930)*, Categoria IX, *Istruzione Pubblica*.
- 25 *Ibidem*, *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1922-1966 (1932)*, Categoria IX, *Istruzione Pubblica*.
- 26 *Ibidem*.
- 27 *Ibidem*.

- 28 Archivio Scolastico di Imèr (d'ora in poi ASI), *Documenti, Sede di Pontet-Montecroce*, registro n. 202.
- 29 *Ibidem*, regg. 16 e 47.
- 30 *Ibidem*, reg. 63.
- 31 *Ibidem*, reg. 204.
- 32 *Ibidem*, reg. 207.
- 33 *Ibidem*, regg. 205-210.
- 34 *Ibidem*, reg. 226.
- 35 F. Nicolao, *Imèr, storia di una comunità*, Imèr 2014, p. 92.
- 36 ASI, *Documenti, Sede di Imèr*, reg. n. 1.

- 37 Per un approfondimento sulle caratteristiche dei tre tipi di registro, si veda: *Per una storia della scuola elementare trentina: alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*, Q. Antonelli (a cura di), Trento 1998, pp. 323-377.
- 38 Antonelli, *Storia della scuola trentina*, p. 430.
- 39 ASI, *Documenti, Sede dei Masi*, reg. n. 47.
- 40 *Ibidem*.
- 41 *Ibidem*, reg. 75.
- 42 *Ibidem*, reg. 79.
- 43 *Ibidem*, reg. 91.
- 44 *Ibidem*, reg. 95.
- 45 *Ibidem*, reg. 103.
- 46 *Ibidem*, reg. 112.
- 47 *Ibidem*, reg. 116.
- 48 *Ibidem*, reg. 126.
- 49 *Ibidem*, reg. 132.
- 50 Antonelli, *Storia della scuola trentina*, p. 386.
- 51 ASI, *Documenti, Sede di Imèr*, reg. n. 46.
- 52 *Ibidem*, reg. 159.
- 53 *Ibidem*, reg. 245.
- 54 R. Bonaccorso, *La scuola è a rischio chiusura se il Comune non fa la sua parte*, «Il Trentino», 25 marzo 2011.



Val Canzoi

Elisabetta Feltrin

Ivan Mazzon

Anche i luoghi, così come gli uomini che da innumerevoli secoli li abitano, hanno storie¹. Nella Val di Canzoi, sperduta valle feltrina delle Prealpi Bellunesi, si narra una storia, quella di uno strano essere, il *Badalis*², inquietante animale simile a un grosso ramarro, verde/marrone con quattro zampe, che soffia e ipnotizza con il suo solo sguardo. Verde come il colore prevalente di questa valle in estate, ricoperta oggi da una fitta vegetazione; marrone come i tronchi d'abete che costeggiano in fila indiana alcuni tornanti prima del caratteristico borgo Montagne, alle sue porte.

Le fotografie presentate in questo contributo, realizzate da Ivan Mazzon nel 2014, mostrano una valle selvaggia, sfuggita al controllo dell'uomo che per anni l'aveva addomesticata e abitata, sfalciando quelli che un tempo erano prati, lungo i ripidi pendii del Monte Grave e della *Palazza*, sulle pericolose sporgenze di *Cimónega*; essa appare oggi all'escursionista che l'attraversa un lembo di natura nel quale i segni della presenza umana sono relegati nel fondovalle³.

Basta però percorrere uno dei tanti perduti sentieri in valle per imbattersi in ruderi, *maiolere* dismesse, *fili a sbalzo*, *calchère* abbandonate⁴: segni dell'uomo nel territorio, un tempo necessari e funzionali rispetto alla sfera antropica e oggi abbandonati su versanti montani, simbolo del degrado del territorio ma anche ricordo di un passato ricco di storia. Ci riportano con la memoria alle storie di uomini, come *Angelin da le Montagne*, i quali passavano l'estate *a far fén* e l'inverno *te l bosch*, *a far carbón*⁵ e *a far legne*; storie di donne, come Rita Bont, che, spesso con il marito lontano a lavorare nei boschi, dovevano mandare avanti la famiglia, badare alla casa, agli animali, ai campi e ai prati, ai figli piccoli.

Ora è proprio il bosco con i suoi colori l'elemento dominante di queste fotografie, un fattore naturale (o quasi), che nasconde alla vista, e forse alla memoria, questi segni dell'uomo. Sembra così strano oggi immaginare campi coltivati, praterie e animali al pascolo, quando la nostra vista è occupata per la maggior parte da alberi, siepi e bosco; eppure la grande presenza un tempo di prati falciati, con il fieno raccolto sui *covói*, si deduce proprio dal nome di questi luoghi:

Covolét, Covolón, Covolàda, Còvol inantre, le Egue, eccetera. Questi toponimi, oggi in parte dimenticati o italianizzati, sono testimonianza della passata stretta convivenza tra uomini e ambiente, importante riferimento all'uso passato del territorio e alle sue caratteristiche ambientali.

Molte cose sono cambiate ormai in valle, per tornare al *Badalis*, ad esempio, qualche anziano racconta di averlo incontrato in prima persona o sentito fischiare in passato, ma che oggi non se ne vedono e sentono più di queste bestie in giro, il bosco li ha fatti sparire tutti; restano il verde smeraldo delle foglie di faggio e il marrone screziato dei nodosi tronchi di carpino a ricordare la storia di questo essere misterioso e degli antichi abitanti della Val di Canzoi.

NOTE

- 1 Tim Ingold: «Places do not have locations but histories», si veda T. Ingold, *The perception of the environment: essays on livelihood, dwelling and skill*, Londra 2000.
- 2 Il Basilisco, minuscolo drago in miniatura, ci porta etimologicamente al legame che esiste tra *ophis*, serpente, e *ophtalmos*, occhio. Questo guardiano di un "tesoro" o di un confine ferisce infatti, anche mortalmente, con lo sguardo. Come la maggior parte di questi leggendari esseri misti, la figura del Basilisco ha origini orientali; secondo Plinio vive in Libia, ma è molto diffuso anche in Egitto. Anche nella Bibbia si parla del Basilisco come di un serpente velenoso, mentre Isidoro di Siviglia lo definisce «regulus volans» e Ugo di San Vittore, nel suo libro dei salmi, lo chiama «rex serpentium» (re dei serpenti). Nel Medioevo l'animale assume una forma più complessa e da allora venne rappresentato come un tipo particolare di drago con alcuni elementi del corpo di un gallo, o come gallo quadrupede con una lunga coda da serpente. Questo famigerato animale venne accolto anche nell'arco alpino e pre-alpino con diverse denominazioni dialettali: *Badalis*, *Badalisch*, *Basèlisch* e anche con diverse caratteristiche: spesso, infatti, viene presentato come animale di dimensioni più ridotte rispetto a quelle canoniche dei draghi (dai 20-30 cm al metro, generalmente sui 40 cm), senza alcun riferimento al gallo, ma qualcosa di molto più simile ad un grosso e tozzo serpente con quattro zampe. Molti sono i volumi che trattano leggende relative a questo animale; si vedano tra gli altri: D. Perco (a cura di), *La cultura popolare nel Bellunese*, Cinisello Balsamo, 1995, pp. 216-217; D. Perco-C. Zoldan, *Leggende e credenze di tradizione orale nella montagna Bellunese*, quaderno n. 16, Seravella, Belluno, 2001; M. Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici, nel Veneto*, Padova 1994; F. Moretti, *Specchio del mondo. I "Bestiari fantastici" delle cattedrali. La cattedrale di Bitonto*, Fasano 1995; A. Nardo Cibebe, *Zoologia popolare Veneta specialmente Bellunese*, Bologna 1974; A. A. Novello-D. Perco (a cura di), *Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani, trasformazione e abbandono degli insediamenti nella Val Belluna*, Belluno 2006.
- 3 Scrive Cesare Lasen che l'evoluzione del nostro paesaggio nel corso del Novecento è stata davvero sorprendente: il fenomeno che salta all'occhio con la massima evidenza è innanzitutto la variazione del rapporto tra superficie prativa e bosco; la maggior parte della popolazione si è venuta concentrando nel fondovalle, conseguenza dello spopolamento delle frazioni montane e quindi dell'abbandono di estesi versanti un tempo intensamente vissuti e coltivati e che sono, scrive Lasen, «ora in parte rimboschiti artificialmente (male, ad onor del vero, e quasi sempre con conifere) e in massima parte lasciati all'evoluzione naturale, avviando così successio ni

secondarie di scarso valore e pregio, sia a livello naturalistico che paesaggistico». C. Lasen, *Paesaggi feltrini. Identità ed evoluzione*, «Rivista Feltrina “El Campanon”» 20 (2007). Sull'evoluzione del paesaggio si vedano tra gli altri: E. Vardanega, *Terre abbandonate e terre rappresentate: le trasformazioni del paesaggio montano nell'area di Sovramonte*, tesi di dottorato in Geografia, Università degli Studi di Padova (Dipartimento di Geografia), a.a. 2002-2003; M. Varotto, *La crisi dei paesaggi intermedi: urbanizzazione, wilderness e abbandono in Val Belluna*, in A. Bona-A. A. Novello-D. Perco (a cura di), *Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani, trasformazione e abbandono degli insediamenti nella Val Belluna*, Belluno 2006, pp.147-162; P. Piussi, *Rimboschimento di Alpi e Appennini nella seconda metà del Novecento*, in A. Lazzarini (a cura di), *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano 2002, pp. 572-537; G. Poloniato, *Prima lettura di un paesaggio in divenire, “Abitare in campagna” 1966-2006*, in A. Bona-A. A. Novello-D. Perco (a cura di), *Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani*, pp. 163-175.

- 4 Sulla storia della Val Canzoi si veda: B. Simonato Zasio, *Le rive e coste de monti, proprietà collettive nella Pedemontana feltrina*, «Archivio Storico Belluno Feltre e Cadore», 284, 285 (1993); B. Simonato Zasio, *Val Canzoi tra presente e passato*, in A. Q. Lanciato (a cura di), *Val Canzoi, fornaci da calce*, Seren del Grappa 2001.
- 5 Scrive Alberto Scariot che l'abbondanza di boschi cedui di faggio, carpino nero ed orniello, ha dato alla Val di Canzoi l'impronta di valle carbonèra; la conferma che fin da tempi antichi era attiva la produzione di carbone la ritroviamo nella Carta del Territorio Feltrino, eseguita da F. Grandis nel 1713 per i Provveditori alla Sanità di Venezia: in essa sono indicati gli appostamenti delle guardie a difesa dei confini verso il Tirolo, onde impedire la diffusione della peste (attraverso il Passo Finestra) verso i territori veneti: tra questi, in Val di Canzoi appunto, uno era in località Fraïna e l'altro in località La Guarda e servivano al controllo appunto, di pastori e carbonari. A. Scariot, *Aspetti forestali in alta val di Canzoi*, analisi tipologica, Tesi di laurea in Scienze forestali e ambientali, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Agraria, relatore Prof. R. Del Favero, Università degli Studi di Padova, a.a. 1998-1999.



Le montagne si specchiano nel lago della Stua.



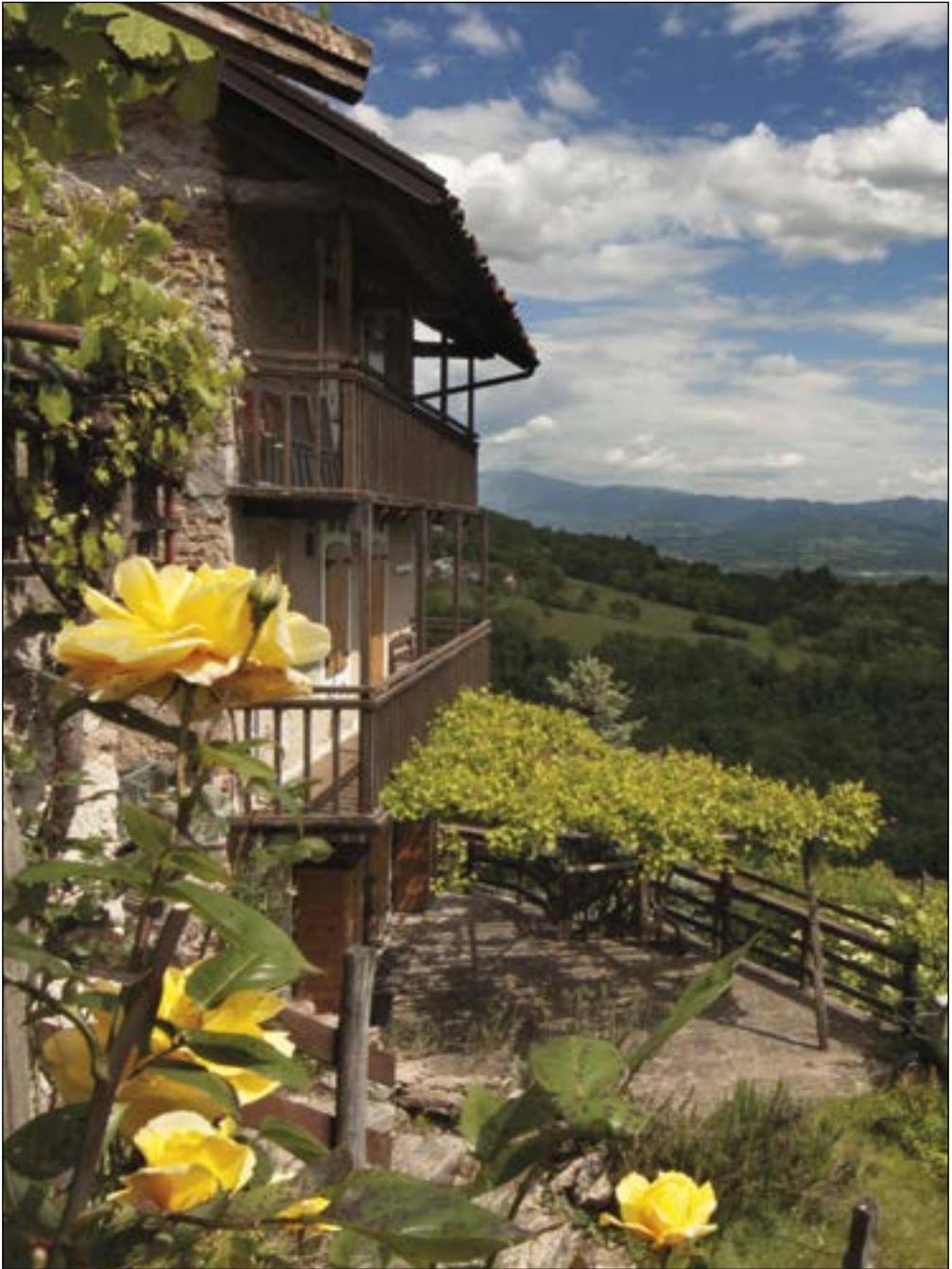
Rudere della vecchia casa dei Bont, abbandonata dopo la realizzazione del lago della Stua (Val di Canzoi, località Casole).



Suggestiva piantagione d'abeti.



La casa dei Pasquai oggi.



*Caratteristico scorcio di Montagne,
tipico borgo che ancora conserva una pregevole edilizia rurale.*



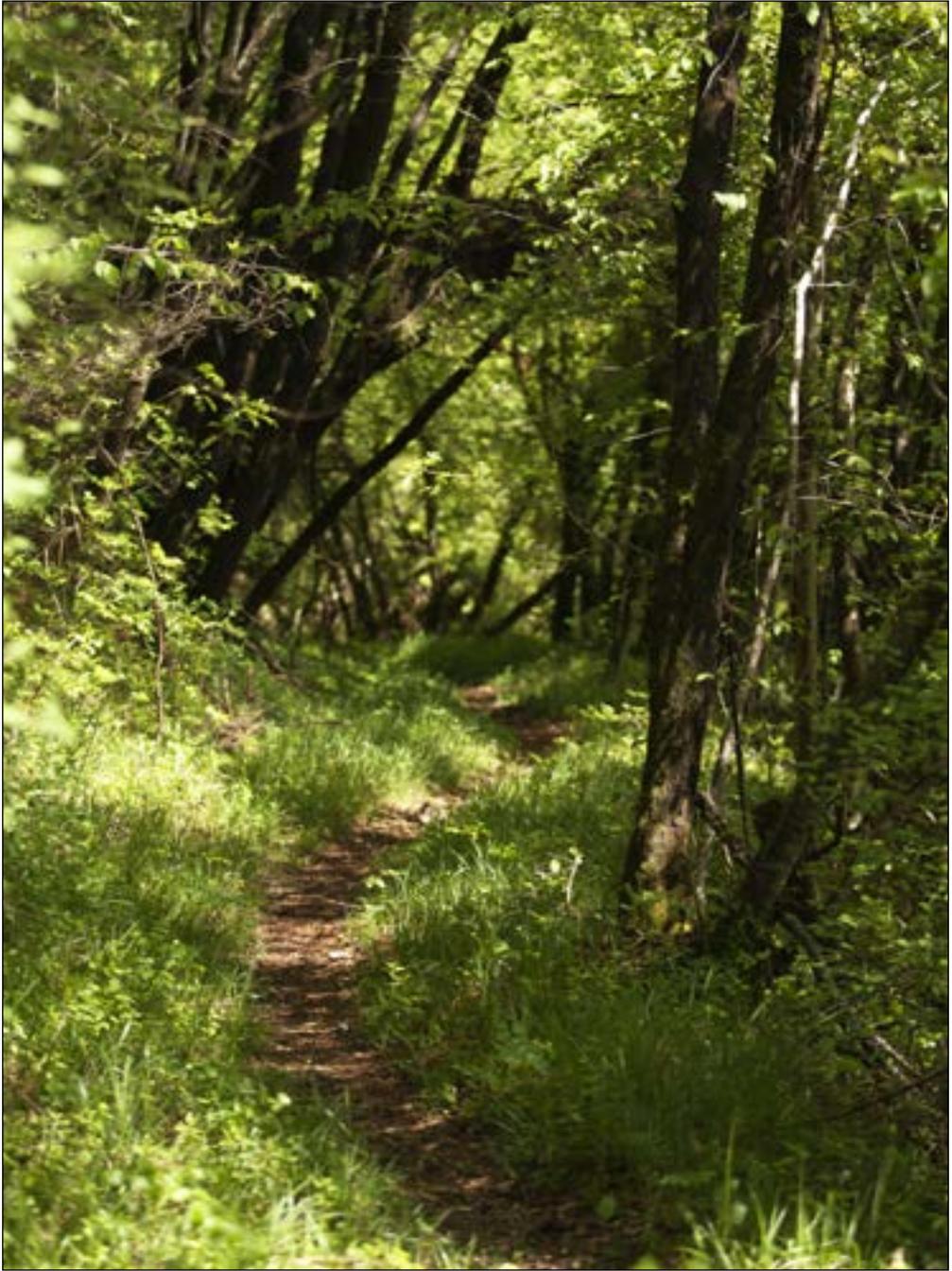
*Da una finestra di una casa nel bosco.
(Rudere nel monte Grave).*



Il torrente Caorame oggi.



*Ciò che resta di un covone di fieno
(Al Pian, località sulla cima del Monte Grave).*



Perduti sentieri tra il verde.

Bologna 10 Mayo 1918
Gentilissima Signora Antonietta

Immagino non le dipia un'ora i miei notizi e
come io temo le loro. Spesso pensai a lei e al gran
dolore che avra provato nell'abbandonare la sua
fetta; la sua casa, e tante tante cose care, siamo
tutti nelle medesime condizioni e non ci resta che
ringraziare Dio della salute che ci da e pregare lo
aiuto degli salutare e proteggere la nostra cara
Italia. — Partii da Ferrara la sera del 5 dicembre
colla famiglia e quattro mesi sono ammesso prima
risolto in fretta con po' di roba; dopo un viaggio
non troppo cansato ma abbastanza sollecito giunsi
a Bologna alle ore 14 del 6, e subito trovai ospitalita
dall'amico Prof. Cotolani; dopo due giorni passai in
un alloggio provvisorio, e dopo 15 partii ammontaromi
con f. 168 mensili in una casa; con due stanze cucina
promissa; vicino alla torre degli Alimelli. In seguito
dovetti rivolgermi a piantar casa; poiche non trovando
alloggio per meno di f. 200 mensili, pensai di era meglio
prendermi un appartamento vuoto e congevarmi
la necessita puramente necessaria; con coll'aiuto
di buone persone oggi ho una casa a Bologna dove
mi sono abbastanza bene. La nostra salute fa sempre
ottima e l'appetito straordinariamente grande;
come grande fa anche il fredo che abbiamo sofferto
a Bologna; ora pero ci sta benissimo.

Parti far continuare gli studi ai figli; ed io non mi
assunto quale supplente nelle Scuole professionali form.

La carta scritta

«Immagino non le dispiaceranno mie notizie com'io desidero le Loro...». Una lettera di Giacomo Andolfatto profugo a Bologna durante la Prima Guerra mondiale

Tiziana Casagrande

Bologna 10 marzo 1918

Gentilissima Signora Antonietta,

immagino non le dispiaceranno mie notizie com'io desidero le Loro. Spesso pensai a lei e al gran dolore che avrò provato nell'abbandonare la sua Feltre, la sua casa, e tante tante cose care. Siamo tutti nelle medesime condizioni e non ci resta che ringraziare Iddio della salute che ci dà e pregarlo acciò voglia salvare e proteggere la nostra cara Italia. Partii da Feltre la sera del 5 novembre colla famiglia e quattro sacchi dove avevamo prima riposto in fretta un po' di roba. Dopo un viaggio non troppo comodo, ma abbastanza sollecito giunsi a Bologna alle ore 14 del 6, e subito trovai ospitalità dall'amico prof. Ortolani; dopo due giorni passai in un alloggio provvisorio, e dopo 15 potei accomodarmi, con L. 168 mensili in una casa, con due stanze cucina promiscua, vicino alla torre degli Asinelli. In seguito dovetti risolvermi a piantar casa, poiché non trovando alloggio per meno di L. 200 mensili, pensai ch'era meglio prendere un appartamento vuoto e comperarmi la mobiglia puramente necessaria, così coll'aiuto di buone persone oggi ho una casa a Bologna dove mi trovo abbastanza bene. La nostra salute fu sempre ottima e l'appetito straordinariamente grande, come grande fu anche il freddo che abbiamo sofferto a Bologna, ora però si sta benissimo. Potei far continuare gli studi ai figli, ed io venni assunto quale supplente nelle Scuole professionali comunali. Ho fatto qualche acquerello, nella nuova casetta mi sono dipinto una *Madonnina* a fresco sopra il focolare in cucina, sto facendo dei quadretti ad olio, parecchi ne ho già venduti esponendoli nella cartoleria Zanichelli

sotto il portico del Pavaglione. Abbiamo il sussidio di L. 1,25 al giorno per persona e dei miei stipendi di Feltre, Fonzaso e Scuola Commerciale solo quest'ultimo mi arriva regolarmente, in seguito spero di avere anche gli altri. Da Feltre nulla ho trasportato, il dolore di lasciare la mia casa, la mia scuola, m'aveva fatto perdere la testa. I miei quadri, i miei lavori, i miei libri, tutto sarà perduto. Ora il figlio maggiore venne chiamato alle armi colla classe del 1900, speriamo sia la classe questa che porterà la Vittoria. Penso al mio Museo alla *Madonna* che in esso era conservata, che io ho trasportata in tela togliendola dal muro della casa Pontil alle Tezze, anche quella non sarà certo sfuggita all'ingordigia di quei mostri. Penso alle tante cose preziose che erano conservate nelle case Bellati, Zugni, Dal Covolo, Guarnieri, Berton, ecc., penso ai lavori della signora Maria, fatti con tanto amore e tanta pazienza, penso alle nostre chiese ricche di opere d'arte. Con quale animo ritorneremo nella nostra Feltre? E se tutto il materiale artistico e storico sarà stato rubato potremo sperare in seguito di riaverlo? Io lo spero! A Bologna per il vitto non si sta male, soltanto è enormemente caro, io perdo del gran tempo girando la città in cerca di pane o polenta per sfamarci. La razione di g. 250 di pane è poca e qualche volta dobbiamo supplire con riso asciutto. Coll'ing. Alpago sono sempre in corrispondenza: egli si trova poco lontano da Possagno. Qui c'è il pittore Nono colla famiglia, la famiglia Tonelli e quella Zugni del fu Nicolò. Termino questa mia perché m'accorgo che è già molto lunga e gliene chieggo scusa. Se qualche volta mi darà notizie sue e della di lei famiglia le sarò gratissimo. Mi ricordi con affetto a tutti di casa a lei gentilissima signora i miei più rispettosi ossequi da parte anche di Maria.

Devotissimo

Prof. Giacomo Andolfatto
Piazza 20 Settembre n. 18

Giacomo Andolfatto (Bassano, Vicenza, 1867-Valdagno, Vicenza, 1942), per lungo tempo professore nella Scuola Industriale di Disegno e Plastica di Feltre e personalità di spicco nell'ambiente culturale feltrino del primo Novecento, indirizzò questa lettera ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo, fondatrice del primo istituto museale cittadino¹. La lettera, vergata in bella calligrafia, si trova all'interno di un faldone del Fondo Storico del Museo Civico contenente una miscellanea di documenti della Prima guerra mondiale e racchiude riferimenti a vicende e persone di un periodo drammatico per la città e il suo territorio².

Dalla Scuola Industriale di Disegno e Plastica alla Regia Scuola di Tirocinio Professionale a orario ridotto Carlo Rizzarda

Giacomo Andolfatto fu storica figura di insegnante e direttore della Scuola Industriale di Disegno e Plastica, nominato il 28 ottobre 1900³ a seguito di concorso⁴. La Scuola, fondata nel 1811, venne dapprima ospitata presso il Ginnasio⁵. Era a carico delle finanze del Comune, ma poté contare su sussidi del Governo e della Provincia. Gli annali dell'istituto riportano tra i nominativi degli allievi

che vi si diplomarono agli esordi quelli illustri dell'ingegnere Luigi Negrelli (Fiera di Primiero, 23 gennaio 1799-Vienna, 1 ottobre 1858)⁶ e dell'architetto Giuseppe Segusini (Feltre, 15 luglio 1801-Belluno, 29 marzo 1876)⁷. Al Negrelli si devono i progetti del canale di Suez e delle prime ferrovie dell'Impero Austro-Ungarico e della Svizzera. Segusini a Feltre fu autore, tra l'altro, del riassetto di Piazza Vittorio Emanuele II e progettò Palazzo Guarnieri, l'edificio del Seminario e la scalinata di accesso al santuario dei Santi Vittore e Corona. Suoi sono i progetti dell'arcidiaconale di Agordo, del Tempietto di Mel e dei teatri di Innsbruck, Serravalle e Belluno, dove si occupò anche dei palazzi municipale e Cappellari.

La Scuola si prefiggeva di «impartire insegnamenti artistici e tecnici che vallessero a fare degli operai istruiti ed abili». Aveva due sezioni: una serale con dieci ore d'insegnamento settimanali e l'altra festiva diurna con quattro ore. Comprende cinque corsi di studio, tre inferiori uguali per tutti e due normali nei quali gli alunni venivano divisi per mestiere (decoratori, falegnami, fabbri, muratori, meccanici, scalpellini, ecc.). Per iscriversi al 1° corso si dovevano presentare la fede di nascita da cui risultasse l'età non minore di 12 anni e l'attestato di proscioglimento dell'obbligo di istruzione elementare. Le lezioni fino al 1900 terminavano in marzo e, in seguito, si protrassero fino all'intero mese di luglio con due sessioni d'esami: una in marzo, per i lavoratori che emigravano, e una in luglio.

Nel 1901 l'Istituto ottenne la Menzione Onorevole alla *Mostra delle Scuole professionali* a Roma, dove aveva presentato i lavori realizzati sotto la guida del neo assunto Giacomo Andolfatto. Questi si prodigò sempre affinché gli studenti avessero a disposizione tutti gli strumenti e i materiali necessari per l'apprendimento. Per esempio, nel 1902 chiedeva al sindaco il permesso di «asportare dal locale cimitero un cranio e le quattro ossa omero, ulna, radio, femore, tibia perone», «trovandosi codesta scuola sprovvista di scheletro umano tanto utile allo studio della figura»⁸. Il primo cittadino rispondeva che il Regolamento di Polizia mortuaria consentiva, previo assenso della famiglia, tali prelievi, ma riteneva «conveniente tener sospesa la dimanda contenuta nella di Lei lettera controindicata»⁹. Il problema trovò una soluzione dal momento che il signor Umberto Rosada cedette alla scuola «un bellissimo scheletro umano montato, con sostegno», di proprietà del fratello medico fintanto che questi non ne avesse chiesto la restituzione¹⁰.

Fino al 1907 il personale insegnante era composto dal direttore con l'obbligo dell'insegnamento nei corsi 2°, 3°, 4° e 5° e di un insegnante per il 1° corso. Nel 1907 come assistente al direttore venne assunto lo scultore Fiorino Dal Molin¹¹ che, ottenuta l'abilitazione all'insegnamento del disegno, il 4 giugno 1914 fu nominato insegnante al 1° corso. Nel 1908, per consentire l'insediamento della nuova Regia Scuola Commerciale, la Scuola di Disegno venne trasferita presso il Monte di Pietà dove, nonostante le strutture fossero inadatte a ospitare una

media di oltre 200 studenti, rimase fino al novembre 1917, epoca dell'invasione austro-ungarica. A seguito dell'occupazione si persero l'archivio, i migliori lavori degli studenti conservati anno per anno e tutto il materiale didattico accumulato in oltre un secolo di attività. La storia della Scuola poté essere ricostruita grazie alle relazioni annuali stilate dall'ingegnere Giacinto Norcen, presidente dell'istituto per quasi cinquant'anni, che le serbò nel suo studio anche durante l'occupazione. Finito il conflitto il direttore stilò un memoriale per ottenere la regificazione della Scuola, ovvero il suo trasferimento sotto l'amministrazione diretta dello Stato, e nell'aprile del 1919 espose il progetto a Roma al commendatore Zagarese, l'allora Direttore Generale dell'Insegnamento Industriale, che lo accolse favorevolmente. Il Comune s'impegnava a fornire, oltre al contributo in denaro, i locali, il riscaldamento, l'illuminazione e l'acqua. Feltre non fu indenne dalle tensioni sociali che serpeggiarono nel Paese nell'immediato dopoguerra e che contribuirono a determinare i successivi eventi storico-politici. Se ne trova traccia in una lettera datata 18 luglio 1919, scritta da Andolfatto al sindaco Giovanni Dal Covolo e spedita da Bassano al fine di sollecitare la regificazione dell'istituto, dove si legge: «Le auguro che agitazioni inconsulte non abbiano a intralciare la di lei sagace e intelligente opera di riordinamento civile e di questo me ne dà affidamento la corrente di simpatia che ella e la di lei famiglia hanno saputo aprirsi nella classe operaia feltrense». In una successiva nota del 22 luglio 1919 Andolfatto informava il sindaco di essere tornato a Feltre prendendo «alloggio presso la famiglia Dal Piaz, Palazzo Gorza (stazione)» e continuava invitando a reperire locali adatti a ospitare la scuola e somme per il suo funzionamento¹². Nel dicembre 1919 l'istituto fu infine riaperto in tre aule assegnate nelle Scuole Elementari. Si dovette procurare nuovamente tutto il materiale didattico disperso con la guerra¹³.

La Scuola trovò poi una nuova e più adatta sede nell'edificio che ospitava la vecchia Caserma Zannettelli in via Liberazione, adeguatamente ristrutturato a cura dell'impresario Alfredo Pollet, su progetto del direttore Andolfatto, per una spesa complessiva di L. 60.000 a carico del Comune. Con decreto 16 febbraio 1922 n. 399 passò alle dirette dipendenze del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio col nome di «Regia Scuola Professionale maschile ad orario ridotto» e con un bilancio annuale di L. 45.000¹⁴. Con Decreto Ministeriale del 21 marzo 1923 venne nominato il Consiglio di Amministrazione composto dall'ingegnere Ugo Valduga per il Ministero dell'Economia Nazionale, dal dottor Mario Gaggia per il Comune e dall'avvocato Spartaco Zugni-Tauro per la Provincia. Nel gennaio 1924 la Scuola cominciò a funzionare come ente autonomo e poco dopo furono inaugurati officine e annessi laboratori¹⁵. Nel 1929 l'insegnamento teorico-pratico comprendente disegno d'ornato, copia dal vero, plastica, disegno geometrico, proiezioni ortogonali, teoria delle ombre, disegno assonometrico, prospettiva, disegno professionale per falegnami, carpentieri,



Direzione. Foto tratta dall'opuscolo R. Scuola di tirocinio professionale a orario ridotto - Feltre - Cenni storici e ordinamento generale, Feltre 1925, p. 23.

ebanisti, fabbri, meccanici, muratori, cementisti, pittori e decoratori, veniva impartito nella Sezione serale dalle 18.00 alle 20.00 di tutti i giorni e in quella diurna dalle 9.00 alle 12.00 del giovedì e della domenica. Il personale insegnante era composto dal professor Giacomo Andolfatto direttore, dai professori Tullio Santi e Giuseppe Burger, Fausto Euforbio assistente, Giovanni Tisot, Ermenegildo Celli e Antonio De Carli, capi laboratori rispettivamente falegnami, fabbri e meccanici¹⁶. Nel 1931, all'annuncio della scomparsa di Carlo Rizzarda, il Consiglio di Amministrazione approvò per acclamazione di intitolare la scuola all'ex allievo che ne aveva frequentato tutti i corsi, ottenendo il primo premio nella sezione *Disegno industriale* del 3° corso nel 1902¹⁷, il primo premio nella *Sezione speciale*, assieme a Umberto Celli nel 1903¹⁸, la licenza il 2 ottobre 1904 e che, trasferitosi a Milano, divenne allievo di Alessandro Mazzucotelli e si affermò come uno dei più valenti maestri del ferro battuto in Italia. La denominazione fu approvata dal Ministero dell'Educazione Nazionale e ratificata con Regio Decreto 25 giugno 1931 n. 1046¹⁹.

Giacomo Andolfatto prestò servizio presso la Regia Scuola di Tirocinio Professionale a orario ridotto «Carlo Rizzarda» fino al 1° ottobre 1935, quando ven-

ne posto a riposo per sopraggiunti limiti d'età²⁰. Tra i suoi allievi, oltre a Carlo Rizzarda, si annoverano l'orafo Remo Luca e il pittore Attilio Corsetti. Si spense a Valdagno nel 1942²¹.

La fuga da una città in procinto di essere invasa

Non diversamente dai feltrini che poterono permetterselo, il professor Giacomo Andolfatto, come emerge dalla lettera, lasciò precipitosamente Feltre con la moglie e i tre figli il 5 novembre 1917.

La disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917) causò l'arretramento della linea del fronte. La ritirata iniziò il 4 novembre e il 9 furono ritirati i contingenti che occupavano dal 1915 le conche del Primiero e del Tesino. Già dal 3 novembre era cominciato l'esodo da Feltre e il 10 novembre, alle ore 9, partiva l'ultimo treno, isolando i territori in procinto di essere invasi. Lo spopolamento non fu però massivo. Infatti, scriveva il commissario prefettizio, avvocato Spartaco Zugni-Tauro: «La popolazione del Comune di Feltre è per buona parte rimasta in luogo, specialmente gli abitanti delle frazioni ed i non abbienti, dato il rapido precipitare degli eventi e l'obbligo di provvedere personalmente al pagamento del viaggio e del trasporto del bagaglio»²².

Il Municipio, con il citato commissario prefettizio, il segretario capo cavaliere Oreste Servi, gli impiegati Nicola Vettori, Adriano Schenal e Alfredo Finucci si ricostituì a Firenze dove i feltrini esuli furono invitati a far pervenire notizie in modo da formare un elenco di profughi. La sede municipale restava a disposizione «per rilasciare certificati scolastici, di identificazione personale e per emettere documenti giustificativi per pensioni, sussidi a famiglie di militari, ecc.». A Firenze la Banca d'Italia ospitava la filiale di Belluno e i due istituti di credito di Feltre: la Banca Depositi e la Banca Feltrina. La Banca Cambio, la Società Altanon e l'avvocato Giacomo Guarnieri²³ col segretariato dell'emigrazione erano invece a Modena. Nel capoluogo toscano erano state trasferite l'Assistenza civile con il presidente Giorgio de Mezzan e la Congregazione di Carità con il cavaliere Claudio Bonsembiante. Oltre ai predetti, numerosi furono i feltrini abbienti che si rifugiarono a Firenze. Scorrendo gli elenchi si trovano il dottor Luigi Alpago-Novello, l'avvocato Luigi Basso, Giovanni Battista Banchieri, il cavaliere Romolo Cogorani, i fratelli Dussin, Goffredo Girardi, Giovanni Lise, l'ingegnere Giuseppe Cumano, Carlo Oberoffer, Attilio Coletti, Giuseppe Biasio, Gerolamo Rossi, Clelia Barbante Zobot, Antonio Celli, il cavaliere Giovanni Guarnieri col figlio Francesco, la signorina Maria Gaggia, il conte Leopoldo Zasio, Antonio Doriguzzi, Giovanni Girardi, Cipriano De Lotto, il dottor Amedeo Berlese, Spartaco e Junio Zugni-Tauro, Camillo Bonsembiante. Altri si rifugiarono, oltre che a Bologna, dove si trasferì pure la Prefettura di Belluno e il sottoprefetto di Feltre, a Certaldo, Forlì,



Disegno della facciata della R. Scuola professionale di Feltre.

Immagine tratta dalla copertina dell'opuscolo *R. Scuola di tirocinio professionale a orario ridotto*.

Milano, Pistoia (sede anche del Comune e del Distretto militare di Belluno), Trinità (Cuneo), Roma e altre località.

Il 7 novembre 1917 venne costituito il Comitato di salute pubblica tra i cittadini che si impegnarono a non abbandonare la città. Ne facevano parte il capitano medico dottor Giovanni Gaggia, Giovanni Zannin, Giovanni Dall'Agnola, l'assessore Gioacchino Sartori, l'impiegato comunale Giovanni Biacoli, Federico Brandalise, Angelo Cason, l'arciprete don Pietro Tiziani, Giacomo Canova, Giuseppe Antirino, don Giovanni Comel. Rimasero in città anche il medico del manicomio dottor Gaspare Gargiulo e i farmacisti Benvenuto Bassi e Arturo Paoletti. Quest'ultimo, come noto, assunse la carica di sindaco. Non è questa la sede per soffermarsi sulle sorti della città durante l'anno di occupazione. Un quadro di massima può essere ricostruito, tra l'altro, incrociando le informazioni contenute in due opuscoletti stampati dalla Tipografia Boschiero di Feltre nel 1918, *Le Opere Pie di Feltre durante l'occupazione austro-germanica. 12 novembre 1917-31 ottobre 1918* e *Durante un anno di schiavitù. Relazione economico-morale sull'azione svolta dall'Amministrazione provvisoria di Feltre nel periodo della dominazione austriaca (12 novembre 1917-31 ottobre 1918)*, con la *Relazione del Sindaco durante l'invasione al Comandante della IV armata, generale Giardino*, l'estratto *Dalla relazione della commissione reale d'inchiesta sulla violazione del diritto delle genti da parte degli eserciti austro ungarici e germanici*, entrambi dattiloscritti, i diari di quanti rimasero e la corrispondenza epistolare²⁴. Degne di nota le annotazioni di don Pietro Tiziani, significativamente intitolate *Diarium Calamitatis*, a partire dal 4 novembre 1917²⁵, quelle di Arturo Paoletti²⁶, ma anche le lettere inviate a Spartaco Zugni-Tauro²⁷.

Una *Madonna* affrescata e le requisizioni al Museo Civico durante la Prima guerra mondiale

Fino all'inizio dei lavori di ristrutturazione per la realizzazione di un lapidario romano al piano terra del Museo Civico, nel marzo 2019, sulla parete nord della portineria era appeso un dipinto di soggetto sacro (cm. 164 x 171, inv. n. 290), ora nei depositi. Vi è effigiata una *Madonna con Bambino tra architetture e mascheroni*. La Vergine, di robusta volumetria, inquadrata tra esili colonne, è assisa su una balaustra di marmo che funge da trono e sul cui gradino più basso compare la data «1554». Alle sue spalle compare un drappo d'onore verde coronato da festoni vegetali. Indossa una tunica rossa, fermata in vita da una cintura oca, un mantello verde drappeggiato sulle ginocchia e porta sul capo un velo bianco che le scende morbidamente sulle spalle. Regge con delicatezza un paffuto bambinello riccioluto e biondo, rivolto a destra, stante e benedicente che a sua volta le cinge affettuosamente il collo col braccio sinistro. La scena è racchiusa in una elaborata cornice rettangolare a finto rilievo con modanature, motivo a treccia a due capi e dischi ai quattro angoli, a sua volta contenuta entro un'edicola simulata con elementi mistilinei e volute laterali su cui poggiano, in basso, mascheroni di profilo che si affrontano e, in alto, rami di palma. Sopra un mensolone sommitale compare un volto maschile dalla lunga barba, ritratto in punta di pennello, con maestria, frontalmente e in monocromo, che si fonde in parte con la fantasiosa cornice architettonica. Si tratta di un affresco staccato a strappo da un edificio del centro, come attesta la scritta in alto a sinistra che recita: «Dipinto a fresco/levato dalla facciata di una casa in via Tezze / dal prof. Giacomo Andolfatto / maggio 1905»²⁸.

È proprio questa la *Madonna* di cui parla Giacomo Andolfatto nella lettera ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo, opera di un ignoto frescante della seconda metà del Cinquecento da lui rimossa dall'abitazione al numero 12 di via Tezze, corrispondente all'attuale civico 14/A di via Cesare Battisti, le cui sorti *in tempore belli* destavano la sua preoccupazione. Sicuramente il Museo Civico, non ancora trasferito a palazzo Villabruna, ma dal 1903 ospitato in una sala del palazzo municipale e costituito da memorie patrie, oggetti d'arredo e devozionali messi a disposizione dai maggiorenti feltrini, subì il saccheggio delle truppe nemiche entrate in città. Andrea Moschetti ne fa un rapido cenno: «Il Museo, già soggetto ad un grave furto alcuni anni prima, non molti oggetti ancora conservava di qualche valore; tra essi tuttavia sparirono un dipinto di Gio. Battista Pittoni (1687-1767) e parecchio materiale di scavo di età preromana»²⁹. La nota scritta a mano nel luglio 1923 da Antonietta Guarnieri Dal Covolo a pagina 349 del secondo *Registro di ingresso*, proprio dove da un certo numero di fogli bianchi a righe risultano ritagliate ampie finestre, è un'eloquente testimonianza, «Questo volume, il secondo libro storico del Civico museo, – recita il testo – è stato mutilato nel periodo nefasto di un anno d'invasione nemica, quando anche i sem-



Aula per l'insegnamento del "Disegno professionale".

Foto tratta da *R. Scuola di tirocinio professionale a orario ridotto*, p. 18.



Aula per gli insegnamenti "Ornato e copia dal vero".

Foto tratta da *R. Scuola di tirocinio professionale a orario ridotto*, p. 16.

plici ritagli di carta venivano utilizzati dai tedeschi invasori. A ricordo perpetuo quasi documento tangibile di tante tristezze e strettezze si conserva il volume tale come è stato lasciato dal nemico che non ha rispettato la sala municipale del Museo da dove sono stati asportati i valori più preziosi, i cimeli più sacri, i documenti interessanti per la storia di Feltre».

Passando in rassegna l'elenco degli «oggetti che, asportati durante l'invasione del Museo civico di Feltre furono spediti in un rotolo e due casse al podestà di Feltre dal console di Vienna Gozzi con distinta in data 20 agosto 1934 e arrivati in Feltre il 10 maggio 1935»³⁰ del dipinto non si trova alcuna traccia. Dal redattore della lista, che dalla calligrafia può essere identificato con Mario Gaggia, vengono individuati nelle casse 71 oggetti: dagli orologi da tavolo in legno e alabastro, ora nella saletta stile Impero, alle tre statue in bronzo effigianti tre samurai (inv. nn. 634, 634/14 e 634/15), da una moneta del doge di Venezia Paolo Renier (Venezia, 21 novembre 1710-14 febbraio 1789) del 1784 a numerose ceramiche tra le quali due acquasantini bianchi in terraglia di Nove. Nel rotolo sono riscontrati 63 elementi tra stampe e disegni: dall'acquaforte del 1821 dell'incisore Samuele Jesi con il *Ripudio di Agar* tratta dal soggetto di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, non più presente nei fondi del Museo, alla litografia dell'*Assunta dei Frari* di Tiziano Vecellio (inv. n. M 9/235). Nella pagina successiva sono enumerate 16 tele ad olio, ma l'unica *Madonna col Bambino* di cui si fa menzione è molto più piccola di quella staccata da Andolfatto dalla casa Pontil in via Tezze. Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile sapere quali siano state le sorti dell'opera durante l'invasione.

Quando nel 2003 divenni conservatrice dei musei civici di Feltre il dipinto giaceva nella soffitta di palazzo Villabruna, in pessime condizioni conservative. La tela fu sottoposta nel 2008 a un primo intervento di restauro consistente nel trasporto su un pannello di vetroresina alveolare con strato d'intervento. Se ne occupò la ditta Velluti Restauratori di Feltre che ancorò l'opera a un telaio rigido sotto vuoto e la sottopose a una pulitura particolarmente difficile perché la superficie dell'affresco era impoverita dallo strappo del 1905 e resa illeggibile da una totale ridipintura e da residui di colla alterata. Le lacune del colore originale, colmate con stucco grigio formato da terre miste a caseato di calcio, furono rimosse e stuccate con un intonachino di malta. L'operazione offrì l'opportunità di recuperare un testo pittorico cinquecentesco di buona qualità, ma ancora lacunoso in numerosi punti. L'intervento di completamento del restauro, compiuto nel 2011, sempre a cura dello *staff* di Federico Velluti, consistette nella realizzazione di stuccature e microstuccature su buona parte della superficie con malta composta di calce e inerte sabbioso di granulometria adeguata. Le lacune vennero tutte integrate ad acquerello col metodo del puntinato in sottotono. Per le mancanze più estese, all'interno delle figurazioni, i restauratori scelsero di mediare tra il neutro e la policromia originale, evitando un contrasto troppo netto e infine fissarono le zone ritoccate con un velo protettivo.



Ignoto artista del XVI sec., *Madonna con Bambino tra architetture e mascheroni*, affresco staccato a strappo, Museo civico di Feltre, 1554.
(Foto Marco Zucco)

Bologna e gli incontri dell'esilio: da Giuseppe Ortolani al pittore Luigi Nono, una vecchia conoscenza

Nella lettera Giacomo Andolfatto informava l'amica Antonietta Guarnieri Dal Covolo, allora a San Gregorio di Veronella, che, appena giunto a Bologna, venne ospitato dal professor Ortolani³¹. Si tratta di Giuseppe Ortolani (Feltre, 4 marzo 1872-13 luglio 1958)³², docente di lettere nel Ginnasio e nell'Istituto Commerciale di Feltre e poi nel capoluogo emiliano dove diede alle stampe una *Storia della letteratura italiana*. Il suo nome è indissolubilmente legato alla figura di Carlo

Goldoni al quale dedicò una vita di studio, stilando saggi storici e curandone l'edizione critica di tutte le opere. A lui si deve il testo della lapide commemorativa del riformatore della commedia dell'arte posta sulla facciata nord del Palazzo Pretorio a Feltre nel 1930 (in occasione dell'anniversario del soggiorno feltrino di Goldoni), e recentemente restaurata³³. La profonda conoscenza della personalità e dell'opera del grande commediografo valse all'Ortolani la nomina a conservatore della restaurata Ca' Centanni a San Tomà (Casa di Goldoni) da parte del Comune di Venezia, quando nel 1937 fu collocato a riposo dall'insegnamento per sopraggiunti limiti d'età. Egli aveva inoltre condensato le sue ricerche sulla civiltà del XVIII secolo nella città lagunare e sui rapporti di questa con la cultura straniera nel volume *Voci e visioni del Settecento veneziano*, si era occupato di critica letteraria pubblicando saggi, recensioni e articoli in giornali e riviste quali «Il Fanfulla», «Il Marzocco», «La Lettura», «Giornale storico della letteratura italiana», «La Fiera Letteraria», «L'Illustrazione Italiana», «Archivio Veneto».

Tra le persone incontrate durante il suo soggiorno bolognese Andolfatto ricorda le famiglie Tonelli e Zugni e il pittore Luigi Nono. Il primo nucleo menzionato comprende Fortunata Masi, vedova Tonelli, figlie e nipoti³⁴. Il secondo fa capo al perito agrimensore Nicolò Zugni-Tauro che sposò Anita Paoletti e ne ebbe cinque figli tra i quali Libero (Cesiomaggiore, 13 ottobre 1893-Monte Piana, 20 luglio 1915), soldato della 56ª Brigata Marche durante il primo conflitto mondiale, autore di patriottiche lettere alla madre dal fronte, morto durante un'azione militare, insignito della medaglia d'argento e al quale fu intitolato lo stadio di Feltre³⁵.

L'artista Luigi Nono (Fusina, 8 dicembre 1850-Venezia, 17 ottobre 1918), esponente di spicco della pittura veneta tra Otto e Novecento, dal 22 novembre 1917 abitava a Bologna in viale Aldini 66, in un appartamento in affitto di proprietà della signora Maria Batti Cercone. Qui conduceva una vita molto intensa, ricevendo continue visite e frequentando numerosi artisti: Augusto Sezanne³⁶, Emanuele Brugnoli³⁷, Felice Castegnaro³⁸, Giuseppe Vizzotto Alberti³⁹, Lino Selvatico⁴⁰ e lo stesso Giacomo Andolfatto, citato in una lettera di Nono al figlio del 24 novembre 1917. I due si conoscevano da lunga data, avendo collaborato in interventi di restauro e nel rinvenimento di antichi dipinti, in particolare, dal 1903 al 1905, periodo nel quale l'artista veneziano trascorse i mesi estivi a Feltre.

Fin dal novembre 1887 si ha notizia della presenza di Nono in città, dove realizzò un piccolo olio su tela effigiante uno scorcio urbano dell'Uniera con le strade ancora sterrate percorse da gente e pecore, datato «4 novembre 87». Vi si era recato probabilmente per trovare Rina Priuli Bon, nobildonna veneziana che era solita soggiornare nel Feltrino e che di lì a pochi mesi sarebbe divenuta sua moglie. La

Ultima pagina della lettera di Giacomo Andolfatto
Fondo Storico, Museo civico, Feltre.

coppia nel maggio 1888 si trovava a Pedavena e il 3 giugno prese parte a un'elegante festa musicale nella villa di Pietro Berton con tanto di applaudita esibizione canora della giovane sposa. A Feltre Nono dipinse alcuni capolavori: *L'attesa* (1904), *In limine vitae* (1904) e *Il rosario del sabato* (1905), olii su tela ambientati nel quartiere Tortesen che ritraggono con felice immediatezza la quotidianità del popolo e pratiche devozionali quali la posa di un lumino davanti a un'edicola sacra e la recita di preghiere alla Vergine. È lo stesso figlio del pittore, Mario, a narrare la genesi della prima opera: «Il quadro fu eseguito da mio padre, direttamente dal vero, nel mese di settembre, a Tortesen, frazione di Feltre, ed io ho assistito alla sua esecuzione. La vecchia Teresa è seduta presso la porta della sua rustica cucina, a cui sovrasta la stanzetta da letto, accessibile dalla scala esterna in legno. La Teresa, ch'io ricordo benissimo, figura in altri due dipinti, di notevoli dimensioni, pure eseguiti da mio padre a Tortesen, e che furono esposti alla Biennale di Venezia: *In limine vitae* e *Il rosario del sabato*. Venezia 27 aprile 1959. Ing. Mario Nono»⁴¹. Va ricordato che una piccola veduta non datata del centro storico di Feltre con le inconfondibili linee del palazzo Pretorio e del Castello, ripresa frontalmente dai colli di Villaga, fu acquistata dal Ministero della Pubblica Istruzione ed è ora conservata nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Nel 1904 l'ingegner Giuseppe Dal Piccolo, Luigi Nono e Giacomo Andolfatto scopersero «che i quattro grandi pilastri sostenenti le navate del Santuario di S. Vittore, sono coperti di ottime pitture del quattrocento, che paiono ben conservate»⁴². Risulta che Nono ebbe una parte nell'attribuzione a Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, del dipinto *Madonna, San Vittore e San Nicolò*⁴³, già sull'altare intitolato a San Nicolò nella chiesa degli eremitani di Sant'Agostino di Ognissanti e ora nel Museo Diocesano di Arte Sacra, e che fu Andolfatto a occuparsi della pulitura della tela⁴⁴. A quest'ultimo, nel 1905, era stato affidato dalla signora Paolina Bianco il restauro del capitello effigiante una *Madonna con Bambino e Santi* dipinto da Antonio Bianco e situato di fronte all'omonimo palazzo in Uniera. Lo stesso Andolfatto sottolinea in una lettera alla committente pubblicata da Laura Bentivoglio:

[...] l'illustre pittore Luigi Nono, venuto gentilmente a vedere il lavoro da me fatto nel suddetto capitello, oltre che essermi largo di consigli, volle degnarsi di ritoccare le due teste dei Santi Vittore e Corona e ciò lo dico perché ora quel capitello, se per Lei è un vero ricordo, per me e per l'arte divenne un monumento. Il sistema adottato nel restauro del dipinto è quello proposto dal cav. Secco Suardo adoperato dal cav. Bertini nel restauro dei dipinti a fresco del celebre Bernardino Luini. I colori vennero tutti prima macinati con un mastice fatto di calce, caseina e colla forte e stemperati con latte. Il muro su cui venne dipinto, venne prima apparecchiato con malta fatta di calce, sabbia e chiara d'uovo⁴⁵.

Purtroppo, le attuali condizioni conservative dell'affresco non consentono di apprezzare la qualità dell'intervento di recupero. In seguito Andolfatto con-

tinuò a godere della stima di Nono, come attesta un documento riportato da Paolo Serafini dal quale si apprende che, grazie agli uffici del professore dell'Accademia di Belle Arti, egli ottenne altri incarichi di restauro⁴⁶.

Tornando all'epoca della lettera, a Bologna Andolfatto risulta aver partecipato al II ciclo, dal 21 maggio al 4 giugno 1918, di *Arte Benefica – Mostre Personali* in onore degli artisti profughi esponendo sei dipinti: *Feltre (Porta Oria)*, *La mia cucina da profugo*, *Cortina d'Ampezzo*, *Sul Livenza*, *Selva di Cadore*, *Feltre vista dal Santuario di San Vittore*. I suoi lavori per l'occasione comparvero a fianco di quelli di Luigi Nono, che espose *Sull'Avemaria (Friuli)*, Emanuele Brugnoli, Duilio Corompai, Giovanni Salviati, Gennaro Favai, Carlo Someda De Marco, Ugo Collavo, Mario Cavaglieri, Piero Brombin, Oscar Sogaro, Augusto Sezanne, Giovanni Apollonio e Beppe Ciardi⁴⁷. Nell'epistola egli informa di aver preso parte alla vita culturale del capoluogo emiliano già in precedenza, esponendo i propri quadri nella storica libreria Zanichelli. L'esercizio commerciale era stato fondato da Nicola Zanichelli, titolare di una piccola libreria a Modena, che nel 1866 acquistò la Marsigli e Rocchi, posta sotto il portico del Pavaglione, accanto all'Archiginnasio, facendola diventare il centro più importante della vita intellettuale bolognese⁴⁸.

Una figura, dunque, quella di Giacomo Andolfatto ancora tutta da esplorare e da approfondire per il ruolo svolto a Feltre nella formazione di decine di valenti artigiani e artisti, tra i quali alcuni brillanti ingegni, e per i rapporti con gli esponenti di spicco dell'arte veneta, e non solo, di fine Ottocento e inizio Novecento.

NOTE

* Il fatto che la lettera oggetto di questo contributo fosse stata scritta da un insegnante – lo stesso che incoraggiò negli studi Carlo Rizzarda ed ebbe tra i numerosissimi allievi l'orafo Remo Luca e il pittore Attilio Corsetti – e che si soffermi sul primo conflitto mondiale, oggetto di appassionata ricerca da parte di Bianca, richiamando inoltre disparati fatti e luoghi della storia cittadina, me l'ha prospettata idonea a offrire un modesto, doveroso omaggio a colei che ricorderò sempre come “mia” professoressa di scienze al Liceo Classico “Panfilo Castaldi”. Sempre attenta alle inclinazioni e alle diverse sensibilità dei suoi allievi e, qualche anno più tardi, ho potuto apprezzarne le doti di ricercatrice e autrice di pubblicazioni storiche. A lei dunque che, come Andolfatto, praticò quella che Albert Einstein definì «l'arte suprema dell'insegnante, risvegliare la gioia della creatività e della conoscenza» dedico, con profonda gratitudine, il presente contributo.

1 Maria Antonietta Guarnieri (Feltre 2 dicembre 1844-24 dicembre 1932), figlia dell'imprenditore Giovanni Guarnieri e di Angela de Mezzan, andò in sposa a Pasquale Dal Covolo (9 agosto 1837-25 agosto 1887). Sulla sua attività a favore del Museo si veda G. Guiotto, *Maria Antonietta Guarnieri Dal Covolo fondatrice del Museo Civico di Feltre*, «El Campanón. Rivista Feltrina», 19 (2007), pp. 31-52.

- 2 Fondo Storico del Museo civico, 7, *Giornali e riviste Guerra mondiale 1915-18*.
- 3 Delibera di Consiglio comunale n. 4444, in Archivio Comune di Feltre (d'ora in avanti ACF), serie 1/10, *Delibere di Consiglio dal 29/9/1900 al 15/11/1907*, c. 342.
- 4 L'avviso di concorso dell'8 giugno 1900 n. 2306 richiedeva i seguenti documenti: 1) la patente di abilitazione all'insegnamento di disegno e plastica rilasciata dalla competente autorità; 2) il certificato di nascita; 3) lo stato di famiglia; 4) i certificati penale, di buona condotta e di sana e robusta costituzione fisica tutti in data non anteriore al 31 dicembre 1899; 5) i lavori che mostrino la capacità ed attitudine del concorrente a coprire l'ufficio cui aspira. Alla selezione parteciparono 17 candidati di età compresa tra i 23 e i 54 anni provenienti da Venezia, Vicenza, Pesaro (PU), Rovigo, Chiavari (GE), Modena, Roma, Faenza (RA), Padova, Brescia, Urbino (PU), Soresina (CR) e Atri (TE). Dalla *Relazione per il concorso al posto d'insegnante nella scuola industriale di disegno e plastica* si evince che, a seguito dell'esame dei documenti dei 17 candidati, 5 risultarono aver presentato documenti regolari a termini dell'avviso di concorso e di questi «Presentarono maggior copia e varietà di disegni e modelli prima Andolfatto, poi Pedon [Eugenio] gli altri tre molto meno il che può trovare una giustificazione nella differente età». Se ne concluse che «L'Andolfatto è certo il migliore dei cinque ed il più adatto per le esigenze della nostra scuola». Tra i predecessori di Giacomo Andolfatto si annoverano Antonio Crizzo, Sante De Nat e Pietro Malliani. A favore del conferimento di un nuovo incarico al primo, che già in precedenza aveva ricoperto il ruolo di direttore della Scuola, ci fu persino una petizione con raccolta di numerose firme (Feltre, 2 ottobre 1879, in ACF, serie 19, cat. IX, cl. 3, fasc. 3, busta 7, *Andolfatto prof. Giacomo. Proposta di conferma nel posto di insegnante nella Scuola Industriale di Disegno e Plastica*, 1903) che tuttavia non valse a scalfire la nomina del Malliani avvenuta con Verbale del Consiglio Comunale del 15 gennaio 1879. Crizzo è incluso tra i pittori locali degni di nota da Vecellio che, tra le righe, accenna alla vicenda della nomina (A. Vecellio, *I pittori feltrini*, ristampa, Bologna 1984, pp. 245-250).
- 5 Il Ginnasio Vescovile dal 1811 fino al 1847, quando venne inaugurato il nuovo fabbricato progettato dall'architetto Giuseppe Segusini, costruito sull'area del convento di Santa Chiara, trovò sede nel Seminario, l'edificio presso la Cattedrale acquistato nel 1647 dal vescovo Zerbino Lugo e ristrutturato da Bartolomeo Gera e da Antonio dei conti Polcenigo e Fanna il quale ultimò i lavori nel 1688. Una fontana in pietra murata nell'angolo nord-ovest del cortile del Museo Civico, proveniente proprio dal Seminario dell'attuale via Antonio Vecellio, reca lo stemma Polcenigo e Fanna. Migliorie furono apportate da Pietro Maria Trevisano dei marchesi Suarez che nel corso del '700 dotò la struttura di una tipografia. Nel 1870 il Ginnasio Comunale, retto da G. B. Dal Lago, occupava il pianterreno dell'edificio segusiniano. Si veda A. Pellin, *Storia di Feltre*, ristampa, Feltre 2001, pp. 285-288.
- 6 A. Leonardi (a cura di), *Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez*, Atti del Convegno internazionale *Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez* (Primiero, 15-17 settembre 1988), Trento 1990; T. Gatani, *Luigi Negrelli: ingegnere trentino ed europeo*, Messina 2000.
- 7 Suoi insegnanti furono Agostino Occhofer e Gian Girolamo Cipelli. Si veda *Giuseppe Segusini da Feltre un architetto autodidatta*, in P. Conte-M. Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999, pp. 205-207, con bibliografia.
- 8 Lettera di Giacomo Andolfatto al sindaco, 7 maggio 1902, in ACF, serie 19, cat. IX, cl. 3, fasc. 1, busta 7, *Scuola di disegno. Miscellanea*, 1902-1903.
- 9 Lettera del sindaco al professor Andolfatto, 11 settembre 1902, prot. n. 2282, *Ivi*.
- 10 Lettera di Giacomo Andolfatto al sindaco, 5 aprile 1903, *Ivi*.
- 11 Fiorino Dal Molin (Canal di Feltre, 26 giugno 1866-Feltre, 2 luglio 1926) fu prima studente, poi apprezzato insegnante della Scuola Industriale di Disegno e Plastica. Nel 1901 gli venne rico-

nosciuta una lode speciale come alunno fuori concorso per i suoi lavori di architettura e copia dal gesso e nel novembre del medesimo anno fu nominato assistente nella scuola stessa.

- 12 «Il 9 corrente ho visitata l'antica sede della scuola di disegno, nulla in essa ho trovato di quanto lasciai il 5 novembre 1917, perciò se l'Onorevole Giunta ha intenzione di riaprire in ottobre di quest'anno la scuola, sarà bene mettersi subito all'opera sia per trovare un locale sano e arieggiato, sia perché Codesta On. Giunta possa mettere a disposizione una somma onde provvedere il materiale scolastico prestamente necessario per la sollecita riapertura di detto Istituto...». Lettera di Giacomo Andolfatto al sindaco, Feltre 22 luglio 1919, in ACF, serie 19, cat IX, cl. 5, busta 24, *Scuola di Disegno e Plastica*, 1919.
- 13 In una nota manoscritta del prof. Giacomo Andolfatto vengono elencati i materiali necessari: «Tavole murali per l'insegnamento del disegno geometrico e dell'ornato dalla stampa; collezione di solidi, vasi, cornici e qualche dettaglio architettonico in gesso per la copia dal vero; *L'Arte italiana* del Boito o almeno fascicoli di fotografie e dettagli della stessa; opere per lo studio di costruzione di fabbricati, mobili, ponti, case coloniche, baracche, ecc., per lo studio del disegno topografico, per la lavorazione del ferro battuto, per decoratori e orafi; Biblioteca – Trattati di disegno geometrico, studio delle proiezioni, teoria delle ombre, disegno assonometrico, prospettiva lineare, architettura, storia dell'arte e quant'altro possa interessare l'elemento operaio volenteroso d'apprendere». In ACF, serie 19, cat IX, cl. 5, busta 27, *Scuola di Disegno e Plastica*, 1923.
- 14 Come spiega lo stesso Andolfatto «L'elemento tutto operaio che frequenta la Scuola, obbligato al lavoro per otto ore giornalieri e anche più, non consente alla Scuola di fare un più lungo orario settimanale; sono così eliminati dal programma delle RR. Scuole professionali gli insegnamenti di coltura generale; ed è per questo motivo che la Scuola venne denominata "ad orario ridotto"». In *Scuola di disegno industriale e plastica ora R. Scuola professionale maschile di Feltre - Relazione - Dati statistici - Promozioni - Premi e Licenze degli anni 1917, 1920, 1921, 1922*, Feltre 1922. Nel 1926 il direttore osservava che i risultati finali sarebbero stati di gran lunga migliori se gli iscritti avessero avuto tutti una sufficiente cultura, ma purtroppo due terzi di loro avevano frequentato appena la terza elementare, causa per la quale ben pochi arrivavano ai corsi 4° o 5° o non riuscivano a superare gli esami di licenza. Raccomandava pertanto ai datori di lavoro di lasciare liberi ad ora opportuna gli apprendisti per facilitare loro la frequenza alla Scuola e manifestava la speranza in una legge che rendesse obbligatoria l'istruzione professionale per tutti gli operai, almeno fino ai 16 anni. Si veda: *Regia Scuola di Tirocinio Professionale a orario ridotto - Feltre - Relazione dati statistici - Promozioni - Premi e licenze dell'anno scolastico 1925-1926*, Feltre 4 novembre 1926, pp. III-IV.
- 15 *R. Scuola di tirocinio professionale a orario ridotto - Feltre. Cenni Storici e ordinamento generale*, Feltre 1925, pp. 5-7.
- 16 Nota del 16 agosto 1929, prot. n. 168 in ASC, Serie 19, Cat. 9, Cl. 5, *R. Scuola di Tirocinio Professionale - Insegnanti - Locali - Materiale - Arredi*, 1930, Busta 30.
- 17 *Solenne distribuzione dei Premi fatta il giorno 21 settembre 1902 dalla Giunta municipale ai giovani più distinti che frequentarono la Scuola Industriale di Disegno e Plastica della Città di Feltre nell'anno 1901-902*, Feltre 1902, p. 8.
- 18 *Solenne distribuzione dei Premi fatta il giorno 20 settembre 1903 dalla Giunta municipale ai giovani più distinti che frequentarono la Scuola Industriale di Disegno e Plastica della Città di Feltre nell'anno 1902-903*, Feltre 1903, p. 7.
- 19 *R. Scuola di Tirocinio Professionale a orario ridotto "Carlo Rizzarda" - Feltre - Relazione anno scolastico 1930-31-IX*, Feltre 1931.
- 20 *Il professore Giacomo Andolfatto festeggiato*, «Il Gazzettino», 19 novembre 1935.

- 21 *La morte del prof. Andolfatto*, «Il Gazzettino», 5 ottobre 1942.
- 22 *Bollettino n. 1 - Municipio di Feltre (sede provvisoria in Firenze - Viale dei Mille n. 81) - Indicazioni utili ai profughi*, in Fondo Storico del Museo Civico, 7, *Giornali e riviste Guerra mondiale 1915-18*.
- 23 La famiglia riparò invece a Firenze. Si veda S. Guarnieri, *Autobiografia giovanile*, Feltre 1984, p. 73.
- 24 Per una bibliografia si rimanda a G. Dal Molin, *Ricordando un centenario. Riflessioni tratte dalla più recente storiografia sulla Prima guerra mondiale: dalla retorica della vittoria alla cruda analisi di suoi costi morali e materiali*, «Rivista Feltrina», 42 (giugno 2019), pp. 84-85.
- 25 Il manoscritto è conservato nell'Archivio Vescovile.
- 26 Tiziani e Paoletti rivelano posizioni antitetiche su alcuni punti, fatto che determinò accessi scontri fra di loro.
- 27 G. Guiotto, *Il feltrino Spartaco Zugni-Tauro e il Comune in esilio negli anni 1915-1919*, «Dolomiti», 1 (febbraio 2017), pp. 13-22; «Dolomiti», 2 (aprile 2017), pp. 27-37; «Dolomiti», 3 (giugno 2017), pp. 26-35. Tra le lettere indirizzate allo Zugni-Tauro ve ne è una stilata da Giacomo Andolfatto e datata 18 dicembre 1917 che descrive i provvedimenti presi dalla Prefettura di Bologna per i profughi.
- 28 Nel Registro di ingresso *Museo civico 1° Catalogo 1903* a p. 180 si legge: «Quadro grande - Madonna affresco del 1584 [sic] - levata da una facciata di una casa in via Tezze (presso l'Orfanotrofio) a cura del Municipio - maggio 1909 [sic]. Lavoro riuscito molto bene - eseguito dal prof. Andolfatto».
- 29 A. Moschetti, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella Guerra mondiale*, Venezia 1932, p. 94.
- 30 Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda", *Registro dei doni e acquisti del Museo dall'anno 1923 in poi*, pp. 27-32.
- 31 Al 31 dicembre 1917 Giacomo Andolfatto con la famiglia risultava risiedere in via Dal Luzzo, 2/a Bologna (*Bollettino per i profughi di guerra dei comuni di Feltre, Seren e Pedavena*, 2, Firenze 31 dicembre 1917).
- 32 Si veda *Giuseppe Ortolani (1872-1958)*, in G. Dal Molin (a cura di), *Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz*, Feltre 1992, pp. 252-261; N. Mangini, *Ricordo di Giuseppe Ortolani*, «El Campanón. Rivista Feltrina», 10 (aprile-giugno 1972), pp. 4-11.
- 33 L'intervento, finanziato dall'Associazione Il Fondaco per Feltre, è stato compiuto nel novembre 2019 dalla ditta ADR Restauri di Antonio Da Ronch con la direzione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Venezia e le Province di Belluno, Padova e Treviso.
- 34 *Bollettino per i Profughi di Guerra dei Comuni di Feltre, Seren e Pedavena*, 2, 31 dicembre 1917.
- 35 Gli altri figli di Nicolò Zugni-Tauro sono: Pino (Cesiomaggiore, 8 febbraio 1902-Feltre, 8 dicembre 1966), Calma (Cesiomaggiore, 12 gennaio 1895-Roma, 5 aprile 1960), Sola (Cesiomaggiore, 27 settembre 1896-Roma, 10 maggio 1963) ed Elsa (Cesiomaggiore, 25 giugno 1898-Feltre, 28 novembre 1970). Ringrazio Massimiliano Guiotto Zugni-Tauro De Mezzan per avermi fornito notizie e l'albero genealogico di questo ramo della famiglia Zugni. A riguardo si veda anche M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, ristampa, Lentia 2008, pp. 435-443.
- 36 Augusto Sezanne (Firenze, 31 agosto 1856-Venezia, 5 maggio 1935).
- 37 Emanuele Brugnoli (Bologna, 1859-Venezia, 1944).

- 38 Felice Castegnaro (Montebello Vicentino (VI), 1872-Zero Branco (TV), 1958).
- 39 Giuseppe Vizzotto Alberti (Oderzo, 1862-Venezia, 1931).
- 40 Lino Selvatico (Padova, 9 luglio 1872-Treviso, 25 luglio 1924).
- 41 P. Serafini, *Il pittore Luigi Nono (1850-1918)*, *Catalogo ragionato dei dipinti e dei disegni*, Torino 2006, II, pp. 178-179. In realtà, come osserva Serafini, solo *Il rosario del sabato* venne esposto alla Biennale del 1905.
- 42 «Vittorino da Feltre», Feltre 8 settembre 1904, 17-18, p. 71.
- 43 S. Claut, *Affreschi e dipinti nell'area feltrina*, in F. Magani-L. Majoli (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Feltre e territorio*, Belluno 2008, p. 103, con bibliografia precedente.
- 44 *Attraverso le arti sorelle*, «Ars et Labor. Musica & Musicisti», II, 1905, p. 387, citato da P. Serafini, *Il Pittore Luigi Nono*, II, pp. 194 e 211.
- 45 L. Bentivoglio, *Il capitello dell'Uniera*, «El Campanon», (aprile-giugno 1978), pp. 6-8; citato da Serafini, *Il Pittore Luigi Nono*, p. 192.
- 46 Serafini, *Il Pittore Luigi Nono*, p. 193.
- 47 *Pittura-Scultura, Maggio-Giugno MCMXVIII, a beneficio degli artisti profughi e soldati al fronte - Guida delle mostre (da destra entrando) - Il Ciclo dal 21 maggio al 4 giugno in onore degli artisti profughi*, Bologna 1818. Sulla Mostra si sofferma Serafini, in *Il Pittore Luigi Nono*, I, pp. 80 e 89. Riporta, in particolare, un giudizio critico espresso da Nono in una cartolina al figlio «Tenente Mario Nono Comando di Artiglieria 9^a Armata Zona di Guerra» sulle opere di Beppe Ciardi: «Venerdì 31 maggio [1918] 5 pom [...]. Fra sei giorni si chiuderà la Mostra dell'Arte Benefica, e frattanto si procederà agli acquisti col fondo inviato dal Governo [...]. Brugnoli vendite - mi pare di ripetermi - 12 pezzi su 14, Beppe C. su 30, uno o due soltanto, finora! È [?], pesante e poco interessante [...]».
- 48 A. Sorbelli, *Storia della stampa in Bologna*, Bologna 1929, pp. 224-228. Notizie sulla libreria Zanichelli si trovano inoltre nei siti: <https://www.bibliotecasalaborsa.it/luoghi/libreria_zanichelli>, <https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1867/la_libreria_zanichelli>, <<https://www.storiaememoriadibologna.it/zanichelli-casa-editrice-493-organizzazione>> (link attivi il 15 dicembre 2019).



L'oggetto spolverato

Bottega feltrina Pala da braci

Eleonora Feltrin

Legno tornito; ferro battuto

Lunghezza totale: 175 cm; lunghezza pala: 32 cm; larghezza: 26,5 cm

XX secolo

Museo Etnografico della Provincia di Belluno

L'oggetto spolverato di questo numero ci offre la possibilità di andare a riscoprire un'antica attività che veniva svolta anche nel Feltrino; conosceremo, infatti, le fornaci da calce, le *calchère*, rivolgendo l'attenzione in modo particolare a quelle presenti nella Val di Canzoi, in comune di Cesiomaggiore, dove ne sono state censite ben trentaquattro. Il punto di partenza del nostro percorso è il Museo Etnografico provinciale a Seravella; qui, fra i beni in deposito, è catalogata anche una "pala da calce", donata alle collezioni nel 2002. L'oggetto è un semplice badile, con manico in legno tornito; solitamente si impiegavano come essenze legnose il salice, molto utilizzato perché particolarmente leggero ed elastico, oppure il frassino che, seppur più pesante del salice, garantiva però una maggior robustezza. All'estremità del manico si collega la pala in ferro battuto, di forma triangolare, molto arrugginita e con il bordo alla sommità in parte consumato dall'uso. La particolarità dell'oggetto sta nella presenza di due fori circolari ai lati della pala: da testimonianze orali raccolte è molto probabile che questo oggetto, poi riutilizzato come pala da calce, abbia avuto infatti una genesi differente. Si tratterebbe in origine di una pala ad uso militare, impiegata per scavare le trincee; i due fori permettevano il passaggio di un cordino per consentirne il trasporto da parte dei soldati; ugualmente gli stessi buchi circolari poi, in caso di scavo su un terreno fangoso, facevano scolare l'acqua in eccesso¹.

Da qui possiamo ora inoltrarci nella storia della Val di Canzoi, punto di accesso alle Alpi Feltrine; per le sue risorse naturali fu sfruttata già in tempi remoti, in

modo particolare per le sue risorse silvo-pastorali: il legname e l'abbondanza dei pascoli la resero, infatti, un importante centro di interesse per l'economia feltrina e molte nobili famiglie possedevano in zona numerosi pascoli e boschi. La stessa Repubblica di Venezia, sempre bisognosa di legname, trovava qui rifornimento, utilizzando l'impetuoso torrente Caorame come via d'acqua per arrivare al Piave e infine a Venezia; non mancavano, inoltre, le proprietà ecclesiastiche. Altro fondamentale ruolo svolto dalla valle era il collegamento con la zona del Tirolo austriaco, raggiungibile attraverso il *Passo Alvis*, la *Forcella dell'Om* o il *Viaz de Arèra*².

A tutto questo va poi aggiunto un ulteriore aspetto legato a due attività che qui si svolgevano. Tutta l'area, in primo luogo, è infatti disseminata di *ère da carbón*, ormai visibili solo passeggiando per frondosi sentieri e ponendo attenzione alla presenza di questi pianori dalla forma circolare, di cui emergono qua e là le tracce a livello del terreno e che testimoniano un passato molto intenso di "val carbonaia", cioè dedicata alla produzione del carbone. Nelle relazioni dei rettori veneziani di Feltre dal XVII e XVIII secolo si legge infatti che «tanti poveri villici, passato l'inverno, si impiegano nel carbonare per comodo di questa città e della Dominante»³.

Accanto alle ère carbonili, in secondo luogo, un'altra caratteristica della Val di Canzoi è la numerosissima quantità di fornaci da calce, le *calchère*, la cui struttura di sassi a secco appare in ordine sparso nel territorio, andando a interrompere il verde rigoglioso di una vegetazione che sta ormai rendendo questa zona un luogo selvaggio, dominato nuovamente dalla natura, sebbene fino a circa sessant'anni fa essa fosse invece densamente antropizzata e frequentata.

L'antichità della tradizione di produrre la calce in Val di Canzoi è testimoniata da una mappa di Campotorondo e della Valle Alta, realizzata nel 1790 per il Capitolo dei Canonici della Cattedrale di Feltre dal perito Domenico Argenta. In essa si distingue chiaramente la struttura circolare di una *calchèra*, indicata pure da un'iscrizione, posta a una quota di ben 1.650 metri di altitudine⁴. Grazie inoltre a una ricerca condotta da Bianca Simonato Zasio, siamo anche a conoscenza del fatto che nel 1666, nel Feltrino, risultavano attive diciotto fornaci da calce, ma nessuna nella Val di Canzoi, dove invece è segnalata, in località *Supiane*, una cava d'argilla⁵. Ecco quindi che l'origine e lo sviluppo di questa attività nella zona andrà dunque collocata nel corso del XVIII secolo.

Per il recupero della memoria storica e materiale della produzione della calce, fondamentale è stato un progetto iniziato negli anni Novanta, durato una decina d'anni e che ha coinvolto le Pro Loco di Soranzen e Busche, il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e un comitato apposito, supportato da più di un

Calchèra risistemata dalla Pro Loco di Soranzen negli Anni Novanta
(Foto di I. Mazzon, Val di Canzoi, località La Guarda).

FORNAS LA GUARDA



centinaio di volontari coadiuvati da Gino Maoret e Adriana Querincig Lanciato. In tale occasione le più di trenta *calchère* della Val di Canzoi sono state censite, mappate, ripulite da tutto ciò che nel tempo era stato depositato all'interno del corpo della fornace ormai dismessa e in alcuni casi anche ripristinate. A ciò si è aggiunta la possibilità di rimettere in funzione, prima nel 1991 in modo sperimentale, e poi nel 1997, due fornaci, producendo la calce secondo l'antico procedimento che da secoli veniva impiegato per realizzare la "bianca polvere"⁶.

Particolarmente interessante è il fatto che, durante il lavoro di ripristino svolto nella *Calchèra Bernardi* in località Preton, venne alla luce l'anello di coronamento di una fornace più antica, che in seguito ad alcune indagini riservò delle notevoli sorprese; fu infatti individuato un crogiolo infossato e un piano di fuoco più profondo rispetto al livello di calpestio attuale. Tutto fece quindi supporre che il manufatto più antico avesse una destinazione d'uso differente e servisse invece come fornace per "fusione diretta" di metalli ferrosi, aprendo quindi nuove suggestive piste da esplorare che ampliano il ventaglio delle attività che si riteneva venissero svolte in Val di Canzoi, anche in considerazione del fatto che in ben due documenti indirizzati ai Deputati del Consiglio dei Dieci sopra le miniere del 1695 e del 1700 si ricordano rispettivamente una miniera di rame a Soranzen e una «miniera di qualche metallo in Cismonega»⁷.

Le *calchère* presenti in Val di Canzoi sono ascrivibili totalmente alla tipologia di fornaci a fuoco intermittente o periodico, non hanno quindi carattere industriale, poiché la produzione della calce non avveniva continuamente ma aveva, per l'appunto, carattere stagionale ed era legata a specifiche esigenze di produzione, solitamente con una sola accensione all'anno o poco più, in periodo primaverile; talvolta nella giornata di Venerdì Santo, come rituale propiziatorio⁸.

Ecco dunque che queste strutture dall'uso sporadico venivano quasi sempre addossate a un pendio, per evitare la costruzione del terrapieno di sostegno perimetrale; erano costituite da una muratura a secco tronco-conica realizzata da pietre resistenti al calore (comunemente dette *sass ròsp*). Sulla parte inferiore, alla base e sul lato frontale, si apriva la "bocca"⁹ della fornace, rettangolare, che veniva ripartita orizzontalmente circa a metà con un'altra pietra refrattaria, al fine di ricavare due aperture: quella inferiore con funzione di aspirazione e per togliere le ceneri, la superiore utilizzata per introdurre le fascine di legna che costituivano l'alimentazione del fuoco. Esse venivano inserite nella fornace con un attrezzo, detto *forcàt*, in ferro, simile a una forca ma con due soli denti. Per togliere invece le ceneri e gli stizzoni in eccesso, ovvero per *sbrasàr* la *fornàs*, era utilizzato un particolare strumento, il *brusadór*. L'attrezzo aveva un corto manico, in legno tornito, per la presa; da esso si innestava una lunga barra di ferro che alla sommità si curvava e creava un'ansa, continuando poi orizzontalmente per una cinquantina di centimetri. Si formava perciò una parte ricurva, capace

di raccogliere e trascinare fuori dalla bocca della fornace le braci in eccesso; queste erano quindi raccolte con una pala e portate in un vicino corso d'acqua per essere raffreddate. All'interno della fornace era presente una corona di sostegno, per consentire l'appoggio della centina lignea di caricamento, la quale avrebbe sorretto i sassi da "cuocere", posizionati in ordine di grandezza, disposti a cuneo e degradanti fino alla sommità del cumulo. Il tutto era infine ricoperto di sabbia calcarea, allo scopo di contenere il calore; venivano inoltre effettuati alcuni fori di sfiato per i fumi.

Per ottenere una calce di ottima qualità era fondamentale utilizzare la legna adatta; venivano impiegati rami ben secchi di carpino, frassino e noccioli, raccolti in fascine del diametro di circa 30-40 centimetri. Per ogni quintale di calce viva occorrevano circa una settantina di chili di legna¹⁰. Fondamentale "ingrediente" erano ovviamente i sassi da cui sarebbe stata ricavata la calce: era molto importante che il materiale provenisse da un'unica cava e che fosse lavato e pulito, per evitare che eventuali impurità o depositi di minerali compromettessero la perfetta cottura del prodotto¹¹. Infine, la fornace stessa doveva presentare una struttura integra e al suo interno doveva essere ripulita e intonacata; poiché la calce risulta molto reattiva all'umidità era necessario ricoprire la struttura con una tettoia di copertura, per salvaguardarla dalle precipitazioni durante la "cotta".

Una volta terminate le operazioni di caricamento e copertura, si procedeva quindi alla benedizione della fornace da parte dell'officiante e alla sua accensione, in passato realizzata con una scheggia di legno dall'essenza resinosa, chiamata *stiza*¹². Anche la scelta delle giornate in cui produrre la calce non era casuale; la soluzione migliore, al fine di garantire la buona riuscita della cotta, era la presenza di un tasso di umidità vicino al 70%, per cui si preferiva aspettare la fine di un periodo di precipitazioni e l'aprirsi di una finestra di tempo stabile. La *calchèra* doveva poi trovarsi nelle adiacenze di un piccolo rio o torrente, per poter stoccare in acqua i depositi di cenere e gli stizzoni che venivano a crearsi con le operazioni di *sbrasadura* della fornace; tale operazione diventava infatti sempre più frequente a mano a mano che si innalzava la temperatura all'interno della *calchèra*. Nelle prime dodici ore di cottura il fuoco doveva mantenersi moderato, per non far aumentare in modo troppo rapido il volume delle pietre¹³; raggiunte le trenta ore di cottura i sassi calcarei iniziavano a scomporsi (a circa trecento gradi centigradi), ma la temperatura necessaria da raggiungere era di mille gradi e tale andava mantenuta fino alla completa cottura della pietra¹⁴. Tutto il procedimento, che poteva durare ininterrottamente molti giorni, era poi seguito dalla fase di sospensione del fuoco e da una settimana circa di riposo, per far raffreddare il materiale prima che esso potesse essere prelevato dalla fornace e quindi avviato alla fase dello "spegnimento" o idratazione della calce. Il processo, particolarmente delicato a causa della forte reazione esotermica che provocava, poteva avvenire in differenti modalità: per via naturale, all'aperto,

lasciando che il materiale “prendesse” l’umidità dall’aria, oppure, più comunemente, per “fusione”, cioè utilizzando una vasca, spesso scavata nel terreno o ancora una bagnarola entro cui veniva posta la calce. Si aggiungeva quindi dell’acqua fino a ridurre il minerale a una pasta semiliquida, e, per finire, la calce spenta doveva essere stagionata fra i dodici e quarantotto mesi, periodo in cui il prodotto subiva una modificazione chimico-fisica piuttosto lenta⁵. Al termine delle varie operazioni si otteneva il grassello di calce, un materiale morbido, denso e untuoso, dotato di plasticità, buona capacità di ritenere l’acqua e facilità di applicazione, caratteristiche che lo resero il legante più importante e più apprezzato di tutta l’epoca preindustriale.

Nella produzione della calce, come in un antico rito ancestrale, si fondono e interagiscono fra loro i quattro elementi: la Terra con la pietra, il Fuoco, l’Aria e l’Acqua; di fronte a questo processo produttivo antichissimo, conosciuto probabilmente già settemila anni prima della nascita di Cristo, non possono che risuonare le parole dello scienziato e filosofo greco Empedocle, vissuto nel V secolo a.C., che nella sua opera *Della Natura* ricordava come fosse presente qualcosa di magico nel trarre una pietra dalla Terra, cuocerla e demolirla al Fuoco, darle plasticità con l’Acqua e infine renderla nuovamente solida attraverso l’Aria.

NOTE

- 1 Ringrazio per le testimonianze i signori Elia e Carlo Collet, Gino Maoret e Alex Zanghellini.
- 2 Sulla Valle di Canzoi e le attività che vi si svolgevano in passato si rimanda in modo particolare allo studio di B. Simonato Zasio, *Val Canzoi tra presente e passato*, in *Val Canzoi, fornaci da calce. Recupero di tipologie locali. Ripristino e riuso di una “calchèra”*, A. Querincig Lanciato (a cura di), Seren del Grappa 2001, pp. 9-29. Si rimanda inoltre a: E. Feltrin, *Perduti sentieri. Immaginario, saperi ecologici e pratiche locali in una valle prealpina, la Val di Canzoi*, Pro Loco di Soranzen (a cura di), Seren del Grappa 2014, frutto di una tesi di laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnografia, che indaga il rapporto fra l’uomo e la valle lungo il tempo, fino ai giorni nostri.
- 3 Simonato Zasio, *Val Canzoi*, p. 23.
- 4 Di questa fornace da calce, posta a 1650 metri di altitudine, al momento del censimento realizzato alla fine degli anni Novanta furono mappati solo dei resti, anche se ben visibili. A una quota ancora superiore, 1710 metri, è invece mappata un’ulteriore *calchèra*, ben visibile, anche se parzialmente crollata, in località Brandol. Si veda Simonato Zasio, *Val Canzoi*, pp. 173-175.
- 5 *Ibidem*, pp. 25-26. La Magistratura che sovrintendeva al controllo delle miniere si occupava anche di cave di argilla e pietra e di *calchère*; chiunque volesse dunque intraprendere un’attività in tale settore doveva pagare una tassa di quattro lire venete e ottenere un’investitura.
- 6 Nel 1991 è stata rimessa in funzione la *calchèra* dei fratelli Argenta in località Fraina Alta; nel 1997 quella di Patachin in Val Fossierla, raggiungibile imboccando il sentiero nei pressi del Ponte Umin, alla sinistra orografica del torrente Caorame. In occasione della riaccensione della fornace in località *Fraina Alta* fu pubblicato dalla Comunità Montana Feltrina un piccolo opu-

scolo, con la direzione scientifica di Daniela Perco, in cui si analizza in modo particolareggiato tutto il procedimento di allestimento, accensione e spegnimento della *calchèra* e a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti sulla tematica: *Fornaci da calce (calchère) in Val Canzoi: un esempio di riuso e tutela*, a cura della Comunità Montana Feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, Feltre, 1991. Rivolgo un particolare ringraziamento alla dottoressa Perco per avermi segnalato la pubblicazione e per il supporto fornitomi alla realizzazione di questo contributo.

- 7 Simonato Zasio, *Val Canzoi*, p. 25.
- 8 *Ibidem*, pp. 75-76. La *calchèra* era definita intermittente poiché prevedeva quattro momenti distinti (carico, cottura della materia prima, raffreddamento della fornace, scarico del prodotto semilavorato) e per procedere a una nuova cottura occorreva spegnere la fornace e attenderne il raffreddamento e lo scarico.
- 9 Anche per la fornace da calce, analogamente al *poiàt* per la produzione del carbone, si può notare l'antropizzazione delle varie componenti della struttura, che sono nominate come le parti del corpo umano (bocca, piede...).
- 10 Simonato Zasio, *Val Canzoi*, p. 78.
- 11 *Ibidem*, p. 89. La pietra impiegata doveva avere un titolo in ossidato di calcio uguale o superiore al 90%.
- 12 *Ibidem*, p. 102. La scheggia era ricavata da un aghiforme "morto in piedi"; accanto, come rito propiziatorio e di buon auspicio, vi si posizionava un ramo di ulivo benedetto; il parroco, prima dell'accensione, recitava la "Benedictio fornacis calacarie", secondo il Rituale romano.
- 13 *Ibidem*. Ciò avrebbe potuto provocare una scottatura esterna del sasso, che all'interno sarebbe rimasto invece "crudo".
- 14 Nella riaccensione della *calchèra* in Val Fossierla, nel 1997, la cotta durò dalle ore 17 di venerdì 6 giugno alla mattina del 13 giugno, quindi un'intera settimana; nella giornata di venerdì 13 si procedette allo spegnimento della fornace.
- 15 Sui vari procedimenti di spegnimento della calce si veda: Simonato Zasio, *Val Canzoi*, pp. 122-125.

LE MONDE PITTORESQUE ET MONUMENTAL

L'ITALIE DU NORD

PAR

G. DE LÉRIS

Ouvrage illustré de nombreux dessins d'après nature



PARIS

MAISON QUANTIN

COMPAGNIE GÉNÉRALE D'IMPRESSION ET D'ÉDITION

7, RUE SAINT-HENRI

1889

Minimalia. Segnalazioni, rettifiche, riletture

Frettolosi e ingenerosi? Due viaggiatori francesi in visita a Feltre nell'Ottocento

Matteo Melchiorre

Come dimostrato dalla vasta rassegna bibliografica curata nel 1962 da Gian Carlo Menichelli, furono numerosi, nel corso dell'Ottocento, i viaggiatori francesi che affrontarono l'avventura del Grand Tour in Italia e che ne lasciarono un resoconto scritto¹. Diversamente dai viaggiatori tedeschi, che scendendo dal Passo del Brennero cominciavano il proprio itinerario italiano dal Veneto, e nei confronti del quale, pertanto, manifestavano una speciale ammirazione e una singolare attenzione, i francesi, entrando in Italia da ovest o da nord ovest, giungevano in area veneta avendo ormai negli occhi non poche delle "meraviglie" italiane. Nei confronti del Veneto, perciò, il loro entusiasmo era meno acceso e i loro itinerari si limitavano a toccare le città principali della regione allo scopo di approdare quanto prima a una delle tappe principali del Grand Tour: Venezia.

Non stupisce, pertanto, che per i turisti francesi la città di Feltre, così periferica rispetto all'itinerario classico del Grand Tour in Veneto, fosse una meta decisamente secondaria. Abbiamo testimonianza, tuttavia, di due viaggiatori francesi che si spinsero fino a Feltre, l'uno nel 1876 e l'altro nel 1888, e che, all'interno dei loro resoconti di viaggio, riservarono qualche riga alla città. L'avventura fuori rotta dei due viaggiatori fu senz'altro encomiabile, ma i più amorevoli custodi dell'onore cittadino potranno forse ritenere, come ora si vedrà, che i due turisti non abbiano visitato Feltre con la diligenza del caso.

Frontespizio de G. De Lérís, *L'Italie du Nord. Ouvrage illustré de nombreux dessins d'après nature*, Paris, Maison Quantin, 1889.

In ordine di tempo, il primo viaggiatore francese che si soffermò a Feltre fu lo storico Jules Gourdault (1838-1912), autore del pregevole volume *L'Italie illustrée* pubblicato nel 1877 a Parigi dalla Librerie Hachette². Jules Gourdault raggiunse Feltre dopo aver lasciato Trento, dopo aver attraversato tutta la Valsugana e dopo essersi lasciato incantare dall'aspro paesaggio di un torrente che dovette essere o il Brenta o il Cismon, ma non certo, come egli erroneamente scrisse, il torrente Cordevole (situato parecchi chilometri più a est, in direzione di Belluno)³.

Quel malinteso paesaggio torrentizio entusiasmò comunque Jules Gourdault ben più della città di Feltre, alla quale non concedette che due imprecise e generiche righe: «Feltre» egli scrisse «situata a una certa distanza dalla Piave, il grande canale del legname verso l'Adriatico, ha delle mura merlate con una porta curiosa: la Porta Rusteri». Tutto qua. Gourdault, insomma, non dovette dedicarsi a una visita particolarmente approfondita, se vide in Feltre delle inesistenti «mura merlate», ma dovette pur sempre trattenersi in città il tempo necessario alla realizzazione di un disegno (dal quale venne poi tratta un'incisione pubblicata nel suo *L'Italie illustrée*) raffigurante quella che egli chiama appunto la «curiosa» *Porta Rusteri*. A un turista straniero non si potrà certo rimproverare una piccola imprecisione linguistica: la Porta Rusteri di Gourdault, infatti, non è altro che Porta Pusterla e la raffigurazione di essa, peraltro, è davvero eccellente; pazienza se in virtù di una licenza pittorica svetti improbabilmente, subito dietro la porta, il campanile di San Giacomo⁴.

Una dozzina di anni più tardi, nel 1888, giunse a Feltre un secondo viaggiatore francese, Gaston De Lérís, autore de *L'Italie du Nord*, pubblicata dall'editore parigino Maison Quantin nel 1889⁵. Sul conto di Gaston De Lérís non si sono trovate tracce biografiche di sorta. In una riedizione anastatica del suo viaggio, data alle stampe nel 1978, si accenna unicamente al fatto che egli fosse un giornalista e che non fosse affatto un turista frettoloso, ma un viaggiatore attentissimo «alle città piccole non meno che alle grandi, andando a visitare monumenti fuori mano, i paesi che la ferrovia non tocca, le opere d'arte che di rado ricevono un visitatore»⁶.

Questa sua antesignana predisposizione al turismo fuori mano indusse Gaston De Lérís a spingersi fino a Belluno e, da Belluno, a bordo di «una vecchia carrozzeria», fino a Feltre. Il viaggio attraverso la Val Belluna, con tappa a Santa Giustina, gli riuscì molestissimo. Giunto a Feltre egli prese alloggio presso l'albergo *Al Vapore* e quindi visitò il centro. Apprezzò l'interramento del fossato della cittadella, «divenuto una spaziosa e larga strada» (l'attuale via Campogiorgio), e nient'altro. A Gaston De Lérís, infatti, Feltre non piacque affatto. Tradotte dal francese, infatti, le righe che egli dedicò alla città suonano in questo modo:

Feltre, che è una cittadina tra i 6000 e i 7000 abitanti, ha conservato il suo tono di vecchia città; ma le sue strade strette, le sue case prive di rilievo non presentano in realtà alcun interesse. Il movimento vi è poco considerevole e

se la cittadina è un centro commerciale, segnatamente per gli scambi agricoli di una parte di questa regione, questa zona dispone di così poche risorse che i suoi traffici non possono avere una reale importanza. Tutto questo paese di montagna è povero; il terreno è tuttavia fertile, ma le comunicazioni sono ancora difficili e la popolazione, trovando a gran pena di che nutrirsi sul suolo natale, emigra verso province più fortunate, anche fuori della stessa Italia, per raccattare il piccolo peculio che permetterà loro di tornare a seminare il proprio campo di mais e allevare qualche capra. La ferrovia, penetrando in questi paesi montuosi, modificherà certamente questo stato di cose; ma la rigidità del clima e le condizioni di divisione della terra si opporranno ancora per lungo tempo a un generalizzato progresso in certo modo sensibile⁷.

Gaston De Lérís, insomma, non trovò in Feltre alcunché di rilevante dal punto di vista storico-artistico e nulla che giustificasse un interesse per il turista: una vecchia e in nulla attraente città decaduta, modestissimi commerci di contadini, un territorio poverissimo, l'isolamento rispetto al mondo, l'emigrazione e un'arretratezza che l'arrivo della ferrovia, pur imminente, avrebbe forse potuto lenire ma non sanare. Tale fu la triste impressione che Gaston De Lérís ebbe della città, che solo allorché si fu lasciato Feltre alle spalle, ebbe raggiunto la Pedemontana e si fu spinto attraverso Possagno in direzione di Bassano, egli poté sentirsi finalmente rinascere, ammirando, scrisse, «il paesaggio più bello che si possa vedere»⁸.

Indipendentemente dalla ingrata descrizione di Feltre che esso restituì, il resoconto di viaggio nell'Italia del Nord di Gaston De Lérís in Italia non passò inosservato. Tre anni dopo la sua pubblicazione a Parigi, infatti, la redazione del «Corriere della Sera» individuò proprio nell'opera del giornalista francese la strenna con cui omaggiare i propri abbonati. *L'Italie du Nord* del De Lérís, pertanto, venne tradotta in italiano, pubblicata in volume e spedita, nel 1892, a tutti gli abbonati del «Corriere»⁹.

Chi pensi che tale operazione editoriale si fosse limitata alla mera traduzione letterale è fuori strada. Non solo, infatti, vennero addolciti i giudizi più ingenerosi nei confronti di questa o quella città, ma ne furono corretti gli errori, aggiornate le statistiche e aggiunte alcune note esplicative. Per quanto riguarda le righe dedicate a Feltre dal De Lérís, gli interventi dell'anonimo curatore dell'edizione italiana comportarono in primo luogo un aggiustamento demografico: gli abitanti di Feltre non erano 6-7.000 come scritto da Gaston De Lérís, ma 5.000, che salivano a 14.000 considerando l'intera circoscrizione comunale. In secondo luogo venne precisato come il «fiumicello che scorre fra roccie e colline» in direzione sud non fosse il Colmeda, come scritto da De Lérís, bensì la Sonna¹⁰.

Aggiustamenti minimi, è vero, ma che tradiscono come plausibile il fatto che l'anonimo traduttore de *L'Italie du Nord* abbia potuto giovare di un qualche contatto feltrino in grado di trasmettergli tali minute notizie. L'intervento più significativo nel riconfezionamento, nell'edizione italiana del 1892, delle inge-

nerose osservazioni di Gaston De L ris sul conto di Feltre, tuttavia, rimane una nota apposta a pi  di pagina dal traduttore. Allo scopo di restituire ai lettori un'immagine di Feltre meno ingrata, infatti, forse avvalendosi ancora del suo sconosciuto contatto feltrino, il traduttore concep  qualche giro di frase dal sapore assai conciliante. Egli scrisse: «L'autore [*Gaston De L ris*] deve avere avuto gran fretta; se no, avrebbe visitato la piazza, il castello, la cattedrale, ed altre cose notevoli di Feltre. Esagerato   anche il giudizio sulle condizioni economiche del paese, del resto oggi di gran lunga migliorate per effetto appunto della attesa Ferrovia, che da Belluno attraversa la regione toccando Feltre e mettendo capo a Treviso»¹¹.

Questa nota sfum  certo la poco lodevole descrizione di Feltre tracciata da Gaston De L ris, che costituiva una piccola sciagura in termini d'immagine per una citt  che ambiva a presentarsi all'Italia postunitaria come luogo di delizie, cultura e turismo; ma gli abbonati feltrini del «Corriere della Sera», ben prima della ponderata nota a pi  di pagina, avranno pur sempre continuato a leggere, nell'edizione italiana de *L'Italie du Nord*, sul conto della loro citt , le pessime parole del De L ris, le quali dovettero indubbiamente lasciare loro dell'amaro in bocca.

Vien dunque da chiedersi se non possa esservi una qualche relazione tra questa amarezza e la venuta al mondo della prima organica guida nella storia del turismo feltrino. *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*, opera di monsignor Antonio Vecellio, l'onnigrafo e instancabile promoter della feltrinit  otto-novecentesca, infatti, venne pubblicata appena tre anni dopo l'edizione italiana de *L'Italie du Nord* di Gaston De L ris, nel 1895¹². Chiss  se Vecellio, in altre parole, non abbia inteso "rispondere" alle "diffamazioni" di Gaston De L ris offrendo al turista dell'incipiente Novecento uno strumento adeguato alle ambizioni feltrine. Se anche cos  fosse stato, a ogni modo, al di l  dell'encomiabile gesto di principio e orgoglio civico, la guida di Antonio Vecellio, stampata dalla locale tipografia Castaldi, non pot  certo competere, in termini di tiratura e diffusione, con la grandiosa macchina promozionale facente capo al «Corriere della Sera»¹³.

NOTE

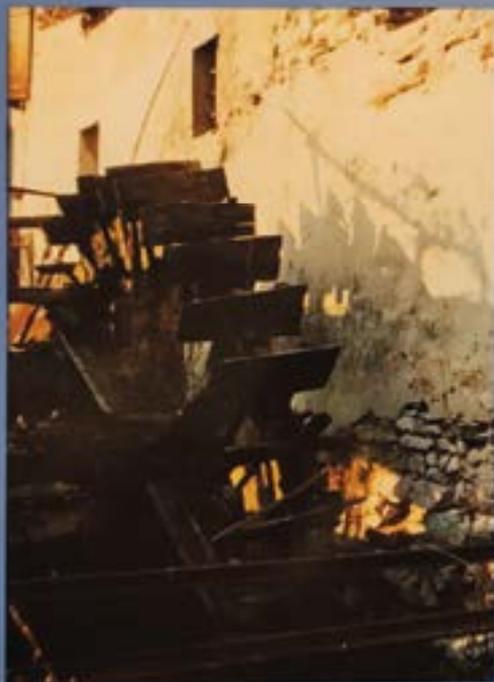
- 1 G. C. Menichelli, *Viaggiatori francesi reali o immaginari nell'Italia dell'Ottocento. Primo saggio bibliografico*, Roma 1962.
- 2 J. Gourdault, *L'Italie illustr e de 450 gravures sur bois*, Paris, Librairie Hachette, 1877.
- 3 *Ibidem*, p. 62.
- 4 *Ibidem*, pp. 65-66.

- 5 G. De L ris, *L'Italie du Nord. Ouvrage illustr  de nombreux dessins d'apr s nature*, Paris, Maisson Quantin, 1889.
- 6 G. De L ris, *L'Italia Superiore*, Milano 1978, p. non num. Si auspica che a seguito di questa segnalazione qualche studioso possa addurre qualche elemento biografico pi  puntuale.
- 7 De L ris, *L'Italie du Nord*, pp. 271-272.
- 8 *Ibidem*, p. 272.
- 9 G. De L ris, *L'Italia Superiore. Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Romagna, Toscana. Belle arti, monumenti, ricordi storici, paesaggi costumi (con 225 incisioni)*, Milano, Pubblicazione del Corriere della Sera, 1892.
- 10 *Ibidem*, p. 183.
- 11 *Ibidem*.
- 12 A. Vecellio, *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*, Feltre, Tipografia Castaldi, 1895.
- 13 Come peraltro testimoniato dalle ricorrenze delle due opere nel Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale OPAC SBN: ben 60 per l'edizione italiana del 1892 de *L'Italie du Nord* di Gaston De L ris (al netto delle ristampe anastatiche) e appena 5 per l'edizione del 1895 della guida di Antonio Vecellio.

Liceo Classico
PANFILO CASTALDI
FELTRE

*Storia minuta della gente comune
nel territorio feltrino
lungo l'asta del torrente Calmeda*

l'uomo l'acqua



il territorio



CASSA DI RISPARMIO DI VERONA VICENZA E BELLUNO

Comunità Montana Feltrina



LIBRERIA PILOTTO
EDITRICE - Feltre

Impressioni

L'uomo, l'acqua, il territorio. Cronaca di un viaggio "di classe" alla scoperta degli opifici a forza idraulica nella città di Feltre

Nicola Maccagnan

L'esperienza didattica

Che la dimensione professionale, quella didattica che l'ha portata a insegnare per molti anni negli istituti superiori del Feltrino, *in primis* nell'allora liceo classico Panfilo Castaldi, fosse per Bianca Simonato Zasio un tutt'uno con la sua passione per la conoscenza dell'ambiente e del territorio in cui viveva non è certo un segreto. Un desiderio di approfondire, direi quasi gustare, il nostro mondo, che andava ben al di là del pur lodevole studio sui libri di testo o su altre pubblicazioni di carattere generale, e che la portava sovente a "sporcarsi le mani" tra gli archivi spesso impolverati della sua città e della sua provincia, e poi giù sino a Venezia e Roma, ma anche tra i reperti della storia naturale e antropica delle nostre vallate.

L'uomo, l'acqua, il territorio rappresenta, in questo senso, una sorta di prologo e di manifesto didattico del suo modo di intendere l'insegnamento e la scuola. Un'intera classe di studenti, la seconda liceo classico del Panfilo Castaldi, fu infatti protagonista di un progetto durato un intero anno scolastico, il 1987/88. Venticinque studenti, guidati dalla loro insegnante di scienze naturali – Bianca Simonato – furono letteralmente catapultati fuori dalle loro aule per andare a vedere "sul campo" e a "toccare con mano", come si direbbe quest'oggi, le vestigia di una presenza storica assai significativa per il territorio feltrino: quella degli opifici a forza idraulica lungo il torrente Colmeda.

Copertina de *L'uomo, l'acqua, il territorio*, Feltre 1988.

Sviluppato come attività multidisciplinare nel contesto dell'Anno Europeo dell'Ambiente, il progetto divenne la ricostruzione storica, sociale ed economica del passato di Feltre, focalizzata sul torrente Colmeda, in particolare lungo la Roggia dei Molini, e sul suo sfruttamento per le numerose attività artigianali e protoindustriali che vi prosperarono. Un lavoro che, sia pure condotto in ambito scolastico – e quindi con gli inevitabili peccati che la spavalda incostanza giovanile comporta –, si segnalò ben presto per un certo rigore documentale e per la vastità dei dati raccolti. Studenti e insegnanti (anche il resto del corpo docente fu coinvolto nelle attività, sia pure in grado minore rispetto a Bianca Simonato), non lesinarono trasferte di gruppo per la consultazione di carte, mappe e documenti, in particolar modo presso il Magistrato alle Acque di Belluno. Così come un'altra fonte di preziose informazioni fu l'Archivio del Consorzio Colmeda, gentilmente messo a disposizione della squadriglia di giovanissimi studiosi dalla famiglia Meneghel. Ne nacque un canovaccio di ricerca già piuttosto articolato, visto che dalla consultazione delle carte antiche – lungo il periodo intercorrente dalla metà dell'800 agli anni '70 del XX secolo – risultavano aver funzionato lungo la Roggia dei Molini quasi una trentina di opifici. Mulini da grano, soprattutto, ma anche fucine con maglio, segherie e, più anticamente, folli e mulini da scorza, venivano poco a poco raccontando la storia di un territorio che – tra Feltre e Pedavena – aveva progettato il proprio passaggio da una economia quasi esclusivamente agricola a un sistema misto agricolo/manifatturiero grazie all'utilizzo dell'acqua. Un rapporto con la propria terra dunque per certi versi nuovo, eppure, per altri, sempre immutato.

A mano a mano che la ricerca prendeva forma, vi si poteva infatti leggere la trama di un vissuto intriso di un profondo rispetto, quasi di un amore fra l'uomo e la natura in cui egli abitava e da cui traeva il suo benessere, certo immaginato e via via progettato per essere crescente, ma senza mai venir meno a un atteggiamento di fondo quasi reverenziale. E poi, come si accennava poc'anzi, vi fu la ricerca diretta sul campo, per verificare, guardare, chiedere, confrontare. Ecco i pomeriggi trascorsi, a piccoli gruppi di due o tre studenti, tra i mulini Turrin, Guerriero o Dalla Favera, o alla segheria dei fratelli Ropele, in quel di Farra, o alla ricerca delle vestigia dell'antico *fol* di Norcen o del lanificio Pozzobon. Ore di visite e interviste, per ricostruire il vecchio perimetro degli edifici, a recuperare qualche foto d'epoca e – soprattutto – a parlare con i titolari delle poche attività ancora rimaste o gli eredi delle famiglie che avevano gestito quelle oramai chiuse.

Nella lettura di questo passato, Bianca Simonato ha trovato il riflesso della sua passione per la sua città e la sua montagna, che ha, in tale occasione, testimoniato stimolando e coordinando quella ricerca in qualità di docente del liceo. Si può dire che scrivere quella storia ha costituito la sintesi di una sua personale filosofia di vita. Vivere nel territorio con rispetto, curandolo perché

da esso dipende la nostra vita. Usarlo e modificarlo per ottenerne benefici sempre maggiori, d'accordo, ma con intelligenza e senza mai passare il limite dello snaturamento. Non a caso la pubblicazione che ne scaturì (e di cui tratterò più avanti) reca il sottotitolo di *Storia minuta della gente comune nel territorio feltrino lungo l'asta del torrente Colmeda*. Non può sfuggire come l'ambito delle ricerche condotte da Bianca Simonato nell'arco della sua appassionata attività divulgativa sia, infatti, sempre stato attento alla dimensione popolare, del vissuto comune e quotidiano. E, si badi bene, non dando con questo uno sguardo minore, quasi sminuente della realtà, ma – al contrario – con il chiaro intento di raccontare le vicende “dei molti”, quelle spesso lontane dai libri di storia ed estremamente vicine al vissuto quotidiano.

Non va peraltro dimenticato che quella ricerca, condotta sulla base di numerose fonti, dall'Archivio del Comune di Feltre a quello provinciale del Genio Civile, da precedenti pubblicazioni a fondi privati, fu per Bianca Simonato significativa anche per altri due aspetti. In primo luogo, un rinnovato interesse per le fonti documentali, sulle modalità di reperirle e poterle utilizzare; un tema quanto mai importante per lo storico locale di vicende, per l'appunto, minute e comuni, che si trova quasi sempre a dover fare i conti con testimonianze tramandate soprattutto oralmente, con crescente difficoltà nel succedersi delle generazioni, o con reperti dispersi in una pluralità di raccolte spesso private, e quindi sottratte a una organica e disciplinata pubblica accessibilità. In secondo luogo, una nuova passione per il supporto documentale in sé, per la sua custodia, il suo restauro, la sua valorizzazione. Ricordiamo, allora, gli studi personali compiuti in proposito e il suo impegno per il recupero del fondo archivistico e bibliografico della città di Feltre, con particolare riguardo al relativo patrimonio di pubblicazioni cinquecentesche.

La pubblicazione

L'esperienza didattica, per certi tratti singolare, che abbiamo sopra tracciato ebbe anche alcuni sviluppi di natura “pubblica” non programmati, inattesi e forse addirittura sorprendenti. Il materiale raccolto, selezionato e rielaborato da quel manipolo di volenterosi studenti, sotto la guida di Bianca Simonato, risultò infatti alla fine del progetto decisamente superiore – sia per quantità che per qualità – alle attese. E così ne nacquero due iniziative di un certo rilievo: l'esposizione della documentazione iconica raccolta nella chiesetta di San Giovanni Nepomuceno, grazie alla collaborazione del Comitato Organizzatore della Mostra Regionale dell'Artigianato Artistico e Tradizionale città di Feltre; e soprattutto la pubblicazione di un volumetto, di cui ancor oggi è possibile trovare traccia su qualche scaffale delle nostre scuole o di qualche appassionato di vicende locali. Il libretto, una settantina di pagine in pregevole carta patina-

ta, assai ricco di carte, disegni, fotografie e riproduzioni di documenti antichi, venne edito dalla Libreria Pilotto di Feltre, con il contributo dell'allora Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno e della Comunità Montana Feltrina. Un piccolo suggello a un'esperienza certamente particolare, come evidenziava nel suo saluto d'apertura Enza Bonaventura, l'allora preside del Liceo Classico "Panfilo Castaldi".

Prima dell'esposizione dei contenuti, non può non incuriosire oggi, anno 2019 – contraddistinto, tra l'altro, dalle battaglie degli studenti impegnati a richiamare l'attenzione dei Grandi del Mondo sulla questione ambientale – un passaggio dell'introduzione curata dai ragazzi della classe II Liceo:

L'ambiente, la sua tutela il suo rispetto hanno oggi una grande importanza per l'uomo che finalmente ha preso coscienza di quanto il suo benessere, la sua salute, la sua vita dipendono da esso; quest'importanza è stata amplificata dai mass-media che, in questi ultimi tempi, hanno contribuito ad alimentare il dibattito sulle problematiche ambientali.

Dibattito, verrebbe da commentare con una punta di amarezza a più di trent'anni da quando vennero scritte queste righe, rimasto sostanzialmente tale, a fronte di una situazione globale in via di peggioramento con progressione geometrica, come ci hanno ricordato proprio recentemente alcuni studiosi, anche feltrini, come il professor Carlo Barbante.

Addentrandoci nel volumetto, la prima parte è dedicata alla Cartografia storica nel Feltrino (a partire dalla riproduzione del celeberrimo disegno di Francesco Grandis del 1713) e alla descrizione del suo territorio, con riferimento ai principali aspetti orografici e idrografici, ma con la ricostruzione anche di alcune dinamiche economiche e sociali. In primis quella legata all'evoluzione nel numero di abitanti nel comprensorio, allora molto più disseminati rispetto a oggi al di fuori delle aree urbane, stante la natura essenzialmente agricola dell'economia locale e la necessità di presidiare i fondi in maniera diretta e continuativa.

Il testo si addentra quindi più specificamente nell'argomento-guida della ricerca, ovvero quello legato all'acqua, con il tema delle piene, tornato violentemente di attualità alla luce degli eventi atmosferici verificatisi negli ultimi anni nel Feltrino. La scrupolosa ricerca storica condotta dai ragazzi consente di "mettere in fila" una serie di eventi molto gravi, talora persino catastrofici, per la città; non tanto per il suo nucleo più antico, protetto sull'altura del Colle delle Capre, quanto per i borghi di Farra, Pedavena e delle Tezze, e della contrada di Porta, adagiati proprio lungo l'asta del Colmeda. Tra le piene più disastrose vengono citate quella del 1330 di cui parla il cronista Daniello Tomitano, quella del 27 giugno del 1564, descritta dal Cambrozzi nella sua *Storia di Feltre*, in tono apocalittico ma efficace, altre ancora nel 1678, 1748, 1823, 1882... e per ultima quella del novembre 1966. Un elenco che potremmo oggi aggiornare almeno

con altri due eventi di portata straordinaria: i nubifragi e l'alluvione del novembre del 2012 e, soprattutto, la drammatica tempesta Vaia, che a fine ottobre del 2018 ha letteralmente ridisegnato il paesaggio cittadino di Feltre, oltre a causare la morte di una persona lungo la Culiada.

Accompagnata da una serie di interessanti documenti fotografici, nella pubblicazione si apre quindi un capitolo dedicato ai provvedimenti e alle opere poste in essere di tempo in tempo dai governi e dalle autorità locali, ma anche dai privati cittadini, a difesa delle proprietà e dei fondi dagli effetti devastanti delle piene. Proprio in questo contesto si inserisce la storia del Consorzio Colmeda, che molto da vicino interessa gli sviluppi della ricerca.

I primi documenti relativi alla costituzione del Consorzio risalgono al 1820-1828 e, non a caso, coincidono con la grande piena del 1823; in quel periodo viene stesa una mappa dei terreni lungo il corso intermedio del Colmeda e viene definita la classificazione, con il relativo carico di spesa, delle terre, delle case e degli opifici, in base alla loro distanza dall'acqua e quindi dal pericolo delle piene.

Viene quasi da sorridere, con un misto di sorpresa e di compiaciuta ammirazione, nell'immaginare questa ammirevole e minuziosa attività di censimento e computo dei beni immobili, condotta con i criteri che oggi potremmo definire dei millesimi di proprietà condominiale. Sollecitati caldamente dai governi (prima quello austriaco e poi quello italiano), i nostri contadini e artigiani si misero dunque in proprio nella difesa e nella salvaguardia delle proprie fonti di sostentamento, senza attendere o invocare (e qui il sorriso di poc'anzi si fa un poco più amaro) il provvidenziale aiuto dall'alto. Un'attività che certo non poteva mettere il territorio tutto al riparo da rischi e conseguenze delle piene (ne è testimonianza il resoconto, ad esempio, dei gravi danni riportati a più riprese dai ponti, uno per tutti quello delle Tezze), ma che ebbe il merito indubbio di preservare buona parte dei fondi agricoli e fare da viatico alla nascente fase artigianale e protoindustriale.

Si apre a questo punto la sezione del volume dedicata allo sfruttamento a scopo industriale delle acque del torrente Colmeda e delle sue derivazioni. Prima fra tutte la Roggia dei Molini. Ne dà conto nel XVII secolo, nella sua *Storia* (Vol. 3, p. 300), il Cambruzzi:

Da questo fiume Cormeta viene levata una rosta nella villa di Pedavena, la quale serve per uso di alcuni molini e fucine; e guidata la stessa verso il borgo di Farra, serve per far girare molini ed altri edifici, e ricondotta verso la città, entra nel borgo di Porta, e passando sotto ad un volto che traversa il medesimo, si invia verso garbino, e scorrendo fuori, bagna il rimanente del borgo suddetto, e costeggiando il borgo di Sant'Avvocato, serve per far girare molti altri edificii [...]. Vi sono sopra la medesima rosta alcuni filatoi di seta, edifici belli e sontuosi, molti molini per la macina del grano, fucine di fabbro e folli per uso di panni.

Una piccola arteria idrica preziosa e vitale, negli ultimi decenni quasi completamente costretta in tubature sotterranee prima, e abbandonata poi, di cui oggi si trovano ancora poche vestigia.

La ricerca si indirizza quindi, come sopra accennato, al lasso di tempo compreso tra la metà del XIX secolo e la fine del XX, partendo da un'analisi degli aspetti giuridici con cui un tempo venivano rilasciate le concessioni di derivazione delle acque. A partire dal decreto emanato da Vittorio Emanuele III nel 1933, una sorta di pietra miliare sull'argomento, è estremamente interessante notare, contrariamente a quanto qualcuno potrebbe oggi pensare, come le normative al riguardo fossero al tempo estremamente rigide e stringenti, assai minuziose nella richiesta di dati, intenti, e persino giuramenti, nei confronti di chi richiedesse l'utilizzo dell'acqua pubblica di rosta. Come a dire, insomma, che i nostri avi erano assai più consapevoli di noi della straordinaria e preziosa ricchezza che si trovava lungo gli alvei dei nostri fiumi e dei nostri torrenti.

L'uomo, l'acqua, il territorio dedica quindi una sezione anche ad alcune note sul funzionamento generale degli opifici ad acqua, ricostruendo il tragitto che la preziosa risorsa del Colmeda segue dall'ingresso, la presa, sino alla restituzione in alveo, attraverso paratie, canali di carico, salto d'acqua e, infine, canale di scarico. Il tutto riassunto nella regola aurea degli opifici a forza idraulica funzionanti mediante ruota ad immersione: $P = Q \times H \times N \times n$, dove P è rappresentato dall'energia prodotta nell'unità di tempo (misurabile in cavalli, HP, oppure in KW) ed è la risultante del prodotto della Portata (Q) per la caduta o salto naturale (H) per il rendimento (dato dal rapporto tra la potenza realmente prodotta e quella producibile).

L'ultima parte del volumetto, quella certamente più interessante per il lettore dei nostri tempi che si avvicini alla materia con la curiosità di esplorare questi aspetti del nostro passato, è rappresentata dalla ricerca storica e dalla classificazione degli opifici presenti lungo l'asta del Colmeda nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Le circa trenta attività globalmente censite in questo periodo vengono così suddivise in alcune categorie, all'interno delle quali ci si imbatte in più di qualche aspetto curioso e inatteso.

Come quello che riguarda i mulini da scorza, legati all'industria della concia e alla lavorazione della pelle, fiorente nel Feltrino sino al Settecento. Perché dunque da scorza, si chiede il lettore non avvezzo a questi temi? Perché macinavano cortecce di querce per estrarne il tannino che serviva, per l'appunto, alla concia delle pelli. Un'attività non proprio secondaria in città, dalla quale derivava il proprio nome, lungo il tratto di roggia a sud di Feltre, il Vicolo delle Scorzerie, nella contrada di Porta. Più tardi, nel corso dell'Ottocento, i mulini da scorza decrebbero in numero e mischiarono progressivamente la loro attività con quelli da grano, invece in grande crescita. Un dato è significativo su tutti: a fine '800 si contavano lungo la Roggia dei Molini oramai due soli mulini da



Lanificio Pozzobon, esterno.

scorza e ben 14 mulini da grano, l'edificio-simbolo per il sostentamento di una comunità ancora in larga parte dedita all'agricoltura diretta.

Non solo mulini però. La piccola storia artigianale e protoindustriale dipanatasi lungo l'asta del Colmeda racconta di come la grande ruota di legno immersa nel canale producesse una forza motrice utile anche ad altre attività umane di primaria importanza. Tra queste le segherie. Non siamo certo in Cadore o in Comelico, ma anche nel Feltrino il legname fatto scendere dai boschi non veniva usato solo per ardere, ma anche per la costruzione di abitazioni, baracche, ripostigli e casolari; l'edilizia, diremmo oggi con un termine che per l'epoca è forse ancora improprio, era basata grandemente sull'utilizzo di elementi lignei che – oltre alla pietra – costituivano l'ossatura delle nostre contrade. Anche qui i toponimi, molti dei quali sopravvissuti ai secoli, ci raccontano di quanto rilevante fosse questa presenza: quasi nessun comune della nostra provincia pare sprovvisto di una località *sega*; quelli di Feltre e Pedavena trovano ancor oggi congiunzione in località Sega Bassa.

Dal legno al ferro e agli altri metalli

Abbiamo notizia che lungo la Roggia dei Molini erano attivi, alla fine del XIX secolo, cinque fucine, nelle quali i fabbri locali producevano arnesi da lavoro, ferri da cavallo, e molti altri oggetti di larga diffusione. Qui l'energia prodotta mediante le ruote poste nel canale di derivazione veniva trasmessa a uno o più magli con cui gli artigiani plasmavano i metalli precedentemente arroventati e resi più malleabili dal calore della fucina. Accostando l'orecchio e sbirciando dall'uscio pare di rivivere una di queste scene, così plasticamente riprodotte da ampi tratti della narrativa letteraria (il manifesto, in questo senso, non può che essere quello rappresentato da *Marco e Mattio* di Sebastiano Vassalli).

Infine, a completamento di questo breve viaggio tra canali e ruote a forza idraulica, i folli e i lanifici. Nel *fol* l'energia prodotta veniva utilizzata per battere e infeltrire i panni di lana; la forza motrice azionava due grossi martelli in legno che, alzandosi e abbassandosi alternativamente sulla stoffa sottostante, avvolta attorno a un rullo che veniva fatto girare in continuazione, determinavano, con l'ausilio della soda e del vapore, l'infeltrimento della lana. Ne derivavano tessuti resistenti, pesanti e impermeabili, indispensabili per la vita dei montanari (come, ad esempio, dei pastori) esposti senza ripari alle intemperie più diverse. Non stupisce così che da un'indagine della Repubblica di Venezia risultassero attivi, attorno al 1760, dieci folli, dei quali due in città e altri otto nel territorio circostante. Ancora una volta sono i nomi delle vie più antiche della città (via Folli) a raccontarci di una presenza oramai svanita. Senza qui addentrarci nel dibattito sull'origine del nome della città, Feltre, e del suo punto più rappresentativo, il Colle delle Capre, che, secondo una scuola di pensiero (oggi peraltro non più così universalmente riconosciuta), trarrebbero origine essi stessi dal legame antichissimo con il mondo ovino e della lavorazione dei suoi prodotti. Legame peraltro certo e documentato da ritrovamenti inequivocabili di epoca romana e addirittura preromana. Una tradizione che ha avuto, anche in tempi assai più recenti, degli importantissimi sviluppi; dapprima con la nascita del Lanificio Pozzobon verso la metà dell'800 e poi, all'inizio del secolo scorso, con la Società Fabbrica Ricami a Macchina, da cui prenderà le mosse la Manifattura Piave.

Quello che accadde nei decenni successivi è cronaca industriale contemporanea: la sostituzione della forza meccanica (nel nostro caso di origine idraulica) con quella generata dall'energia elettrica, che consente di delocalizzare gli opifici anche molto lontano dai corsi d'acqua; l'avvento di macchinari sempre più moderni ed efficienti e sempre più grandi, con le economie di scala a seppellire progressivamente, poiché non più in grado di reggere alle logiche del mercato, le piccole attività di periferia.

Ed eccoci infine giunti al termine del nostro breve viaggio nella Storia minuta della gente comune nel territorio feltrino lungo l'asta del torrente Colmeda.

[...] il nostro lavoro ha cercato anzitutto di essere uno strumento di sensibilizzazione nei confronti dell'opinione pubblica per un mondo, quello della lavorazione artigianale a forza idraulica, che nella nostra zona, ma ancor più in molte altre, va scomparendo. È uno dei ponti con il nostro passato che rischia di crollare definitivamente e irreparabilmente.

Così scrivevano i ragazzi della II Liceo Classico Panfilo Castaldi nel 1988, nella conclusione del proprio lavoro. Parole dal suono quasi nostalgico, se pensiamo a quanti di questi ponti abbiamo perso in questi ultimi decenni e quanti altri rischiano di sparire. Parole dal sapore consolatorio se, invece, rivolgiamo lo sguardo a chi – come Bianca Simonato – ha speso il proprio tempo e la propria passione perché questi ponti continuassero a resistere e a farci dialogare con quello che siamo stati e, talora inconsapevolmente, siamo ancora oggi.



Un sentiero per Bianca

Nicola Maccagnan

L'idea di onorare la memoria di Bianca Simonato Zasio anche con il recupero di un sentiero nelle nostre montagne è stata per Famiglia Feltrina quasi naturale. L'iniziativa, partita per volontà della nostra associazione all'indomani della scomparsa di Bianca e avallata con entusiasmo e riconoscenza dai familiari, è stata avviata di concerto con il CAI di Feltre, altro sodalizio a lei molto caro, nel quale ha ricoperto i ruoli di consigliere e vicepresidente, oltre ad alcuni incarichi legati, in particolare, alla Commissione Cultura e Tutela Ambiente Montano.

Proprio con la sezione feltrina del CAI è stato così individuato un sentiero ad anello la cui partenza, nella frazione cesiolina di Cullogne – molto cara a Bianca e alla sua famiglia – coincide con quella del *Troi de le Vane*; il percorso si snoda, attraverso la Val di Canzoi, per circa 5/6 chilometri; non presenta particolari asperità ed è di facile accesso.

Nei mesi scorsi è stata aperta una sottoscrizione pubblica che ha consentito di reperire le risorse utili ad avviare concretamente l'intervento, tanto che nelle scorse settimane si è tenuta, al riguardo, la prima riunione operativa. Molte le associazioni e gli enti che, uniti nel ricordo di Bianca, hanno dato la propria disponibilità a collaborare per la buona riuscita dell'iniziativa. Oltre a Famiglia Feltrina e al CAI feltrino, si sono già attivati, tra gli altri, il Comune di Cesiomaggiore, lo *staff* di Cammina coi Gufi, il Comitato Can Cullogne, il Gruppo Escursionisti di Cesio e altri ancora, oltre a numerosi privati cittadini.

Il sentiero, già oggetto di manutenzione da parte dei proprietari locali, mostra ancora, in alcuni punti, i danni subiti a seguito della tempesta Vaia dell'ottobre del 2018; nelle prossime settimane, dopo un sopralluogo, verranno avviati i necessari interventi di ripulitura e sistemazione, nonché di messa in sicurezza di eventuali passaggi più impegnativi. Si procederà poi con la realizzazione di una tabellazione, sia pur semplice e il meno impattante possibile, corredata da una guida, sia in formato cartaceo che consultabile attraverso gli strumenti digitali, che accompagni il visitatore lungo il *Sentiero per Bianca*. Se non vi saranno intoppi o imprevisti particolari, l'obiettivo è di inaugurare il percorso entro l'autunno di quest'anno.

Bianca Simonato Zasio
(Archivio privato).

Recensioni

GIOVANNI TRIMERI, *Miopia dell'abitudine*, Faloppio (CO), LietoColle, 2018, 112 pp.

Ho letto e riletto l'ultimo libro di poesie di Giovanni Trimeri (2018). Si intitola *Miopia dell'abitudine* ed è edito da LietoColle che pubblica *libriccini da collezione*.

La prima impressione che ho avuto – ma già nelle precedenti raccolte la cosa mi era chiara – è che per Giovanni Trimeri tutto è poesia: per lui ogni esperienza, ogni oggetto, ogni incontro, ogni momento del vivere si fa parola in versi. Per questo è difficile dire in poche righe quel che c'è dentro il libro: nel libro c'è la vita di ogni giorno che è quanto di più vario e complesso ci sia, e di imprevedibile. Questo non significa che nel libro non ci siano temi ricorrenti; ci sono, e sono i temi consueti del fare poesia del nostro autore: il paesaggio e i paesaggi, la vita d'ufficio, la vita di paese, gli uomini che si incontrano, il mondo che si trasforma, la vita e la morte, i ricordi più o meno lontani, le nostalgie per un mondo che non c'è più. Il tutto tenuto insieme e percorso dal forte desiderio di raccontare e di raccontarsi. Il tratto specifico e originale della poesia di Giovanni Trimeri è il narrare, il guardare con occhi attenti a ciò che accade, e fermarlo per iscritto nella parola poetica. Da qui le caratteristiche della lingua del suo poetare: lingua musicale, lingua che col suono fa sentire e vedere ciò a cui rimanda, ciò di cui è segno. Quel che non gli è congeniale è consegnarci poesie come pietre preziose e uniche.

Il libro è diviso in due parti: la prima è fatta di tre distinte raccolte: *Esploran-*

do cortili, *I posti vuoti*, *Migranti e stanziati*; la seconda porta un solo tema: la vita d'ufficio, la monotonia impiegatizia, e si intitola *L'usura del badge*.

La voglia di narrare si può vedere nel carattere monotematico di ogni raccolta. E questo dice tante cose. Ad esempio, che il lirismo spinto, la poesia per illuminazione, lo scrivere metafisico non sono congeniali al nostro poeta. Per lui, come per la maggior parte dei poeti degli ultimi decenni in particolare, è la raccolta che vale¹. E questo, per il lettore educato a scuola a leggere singole composizioni che brillano di luce abbagliante, può essere spiazzante: la poesia alla quale la scuola ci ha abituato è poesia unica e irripetibile, frutto di rara e fortunata genialità o esito felice di divina illuminazione. Per questo Giovanni Trimeri può sorprendere perché ti fa leggere raccolte, poesie che si legano e si completano l'una con l'altra, brevi testi che ruotano intorno a un contenuto e che rappresentano nell'unità 'variazioni su un tema'. È un guardare intorno le stesse cose, un guardare poliedrico, che varia nel tempo e nello spazio.

Si prenda ad esempio la prima raccolta, *Esplorando cortili*. Giovanni Trimeri guarda intorno a sé e al suo quotidiano, legge e ascolta i luoghi e le voci che, di giorno in giorno, gli sono familiari nel senso più autentico del termine. I cortili sono luoghi chiusi e protetti: li chiudono i muri e i recinti; ma sono gli stessi muri e recinti che proteggono e assicurano, al tempo stesso, continuità di vite e di storie. Per questo ogni cortile è diverso, e ogni cortile dice al poeta cose diverse. Un cortile gli può ricordare cose passate; un altro gli mostra vita vera e giochi nuovi.

È una raccolta che si legge e 'si ascolta' con piacere: scorre veloce, ricca di

suoni. Sono ad esempio le grida dei bambini che giocano in uno dei tanti cortili del paese, sono gli asini che raggiano con ragli strazianti, ma sono anche i *silenzi maleodoranti*, detti con una coraggiosa sinestesia. Naturalmente qui il poeta gioca continuamente con la figura retorica più facile e nota, l'onomatopea: basta andare a p. 19 e leggere la prima strofa di *Eredità* per farsene una idea².

Nei cortili si nascondono la vita, ma anche e soprattutto i ricordi di Giovanni Trimeri: antichi segni, resistenti al tempo, riportano il poeta indietro nel tempo, in un tempo lontano, e gli fanno rivivere giovanili esperienze. Corre in questa raccolta una appena accennata e soffusa nostalgia per ciò che è stato ieri, nelle rovine e nelle crepe del tempo, nell'autunno metaforico della vita. Le parole tematiche di questa raccolta sono *sterpi ed erbacce*. Soltanto in una poesia i ricordi non si fanno malinconico pensiero: nei *Ripetenti* (p. 22) la scena è viva e dialettica; rappresenta le corse dei sogni dei primi della classe e le frenate degli ultimi, i ripetenti, in fondo all'aula. La dialettica è dei sogni e delle vite vere che si incrociano e si scontrano, in un alternarsi di successi e di scacchi. L'esplorare i cortili porta a scoprire ciò che si è amato. Quel che rimane è una saggezza di fondo presente in forme gnomiche in quasi tutte le chiuse di ogni poesia.

La seconda raccolta *I posti vuoti* porta un cambio di scena e insieme un cambio di passo. I luoghi evocati sono tanti e diversi: sono paesaggi naturali (*il bosco che ubriaca di autunno*) (p. 55), anonimi sentieri, valli di luce, ma anche luoghi umani nei quali gli uomini e le donne non si riconoscono (*casa di riposo*). Luoghi dispersi e, appunto, vuoti.

Devo dire di non aver ritrovato qui una andatura e un ritmo regolari: ho pensato che i tanti e diversi luoghi volessero passi diversi, a volte incerti, a volte scomposti. In questa raccolta, i *Passatempi* (p. 51) mi è parsa la composizione simbolo: mi ha riportato, da un lato, al narrare di cui ho già detto e, dall'altro, mi ha fatto sentire vaghi e lontani echi ermetici in qualche verso e in alcune parole. La raccolta mi è parsa un vagabondare nei luoghi in cui la vita ha portato di giorno in giorno, e più o meno casualmente, il poeta.

La terza raccolta *Migranti e stanziali* mi ha di nuovo fatto fare una lettura con passo scomposto e poco regolare. Qui ho subito pensato a quel che in generale succede oggi alla poesia che sta per diventare prosa: è un fenomeno di questi ultimi anni di cui hanno parlato critici illustri. Chiude la poesia lirica, non trova spazio la poesia epica, è sempre più difficile e ardua la poesia pura che si diletta coi giochi linguistici e metrici; nella prosa poetica sembra rimanere quel po' che resta della antica e nobile tradizione del far versi. Oggi i giochi si fanno con le parole che si avvicinano, anche se si fanno sempre più difficili e complessi: sono tempi in cui le parole piene si svuotano e quelle vuote stentano a riempirsi di buoni sapori.

Vengo alla raccolta. Qui Giovanni Trimeri – come dice nel titolo – guarda al mondo e alla giostra della vita che gira, anche se a volte si guasta. I migranti sono i protagonisti delle diverse poesie, con le loro miserie, le loro difficoltà, il loro sentirsi ed essere estranei. Vengono da lontano e girano intorno, sempre in stazioni e sempre pronti a partire e ad arrivare. O anche a fermarsi, ma sempre fuori dal mondo.

La lettura difficile viene naturalmente da una lingua difficile, fatta di suoni e discorsi spesso incomprensibili: la babele delle lingue confonde. Il poeta guarda e ascolta i migranti da lontano, sentendosi fuori moda, ma li sente vicini e guarda al loro futuro. Giocano al pallone come altri in altri tempi. Gli stanziali mi sono parsi presenti coi loro silenzi pensosi. Alla fine mi è parsa una raccolta partecipata, di profezia e di testimonianza.

Nella seconda parte del libro, fatta di una sola raccolta intitolata *L'usura del badge*, ho ritrovato il poeta che in altri anni avevo conosciuto. Ho ritrovato ritmi e scelte stilistiche e metriche consuete e collaudate, e ho riconosciuto un mondo molto frequentato da poeti e scrittori del Novecento. Il grigiore dell'ufficio, la vuota monotonia di un tempo sempre uguale, la ripetitività dei discorsi che si parlano addosso, la voglia di liberazione e il desiderio di finire, sono le figure che riempiono la raccolta: e sono le figure che incupiscono le vite che si trascinano da una stanza all'altra di un ufficio metafisico, fuori del tempo e dello spazio, inteso come luogo esistenziale di vite dagli sguardi assenti. Giovanni Trimeri sta per lasciare il suo lavoro non impiegate; non glielo fa rimpiangere l'essere costretto a incontri continui con uomini impiegate.

La raccolta si chiude con un riferimento letterario, con una poesia che, in omaggio a Giorgio Caproni, si intitola *Congedo*. Ho provato a capire lo stato d'animo del poeta: non mi è parso stanco o beffardo, né ironico o supponente: mi è parso anche qui lontanamente malinconico e quasi nostalgico. Come di uno che guarda con distacco l'assurdo organizzato razionalmente: l'ufficio non è che questo. Resta il fatto che nella prima poesia della raccolta si ritrova il senso di

tutto il libro; nell'ultimo verso della poesia Giovanni Trimeri scrive degli occhi che percorrono la città del suo ufficio, consumati dal già visto, dal già vissuto tante volte, dalla routine dell'abitudine che impedisce di vedere le cose per quel che sono.

La chiave di lettura della raccolta sta anche qui nel titolo che può essere tradotto con 'il consumarsi del tesserino'. Per avere l'idea dell'atmosfera della vita e dei luoghi esauriti dal ripetersi è sufficiente leggere alle pp. 92 e 93; nelle due poesie (*mattino* e *presente*) la lingua ci dice tutto. Suoni e immagini si accumulano stretti e a ridosso gli uni degli altri, quasi in un'ansia assopita. Anche qui i giochi fonici la fanno da padroni.

Se a qualcuno viene voglia di mettersi in *bolla col tempo* – proprio e degli altri – legga questo libro di poesie. Su invito di Giovanni Trimeri potrà ritrovarsi a guardare con occhi diversi il mondo che gli gira intorno. Il libro potrebbe anche tener lontano il pericolo di farsi sopraffare dall'abitudine e dal consueto, e quindi di perdere vista.

NOTE

- 1 Pier Vincenzo Mengaldo in un libretto di recente pubblicazione dedica un breve capitolo ai "Libri di poesia". Per la definizione del sintagma rinvio a: P. V. Mengaldo, *Com'è la poesia*, Roma 2018, p. 77.
- 2 Mi piace sottolineare la cura e l'attenzione per questi aspetti 'tecnici' del fare poesia di Giovanni Trimeri dal momento che i tempi che viviamo sembrano tempi di 'eclissi della poesia'. Sulla questione mi limito a segnalare qualche titolo: A. Berardinelli, *La poesia verso la prosa*, Torino 1994; Idem, *Poesia non poesia*, Torino 2008; A. Bertoni, *Poesia italiana dal Novecento a oggi*, Bologna 2019, segnalo in particolare il capitolo 5, "Poesia 2.0", pp. 173-224. Per il punto della situazione e per capire i processi in atto rinvio a: Bertoni, *La poesia contemporanea*, Bologna 2012; *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000*, E. Testa (a cura di), Torino 2005.

Premi

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2019 a Carlo Barbante



Tra le numerose cose che mi accomunano al Professor Barbante, oltre al nome, c'è la fortuna di aver avuto per maestro elementare quel gentiluomo di Antonio Bee, il quale a proposito di Carlo Barbante alla fine delle scuole elementari ne riassume il profilo scolastico con queste parole: «Ha dimostrato interesse in tutte le materie, particolarmente nelle ricerche scientifiche. Osservatore ingegnoso, socievole e buono, di intelligenza rapida e dinamico nelle sue azioni. Dimostra interesse per ogni sport».

Potremmo fermarci qui, poiché credo che questo breve estratto caratterizzi da solo i tratti essenziali del Professor Barbante, ma l'attività professionale e accademica che si sono succedute negli anni e che continuano tuttora, sono degne di nota e sono testimoniate dalle oltre 280 pubblicazioni in riviste scientifiche, dagli indici bibliometrici che l'accademia impiega per valutare i ricercatori, nonché dal coordinamento di progetti internazionali e dalla presenza costante in importanti iniziative legate

ai cambiamenti climatici e ambientali del Pianeta.

Laureato a Padova in Chimica Industriale con il massimo dei voti e la lode, durante l'università ha calpestato per alcuni anni i campi di rugby della Serie A. Finito il Servizio Militare come sottotenente di complemento alla Scuola Militare Alpina di Aosta, dopo una breve parentesi nell'industria, a Ferrara, ha intrapreso la carriera accademica presso l'università Ca' Foscari a Venezia, dapprima come Tecnico Laureato e poi come Ricercatore, Professore Associato e infine dal 2006 come Professore Ordinario di Chimica Analitica. In questa veste si occupa dello sviluppo di metodologie innovative in campo ambientale e biologico, ma soprattutto di ricostruzioni climatiche, per svelare i segreti del nostro pianeta studiando le informazioni che rimangono intrappolate negli strati di neve e ghiaccio e che si accumulano anno dopo anno, costituendo un archivio eccezionale delle cause dei cambiamenti climatici del passato e fornendoci quindi un aiuto nella comprensione dei processi in atto e delle proiezioni future. Dal 2009 è *Professor of Earth's Climate* alla *Harvard – Ca' Foscari Summer School*. Sono numerosissime le attività divulgative sui temi legati ai cambiamenti climatici e all'emergenza che il riscaldamento globale sta ponendo alla nostra società in cui Carlo è impegnato.

Oltre ad aver partecipato a numerose spedizioni e campagne di prelievo in aree polari e nelle Alpi, è stato tra i principali autori delle ricerche che hanno portato alle relazioni causa/effetto del sistema climatico negli ultimi 800.000 anni, proprio grazie allo studio di una carota di ghiaccio prelevata in Antartide nell'ambito del progetto EPICA (*Euro-*

pean Project for Ice Coring in Antarctica). È oggi alla guida del progetto europeo *Beyond EPICA*, che vuole estendere i risultati del precedente progetto durante una fase climatica estremamente importante per il nostro pianeta – la transizione del Pleistocene Medio – e ricostruire la storia climatica del nostro pianeta nel corso dell'ultimo milione e mezzo di anni; il progetto durerà sei anni e vede il coinvolgimento di dieci nazioni europee e la presenza di oltre cento ricercatori.

È attualmente l'ispiratore e il coordinatore di un importante progetto, *Ice Memory*, un progetto di ricerca internazionale riconosciuto dall'UNESCO, che ha il duplice obiettivo di raccogliere e conservare campioni di ghiaccio prelevati dai ghiacciai di tutto il mondo che potrebbero scomparire o ridursi moltissimo a causa del riscaldamento globale. L'idea è quella di costruire un deposito climatico in Antartide, una grande banca-dati del ghiaccio, che rappresenterà un archivio della storia del nostro clima e dell'ambiente.

Nel 2010 è risultato vincitore di un *ERC Advanced Grant*, un finanziamento milionario del Consiglio Europeo della Ricerca per uno studio dell'impatto antropico sul clima della Terra nel corso degli ultimi diecimila anni, ma soprattutto un riconoscimento alle capacità di ricerca e di coordinamento di un ricercatore eccellente. Sullo slancio di questo importantissimo riconoscimento, il gruppo di ricerca del professor Barbante, un'unità mista di ricerca che comprende studiosi dell'università del CNR e giovani talenti, conta oggi circa quaranta persone e contribuisce a fare di Venezia uno dei punti di riferimento per la ricerca climatica in Italia e in Europa ed è sicuramente un centro di ec-

cellenza per quanto riguarda le ricerche nelle aree polari.

Dal 2012 al 2018 è stato Direttore dell'Istituto per la Dinamica dei Processi Ambientali del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che in questi giorni, proprio sotto la spinta del professor Barbante, è diventato l'Istituto di Scienze Polari del CNR, unico in Italia a trattare questi importantissimi temi di ricerca e che avrà sede proprio a Venezia. Dopo essere stato per sei anni il Coordinatore del Dottorato in Scienze e Gestione dei Cambiamenti Climatici dell'Università Ca' Foscari a Venezia, sta ora coordinando il Dottorato in Scienze Polari che Ca' Foscari ha lanciato quest'anno assieme ad altre università ed enti di ricerca nazionali.

Sono numerose anche le cariche istituzionali che ha ricoperto: nel biennio 2017-2018 è stato Presidente della Società Italiana per le Scienze del Clima (SISC) che mira a contribuire al progresso scientifico e all'innovazione delle scienze climatiche in Italia promuovendo la ricerca multidisciplinare. È stato membro attivo della Commissione Scientifica Nazionale per le Ricerche in Antartide per quattro anni ed è ora nella Commissione Scientifica per l'Artico che si occupa di dettare le linee strategiche per il nostro Paese in un'area di grandissimo interesse scientifico e non solo. Nel 2014 è stato nominato dal Ministro dell'Istruzione e della Ricerca quale Rappresentante Nazionale a Bruxelles per i temi di ricerca riguardanti il Clima, l'Ambiente, l'Efficienza delle risorse e le Materie Prime e dove svolge un'attività di coordinamento e promozione della ricerca nazionale. Rappresenta l'Italia nel Comitato Scientifico Internazionale per l'Artico (IASC). Siede nei Consigli di Ammini-

strazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia e di Certottica.

L'attività di ricerca di alto livello non passa mai inosservata. Il professor Barbante ha ricevuto assieme ai ricercatori del Progetto internazionale EPICA il Premio Cartesio della Commissione Europea per il contributo sostanziale nelle ricostruzioni del clima del passato. Dal 2012 al 2014 è stato Professore Distaccato presso l'Accademia Nazionale dei Lincei. Nel 2014 è stato insignito del Premi "La Belgica" dell'Accademia delle Scienze Reali belga, per il suo contributo alla comprensione dei processi geochimici in Antartide. Nel 2018 è stato insignito della *Paul Harris Fellowship* del Rotary International per la sua distinzione nell'attività di ricerca e accademica.

È membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL e Socio dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti nella classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.

Un chimico, infine, capace di catalizzare col proprio entusiasmo e dinamismo l'interesse di molti colleghi e giovani scienziati e studenti su temi di ricerca – come quelli dei cambiamenti climatici – di grande attualità, ma soprattutto di enorme importanza per il futuro della nostra società. Un profilo accademico e di scienziato di grande rilievo che fa lustro ancora una volta alla nostra città di Feltre e che ne esalta gli aspetti positivi della realtà cittadina e territoriale nell'ambito della cultura e delle scienze.

Carlo Barbante, un feltrino doc: per chi ha la fortuna di conoscerlo, regala buonumore, simpatia innata, generosità d'animo. Diceva il noto filosofo vicentino Silvio Ceccato che se quando si esce la mattina non si sorride entro 5 minuti è meglio tornarsene a casa.

Carlo dispensa entusiasmo e gioia di vivere, con quell'ironia che è delle persone intelligenti. La sua energia, la sua arguzia, la sua intraprendenza, curiosità e intelletto li ha messi a disposizione della scienza, della chimica analitica, nello studio dei ghiacci. Forse da ragazzo si è fidelizzato con i ghiaccioli di Sommariva, tanto che la sua ossessione è diventata quella di raccogliere carote di ghiaccio, dal polo sud al polo nord, passando per i ghiacciai alpini, a caccia di metalli piovuti dal cielo, di bolle di gas che ci raccontano il clima del passato, in un archivio di miscele chimiche che ci snocciolano la storia della terra, incluse le eruzioni vulcaniche e le esplosioni atomiche, per arrivare al patema quotidiano dell'aumento globale della CO₂, oramai sopra le 400 parti per milione, in costante osservazione e apprensione per l'innalzamento del mare previsto di vari decimetri nel corso di questo secolo. Da lì il tema sociale imprescindibile che Carlo pone in tutte le sue conferenze, cioè della sostenibilità energetica, della necessità di una politica che abbia il coraggio di fare scelte che portino a una diminuzione delle emissioni di gas serra. Su questo, il dibattito internazionale è in una situazione di stallo, benché gli italiani abbiano diminuito virtuosamente le loro emissioni, sia per l'utilizzo maggiore di fonti rinnovabili, sia perché è diminuita purtroppo anche la produzione industriale; le grandi nazioni emergenti, invece, continuano a far crescere la CO₂ mondiale a un ritmo superiore al 2% perché la crescita demografica e lo sviluppo economico di stati come l'India, la Cina e l'evoluzione dell'Africa impongono ancora un grande utilizzo del carbone e di altri combustibili fossili come fonte energetica a basso costo.

Nonostante ami i luoghi freddi, Carlo è un rullo compressore con una forza inarrestabile nel perseguire i suoi obiettivi scientifici, i suoi progetti di ricerca, mani fredde e cuore caldo. Prendendo a prestito la classificazione tra il serio e il faceto sugli esseri umani dell'economista Carlo Cipolla, in cui chi lavora per gli altri, ma fa danno a sé stesso è uno stupido, chi lavora per sé a danno del prossimo è un bandito: Carlo è invece inquadrabile senza esitazione tra gli intelligenti, perché sa lavorare correttamente per sé, con una sana ambizione e una preparazione e professionalità costruite giorno dopo giorno, ma sa lavorare bene anche per il prossimo, per gli altri, per la comunità tutta.

Dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna; Carlo ha avuto sempre al suo fianco Paola, una donna di carattere, allegra, intelligente, una colonna che con lui ha costruito una bellissima famiglia con quei due tesori che sono i loro figli Caterina e Lorenzo. Carlo è figlio di quel gentiluomo di Lino, membro attivissimo e storico della Famiglia Feltrina, Presidente sezionale del CAI, persona di grande discrezione e signorilità. La nostra amata e compianta Bianca Simonato Zasio dipinse i tratti essenziali di Carlo con efficace semplicità: «Ero con Carlo a Roma nel luglio del 2015 proprio il giorno in cui mancò suo papà; ho potuto ammirare la compostezza di Carlo, la sua riservatezza in un momento così duro, vissuto con la consapevolezza dell'inarrestabile divenire delle cose». E come dimenticare le capacità e la simpatia di sua mamma Milena, e Gigi, fratello ingegnere; la signora Milena è anche lei artefice di questa storia e della nostra presenza qui, oggi.

Carlo ci fa sentire orgogliosi di essere bellunesi, feltrini, portatori di valori

sani, solidarietà, senso civico, di un rapporto vero con la natura, la montagna. Come dice Saramago, noi viviamo uno spazio fisico, ma siamo abitati dalla memoria dei nostri sentimenti, dei nostri luoghi e delle persone con cui siamo cresciuti. Noi siamo la nostra memoria.

Grazie alla Famiglia Feltrina per tenere vivi questi valori fondamentali e per aver aggiunto alla lista degli insigniti del Premio Santi Martiri Vittore e Corona il nome di Carlo Barbante.

Carlo Doglion

Premio "Beato Bernardino" 2019 all'Università degli Adulti/ Anziani Aps



L'Università degli Adulti/Anziani Aps di Belluno è nata il 17 settembre 1984 a Belluno sul filone delle Università della Terza età, dopo la prima esperienza di Tolosa, promossa nel 1973 da Pierre Vellas, professore di diritto internazionale. Egli aprì l'Università degli Studi alle persone anziane, con corsi riservati, senza obbligo di titoli di studio e senza esami. Nel 1985 si associò alla

FEDERUNI (Federazione Nazionale Italiana tra le Università della Terza Età), nata a Vicenza.

L'Università degli Adulti/Anziani di Belluno è una e unica e si struttura nel territorio in 13 Sezioni e due espressioni artistiche, il TeatroTre e il CoroTre. Dopo 35 anni manifesta piena vitalità con un crescente e continuo indice di gradimento. È un Movimento di 1720 iscritti dai 45 anni in su, serviti da oltre 500 tra operatori e docenti, tutti volontari, per oltre 4000 ore di lezione annue. È la conferma della validità di un progetto formativo, ampiamente verificato, da proporre ad adulti e anziani, rispondente alle loro esigenze reali per la crescita umana, per un inserimento vitale nella società e per riprogettare la vita, senza perdere la ricchezza di un'esperienza acquisita. La cultura è il filo rosso dell'Associazione, costituito da un Piano di Studi quadriennale di Corsi arricchiti da Seminari, Laboratori e Visite Culturali.

Il Giornale «Sempreverde» realizzato annualmente dagli stessi corsisti è espressione del loro protagonismo e fa da ponte di collegamento e da stimolo per le pubblicazioni delle singole Sezioni. La cultura dell'Istituzione si basa su importanti principi ispiratori: la dignità di ogni persona al di là dell'età anagrafica (in modo particolare quella dell'anziano) per superare ogni emarginazione, permettendo di assumere un ruolo peculiare nella società; il diritto allo studio per ogni persona e per la durata di tutta la vita, perché sia sempre aperta alle novità, all'apprendimento e alla crescita.

Strettamente connessa all'approccio culturale e inscindibile da esso, l'Università favorisce l'esperienza della socializzazione, così da qualificarsi come cultura non solo della riflessione, ma della relazione con un coinvolgimento emotivo equilibrato che dà il primato alla persona e non alla prestazione. Alla luce e a conseguenza di tali principi l'Università degli Adulti/Anziani si connota delle caratteristiche di democraticità, laicità, popolarità e volontariato.

In questo contesto di vita e di associazione, nel mese di novembre dell'anno 1987, nella sala della Biblioteca del Seminario Vescovile, nasceva la Sezione di Feltre. In unione al Movimento per la Terza Età di Belluno, il Circolo Anziani Romeo Centa di Feltre e l'Università degli Anziani di Belluno proposero alcuni incontri per Anziani del Feltrino. L'anno successivo furono avviati ufficialmente i primi corsi. Ebbe inizio un percorso che avrebbe portato a Feltre la filosofia dell'Università degli Anziani con la finalità di formare, informare, fare prevenzione, promuovere la ricerca, aprirsi al territorio e al sociale, per evidenziare fondamentalmente l'Essere oltre il Sapere. Ecco il senso e il valore dell'Università Adulti/Anziani allora come oggi.

Diego Modena, coordinatore della Sezione, avviava un nuovo clima culturale, in cui l'anziano era persona e risorsa. Don Giulio Perotto, in un suo discorso, così si esprimeva in merito: «Una piccola folla di cittadini che, nell'istituzione dell'Università, hanno colto una risposta a un'istanza di sapere, rimasta nascosta sotto il passare degli anni o mantenuta viva dall'esperienza e si sono

sentiti interessati alla possibilità di apprendere ancora. Per non parlare della felicità che a loro viene dagli orizzonti aperti alla loro mente, dagli argomenti offerti alla loro curiosità, dalle problematiche presentate alla loro riflessione».

Lo spirito che aleggiava nella Sezione rimane sempre vivo, alla ricerca di nuove mete da raggiungere e nuove sfide da vincere. Anno dopo anno, si è giunti a porre il 32° mattone nella costruzione di questo contesto di cultura e socializzazione, nell'ottica di un'educazione permanente, ricorrente e rinnovata e di un invecchiamento attivo. Le attività contribuiscono alla formazione culturale e sociale delle persone, mediante l'attivazione di incontri, corsi e laboratori. Le tematiche proposte spaziano dalla storia all'arte, dalla letteratura alla medicina, dalla storia locale alla cultura musicale e agli aggiornamenti scientifici.

Le persone che frequentano l'Università degli Anziani avvertono il crescere in loro dell'interesse e della curiosità, la voglia di approfondire, il piacere di dialogare e di entrare in relazione con quanto li circonda. Le lezioni ascoltate diventano stimolo per la lettura successiva di articoli di approfondimento su giornali e riviste e per l'attenzione verso programmi culturali. Diventano così senza accorgersi persone nuove, capaci di mettere insieme l'oggi con l'esperienza di ieri, entusiaste di un rinnovamento continuo.

I corsisti interessati a frequentare la Sezione provengono da Feltre e dai Comuni limitrofi di Pedavena e Cesiomaggiore. Nel tempo il numero degli iscritti è

rimasto pressoché costante, con 87 iscritti nell'anno 1988, 115 nell'anno 2008, 111 nell'anno 2018.

L'anno accademico comprende due trimestri: il primo va da ottobre a dicembre, il secondo da gennaio ad aprile. Fino all'anno 2017 le lezioni si svolgevano al martedì e al giovedì, dalle ore 15 alle 17, nella Biblioteca e nell'Aula Magna del Seminario Vescovile. Dal 2018 la nuova sede è diventata l'Officinema di Feltre ed è previsto un solo incontro al martedì. I laboratori di Informatica e di Pittura si sono svolti fino a pochi anni fa in sedi esterne adeguatamente attrezzate, sempre al pomeriggio, con modalità ed orari specifici. L'avvio di questi corsi è stato interrotto, non essendoci un numero sufficiente di richieste da parte dei corsisti. Continuano da anni invece i seminari di lingua inglese con due livelli di apprendimento. Ai corsi ordinari vengono spesso associate attività culturali straordinarie, come visite a città e mostre. Al termine di quattro anni viene rilasciato un attestato di frequenza. Non esistono verifiche di profitto o esami di alcun genere e per iscriversi non occorre un titolo di studio specifico.

Vari sono stati i progetti portati a termine nel corso degli anni, favorendo l'apertura mentale e l'attività cognitiva in genere, consentendo di condividere le esperienze in famiglia, imparare nuovi linguaggi e attuare un confronto con i più giovani. Sono da menzionare alcune tappe significative del percorso culturale.

Nel 1996 nasce il Coro Tre, formato da corsisti diretti dal maestro Lorenzo Luciani. Da un numero di dieci o dodici cantori si è passati a una trentina e da tre voci a quattro, talvolta cinque o sei, consenten-

do così esibizioni di maggior prestigio. Il repertorio è notevole per numero e qualità delle pagine musicali, sia in ambito religioso che profano. Il Coro ha avuto modo di esibirsi assieme ad altri Cori della Terza età presenti nel territorio veneto; è abitualmente presente nella Cattedrale di Feltre per la Messa vespertina di Natale e Pasqua ed è sempre disponibile a cantare in altre chiese del Feltrino e del circondario, come già avvenuto a Pedavena, Zermen, Meano, Pez, Arsié.

Nel 1999 viene avviato il primo laboratorio di informatica, presso la Scuola Media Gino Rocca. Nel 2000 Carla Cecchet inizia a collaborare con il coordinatore Diego Modena e nel 2004 assume il ruolo di coordinamento della Sezione. Nel 2004 la Sezione pubblica il libro, a cura di Daniela Colferai e Giovanni Vanz, *Manufatti in ferro a Feltre*, nell'ambito della Mostra Regionale dell'Artigianato.

Nel 2006 la Sezione partecipa al progetto "Sulle orme di Carlo Magno" in collaborazione con numerosi Istituti d'Istruzione della Comunità Montana della Valle Camonica, con lo scopo di studiare percorsi turistico-culturali adatti a scuole di ogni ordine e grado. Dal 2005 al 2018 la sezione ha redatto un suo bollettino interno, trimestrale. Si è trattato di una semplice pubblicazione dal titolo *Voci d'Argento*, con informazioni essenziali e contributi di corsisti attraverso un racconto, una poesia, un commento o qualsiasi altro tipo di testo per condividere esperienze e ravvivare quel legame di appartenenza alla Sezione. Un caso particolare nella programmazione del 2010, sulla base di proposte dei corsisti stessi, è stato quello di formare gruppi di lavoro, che si sono incontrati

organizzandosi liberamente per portare a termine la ricerca scelta e, alla fine, poterne fare una relazione a beneficio di tutti. È stata una sperimentazione breve, ma preziosa.

Nel 2012 in occasione del XXV anno accademico è stato pubblicato un volume dal titolo *25 anni di attività* con la storia della sezione, foto e testimonianze dei corsisti. Nel 2013 alcuni iscritti hanno frequentato un laboratorio di lettura espressiva che ha consentito loro di mettersi alla prova in varie occasioni con la presentazione di brani e di poesie, soprattutto ha permesso la collaborazione con diverse scuole elementari del territorio. La sezione di Feltre, infatti, ha inteso mettere in atto azioni di scambio intergenerazionale consentendo ai corsisti la possibilità di integrarsi ed inserirsi in progetti culturali, con il piacere di sentirsi valorizzati a contatto con i giovani. Nel 2015 quanto mai interessante è risultata la proposta culturale del Liceo Classico Dal Piaz che ha previsto due lezioni tenute dagli studenti della classe III B sul tema della guerra. Nel 2016 è stato avviato un percorso con l'Istituto Negrelli-Forcellini con l'intento di trasmettere testimonianze del vissuto: alcuni corsisti dell'Università hanno tenuto degli incontri nelle classi coinvolte nel progetto, trattando temi come l'emigrazione, il racconto diretto di esperienze personali, il confronto di modi di vita e di pensiero. L'obiettivo finale è stato sempre quello di permettere all'anziano di mantenersi capace di relazione con le nuove generazioni, rimanere al passo coi tempi, avere un'idea positiva dell'età che sta vivendo.

Va evidenziato che sono state effettuate ricerche di gruppo per la partecipazione ai concorsi nazionali della FEDERUNI, nei quali alcuni corsisti si sono distinti con l'assegnazione di premi. Non sono mancati studi personali, sfociati poi in lezioni presentate alla Sezione, in testi per il bollettino annuale dell'«Amico del Popolo», il «Sempreverde», nonché per i concorsi provinciali dell'Università.

La giornata odierna con l'assegnazione del riconoscimento serve ad acquisire la consapevolezza di aver scritto in questi anni una pagina di storia locale e a far crescere l'entusiasmo per un'istituzione che può dare molto alla vita.

In uno spirito di civile e solidale comunione di intenti, occorre guardare al futuro, sviluppando un vivo senso di appartenenza e di identità, per coinvolgere sempre più persone in questo importante progetto culturale.

Premio «Feltre & Lavoro» 2019 a Mictu S.r.l.



Mictu è stata costituita nel 1986 nella forma di società in nome collettivo dal Sig. Antonello Collavo, il quale ne è sta-

to il fondatore e tutt'ora ne è il socio di maggioranza, l'amministratore unico, l'anima e l'ispiratore principale nonostante nel tempo si sia attorniato di validissimi collaboratori tra i quali anche il figlio Andrea.

Collavo nasce nel 1963, si diploma a Feltre presso l'Istituto Carlo Rizzarda quale congegnatore meccanico e si impiega quale dipendente. Ben presto si specializza nel settore degli utensili di precisione, fondando appunto Mictu a 23 anni e avendo come soci i figli dell'allora suo datore di lavoro. La società inizia a produrre di fatto in una stanza situata a Quero per poi ingrandirsi in un capannone di 200 mq a Fener. Nel corso del 1991 liquida i suoi soci e, dopo aver proseguito per 7 anni da solo, nel 1998 cede per la prima volta alcune quote sociali a un collaboratore meritevole, ancora attualmente socio. Lo sviluppo prosegue e la società ritorna a Quero questa volta in uno spazio più ampio, un capannone di circa 500 mq. Dal primo gennaio 2003 avviene la trasformazione nell'attuale veste giuridica di società a responsabilità limitata. L'ultimo spostamento, di importanza cruciale, risale a due anni fa con l'acquisto di un immobile nella zona industriale di Vas, in un moderno capannone di 1.600 mq. Scelta cruciale in quanto, oltre al triplicarsi della superficie a disposizione e all'acquisto del bene di proprietà, ha visto Mictu effettuare anche uno sforzo nell'investire ulteriormente in macchinari ad alta tecnologia. Il volume d'affari nel tempo è aumentato progressivamente fino a sfiorare attualmente i 4 milioni di euro. Anche i dipendenti sono via via aumentati fino a raggiungere l'attuale livello di 15.

La società opera nel settore degli utensili e micro utensili ad alta precisione nell'ambito soprattutto dell'industria dell'occhiale. Mictu acquista la materia prima che consiste in metallo duro (particelle di carburo di tungsteno fuse e compresse) incidendola fino a formare gli utensili richiesti dalla clientela, la quale consiste in quasi tutte le note e grandi aziende del settore, quali Luxottica, Safilo, Marcolin, De Rigo, eccetera. I clienti che, comunque, non sono solo le grandi società citate, ma ad oggi assommano a circa un centinaio in Italia e all'estero, inseriscono gli utensili preparati da Mictu nei loro macchinari per poter lavorare nel modo desiderato l'occhiale. Quando viene progettato un nuovo tipo di occhiale che poi verrà prodotto, con le sue particolarità e i disegni sempre nuovi, in Mictu giunge un disegno di massima su come i vari clienti descrivono il nuovo occhiale: è compito di Mictu realizzare il tutto, partendo dalle bozze del cliente, quindi risolvere il problema tecnico, anche con incisioni sull'utensile dell'ordine di micron e far sì che venga prodotto il modello di occhiale desiderato. Lo sforzo e il valore aggiunto è rappresentato, quindi, dalla trasformazione del cilindro di metallo duro in una fresa incisa nel modo corretto, "vedendo" in anteprima come si andrà a sagomare l'occhiale con particolari di design anche molto sofisticati. L'attività principale consiste nel produrre questi utensili, cui si affiancano, però, altre attività quali personalizzazioni su attrezzature, fornitura ricambi, consulenza e supporto su problematiche tecniche su macchinari dei clienti, produzione di cacciaviti. Il settore dell'occhiale occupa

attualmente il 95% delle lavorazioni ma nel breve termine vi potrebbero essere importanti sviluppi produttivi anche in altri settori, quale ad esempio il settore degli utensili per dentisti. Dicevamo in precedenza come in occasione dell'ultimo trasferimento della sede operativa del 2017, la maggior estensione del capannone abbia consentito anche un ulteriore sforzo di investimenti in macchinari ad alta precisione. Attualmente Mictu è dotata di una quindicina di macchinari ad alta tecnologia, alcuni anche di ultimissima generazione, quali macchine a controllo numerico che affilano, rettificano il metallo. I collegati video terminali simulano il tutto in tre dimensioni. Vi sono poi macchine per misurare il risultato ottenuto e vi è l'ultimo investimento che è consistito in una macchina dotata di laser per poter incidere anche gli utensili in diamante. È anche stato sostituito tutto l'impianto dell'olio di raffreddamento dei macchinari con un prodotto sintetico in modo da aumentare la qualità della lavorazione e soprattutto la qualità dell'ambiente di lavoro e il livello di salute degli operatori.

Confindustria Veneta negli ultimi due anni è andata ad analizzare insieme alla Camera di Commercio i dati di bilancio delle aziende, istituendo anche vari premi, denominati "Industria Felix", a favore di aziende che si sono distinte per i risultati di bilancio. Mictu in entrambe le occasioni è stata premiata: accanto ai noti e grossi gruppi aziendali, premiati per i loro valori assoluti di bilancio, sono state premiate anche alcune piccole aziende verificando quali fossero quelle che facessero rendere maggiormente il capitale investito, rapportando quindi fatturato agli utili e

al capitale investito, misurando la profitabilità degli investimenti societari. Sulla base di questi indici di bilancio, Mictu è risultata la prima della provincia di Belluno in entrambi gli anni.

L'azienda, insomma, è cresciuta e bene nel corso del tempo: ad oggi, secondo i dati disponibili, è tra le prime al mondo nello specifico settore della produzione di utensili e lo si deve sì a tutti i vari collaboratori, ma soprattutto lo si deve all'ingegno e all'opera del suo fondatore, Antonello Collavo. Si potrebbe dire che l'azienda stessa riflette il carattere del fondatore: per avere successo nell'attività svolta sono necessarie doti che sono patrimonio dello stesso Collavo: precisione, programmazione, rigore, impegno giornaliero costante, onestà, intuizione e capacità nel risolvere giornalmente problemi sempre nuovi e complessi.

Se venissero resi noti certi dati quali i redditi dichiarati, come avviene in alcuni paesi, Collavo verrebbe additato come un benefattore: contribuisce da anni in maniera più che rilevante alla cosa pubblica con i versamenti nelle casse dell'Erario, della Regione e del Comune di residenza. Mai voler approfittare della normativa vigente per eludere il fisco e versare meno imposte. Nonostante l'impegno lavorativo, Collavo ha sempre trovato spazio per i suoi interessi quali soprattutto la pratica sportiva e i viaggi. Ha sempre contribuito nell'incentivare le realtà locali mediante generose sponsorizzazioni, impegnandosi personalmente nella politica locale. Ma forse l'aspetto che ritengo debba essere messo in maggior rilievo è dato dal fatto che Collavo ha scelto di coinvolgere via via nel tempo

i dipendenti più meritevoli cedendo loro delle quote di partecipazione in modo da renderli soci di Mictu, premiandoli e nel contempo coinvolgendoli maggiormente nella gestione della società. Attualmente i soci sono 9 e, come dicevo, lo sono diventati via via negli anni secondo il loro merito e la loro dedizione all'azienda. Costoro percepiscono, ovviamente, lo stipendio, ma l'aver ceduto loro delle partecipazioni sociali ha consentito un maggior coinvolgimento istituendo al contempo un sistema premiale di condivisione annuale dell'eventuale utile di bilancio.

Memorie

LEONISIO DOGLIONI Gianmario Dal Molin

Ci sono delle persone che nel corso della loro esistenza hanno saputo rappresentare l'anima o l'aspetto migliore di una città, non per il loro apparire, ma per il loro essere, essere cioè stati per quella comunità o per un gruppo sociale rappresentativo un modello, un punto di riferimento, per tutta una serie di motivi, la loro vita familiare, la bravura nella professione, la disponibilità verso gli altri, l'attenzione ad alcuni problemi o necessità emergenti.

Si tratta di personaggi la cui dipartita è destinata a farsi sentire, non tanto e non solo ora, ma sempre più nel futuro.

Che Leonisio Doglioni possa essere annoverato fra queste è fuor di dubbio: tutta la sua vita lo testimonia, fin dalla sua giovinezza, fin da quando, fuggiasco dalla patria nativa, Belluno, con il padre deportato nel lager di Bolzano, era stato oggetto di una delazione nazifascista da parte di un personaggio che si era addirittura infiltrato nella sua famiglia proclamandosi partigiano e che aveva fatto arrestare suo padre e costretto lui a fuggire in giro per l'Italia, a Feltre, a Venezia, a Roma; fin da quando aveva dimostrato di essere uno studente di medicina modello e poi libero docente universitario e infine storico primario del laboratorio analisi, di anatomo-patologia e del servizio trasfusionale dell'ospedale di Feltre, accanto a tre mostri sacri di quell'ospedale come Dalla Palma, Binotto e Tommaseo. Feltre divenne così per lui una seconda patria e in essa si è prodigato sotto ogni profilo, anzitutto all'interno dell'ospedale per

migliorarne i servizi. Il laboratorio di analisi conobbe sotto la sua direzione un salto enorme per la qualità e quantità di operazioni, l'anatomo-patologia divenne pure un servizio autonomo, e lo stesso per il servizio di trasfusione che avviò fin dagli anni Cinquanta, ben 9 anni prima che giungesse a Feltre il primo primario, il validissimo dottor Altinier, fin da quando cioè, il 1 marzo 1953, nacquero, con la sua consulenza, il Centro trasfusionale di Feltre e l'Associazione feltrina Volontari Donatori del Sangue presieduta da Felice Dal Sasso, facendo di Feltre un centro fra i più importanti del Veneto, dopo Padova e Verona.

Leonisio Doglioni è divenuto a Feltre un grande primario, non solo per le sue capacità gestionali e scientifiche, ma anche per un'altra dote, essenziale in un medico e che in lui, in maniera quasi pudica e schiva, ha raggiunto livelli straordinari: la *pietas*, antico e glorioso termine simbolo di civiltà (oggi la chiameremo sensibilità e solidarietà sociale), un'attenzione che manifestò anzitutto per la prevenzione delle silicosi e silico-tubercolosi, una malattia che negli anni Cinquanta al tempo delle prime grandi opere idroelettriche fece centinaia di vittime fra i minatori feltrini giovani e meno giovani, e che gli meritò l'attestazione di benemerita al merito della sanità pubblica, un raro e prestigioso riconoscimento del Presidente della Repubblica che lo collocava fra i benemeriti in tale campo e che in provincia fu conferito a due sole altre personalità.

Un altrettanto grande senso di pietà egli lo manifestò nella tragica circostanza del Vajont dove si affiancò subito all'equipe dei medici e antropologi di Lubiana, che con il carico della loro esperienza nel recente ter-

remoto di Skopje erano prontamente e volontariamente corsi a Longarone per la identificazione delle vittime.

Quattro sono state le doti che hanno maggiormente caratterizzato la personalità di Leonisio: forza d'animo e di carattere, forza morale, forza intellettuale e da queste ne discendeva un forte senso di identità cittadina, sociale, familiare, mai esibita e mai ostentata ma posta al servizio di tutti.

La sua influenza e la sua autorevolezza si allargarono fin da subito nell'intera città, dando vita a una serie di organismi e di attività culturali alcune delle quali ancora oggi presenti. Fu sua l'idea di costituire a Feltre negli anni Sessanta un centro culturale feltrino di cui fu per anni presidente: un organismo che portò a Feltre, a palazzo Tomitano, restaurato dalla Famiglia Feltrina, conferenzieri e uomini di cultura di rilievo regionale e nazionale. Socio cofondatore del Lions Club Feltre Host si batté fermamente assieme all'amico ingegner Hermann Kammermayer per un gemellaggio con Freising che permise a molti giovani feltrini di frequentare l'università della birra di quella città. Presidente per 17 anni di Famiglia Feltrina promosse la nascita dell'Associazione Amici dell'Università e se a Feltre per alcuni anni funzionò la facoltà di ingegneria informatica lo si deve a lui e a Giuseppe Cecchet.

Per chi lo ha conosciuto e frequentato credo non fosse difficile distinguere in lui almeno tre caratteristiche costanti del suo carattere: la curiosità, nessuna cosa nessuna conversazione mai lo annoiava, sempre attento ad ascoltare e a interloquire, magari con un ricordo o un approfondimento; l'ironia, un accento lieve che dava il sale

e il gusto a ogni cosa, che portava al sorriso, all'indulgenza, alla tolleranza. Ne ho avuto un'ultima prova quando della sua recente cucciolata di gattini, ne tenne per sé solo due: uno arancione e uno nero: Trump e Obama! E infine la sua immensa cultura che dalla medicina spaziava alla musica – dove era ritenuto a ragione un gran talento – e alla storia, soprattutto locale e religiosa che affinava con una costante partecipazione alla “Societas Veneta per la Storia della chiesa”, il benemerito sodalizio Culturale padovano fondato dal professor Sambin. Il personaggio religioso locale da lui prediletto era il beato Bernardino ed è opera sua l'unico monumento esterno esistente in città a lui dedicato, lungo il viale del seminario; così come non cessò, fino alla fine, di lavorare alla compendiosa opera del padre Virginio sui vescovi di Feltre e Belluno.

Infine non possiamo non ricordare come l'attuale assetto di Famiglia Feltrina, con la sua rivista e i suoi premi sia dovuto in gran parte alla sua lunga presidenza.

Grazie Leonisio, per il Tuo esempio di vita, la Tua dirittura morale, il Tuo senso civico di servizio e la Tua sensibilità sociale. Cui non posso non aggiungere un personalissimo senso di gratitudine per l'amicizia di cui mi hai onorato, per i consigli che mi hai dato e anche per le conoscenze che mi hai trasmesso, tratte dal Tuo scrigno enorme di memorie feltrine, ospedaliere, religiose e civili.

MICHELE DE BONI
Gianmario Dal Molin

Il dottor De Boni ha rappresentato con la sua vita e la sua esperienza professionale un modello particolare, tipico

di una cultura locale, di un'educazione familiare e di una congiuntura sociale politica e culturale, fortemente caratterizzato dai legami familiari, dalla volontà di farsi strada nella vita, da una feroce volontà di spirito e di carattere e da un'intelligenza operativa che gli hanno consentito di fare tesoro degli insegnamenti ricevuti dai genitori e di attingere ai livelli più alti di studio e di professionalità. Sappiamo come il suo successo sia stato frutto di una determinazione, di una tenacia, di una resistenza anche alle piccole e grandi avversità della vita, sempre e ovunque presenti, di come egli abbia saputo superarle e vincerle grazie ad una generosità e disponibilità d'animo, ad un forte senso della realtà e alla comprensione degli altri che lo portavano a superare ogni problema, mirando a un bene superiore: quello dei suoi malati e del suo ospedale, della sua famiglia e della sua città.

Partendo nel 1985 da una semplice attività diagnostica del reparto di medicina, dove aveva iniziato a lavorare dal 1979, egli l'ha fatta divenire nel 1995 un servizio di gastroscopia e poi una unità complessa nel 2004, sino a divenire direttore del dipartimento di oncologia nel 2009 e a far riconoscere nel 2013 l'ospedale di Feltre come centro di riferimento regionale per la chirurgia oncologica gastrointestinale. Non si contano i suoi progetti, i convegni di livello nazionale e internazionale organizzati a Feltre e la nascita dell'associazione "Il filo di Arianna". Memorabili in particolare le indagini territoriali sulla prevenzione dei tumori da *Helicobacter pilorii* condotta con Claudio Doglioni a Canal S. Bovo e in Valle del Vanoi, l'*One Day Care*, con l'obiettivo di effettuare più diagnosi strumentali in un solo giorno e

l'attivazione di un master universitario di primo livello per infermieri di endoscopia digestiva.

Michele appartiene a quel gruppo di medici che hanno visto l'ospedale non solo come fonte di crescita umana e professionale, ma soprattutto di servizio, che hanno voluto giocare in esso e che per esso hanno rinunciato a incarichi superiori, creando quello spirito di gruppo e d'identità sociale che ha reso notevole all'interno della nostra provincia la realtà ospedaliera di Feltre. Ho ancora in mente quella scena in cui, negli anni Novanta, in una pubblica conferenza a Belluno, in sala Muccin, nella quale si discuteva, come spesso allora accadeva, di un unico grande ospedale provinciale, Michele De Boni spiegava in maniera obiettiva, con toni calmi e pacati i motivi che differenziavano l'ospedale di Feltre da tutti gli altri ospedali della provincia, compreso Belluno. E lo stesso sforzo, fra mille difficoltà e opposizioni, l'ha fatto nel difendere l'identità culturale del Feltrino in seno alla Fondazione Cariverona, un obiettivo che già aveva iniziato a perseguire durante la sua presidenza del Lions Club nel 1994 con lo studio "Progettare il futuro di Feltre" e più recentemente con l'analisi "a mo' di sismografo" sullo stato di salute della provincia nella quale esaminava i punti di forza e di debolezza della nostra realtà locale, pubblicato nel 2016 su «Rivista Feltrina».

Ma il tratto fondamentale che lo ha reso per alcuni aspetti inimitabile era dato dalla sua formidabile capacità empatica e relazionale che trascinava e convinceva chiunque fosse venuto a contatto con lui: pazienti e loro parenti, colleghi e amici. Chi lo ha conosciuto non potrà mai dimenticare il suo carattere cordia-

le, l'innata apertura agli altri, l'ottimismo della mente e del cuore. Non potrà dimenticare come sapesse esprimere in maniera semplice e spontanea la trepidazione per i figli, l'affetto per i nipotini, il saldissimo rapporto con Maria Teresa, il grato ricordo verso la sua famiglia di origine e in particolare verso suo padre le cui doti di coerenza di vita, di coraggio civile, di solidarietà e di onestà non mancava mai di sottolineare con filiale trasporto.

Caro Michele, ci rivedremo un giorno e sorrideremo e guarderemo con indulgenza al nostro dolore e alla nostra angoscia di oggi, angoscia vera, scaturita dall'affetto, dalla stima e dalle esperienze di vita fatte con Te, dalla Tua testimonianza come uomo, professionista e cittadino e di come questi valori Tu li abbia profondamente interiorizzati e trasmessi agli altri.

Oggi Ti piangiamo e Ti ringraziamo. Domani, nel supremo ricongiungimento, noi ringrazieremo direttamente davanti ai Tuoi occhi il Signore per averci dato un uomo, un medico, un cittadino, un amico come Te. Domani parleremo nuovamente con Te, della Tua vita, dei Tuoi familiari, dei Tuoi amici, del Tuo ospedale e della Tua città, consapevoli che, se in tutto o in parte siamo migliorati, lo dobbiamo anche a Te, al Tuo impegno civile e professionale, alla Tua onestà, alla Tua sincerità, al Tuo indefesso lavoro, alla Tua lungimirante intelligenza e alla Tua geniale creatività. Sono certo che le autorità preposte troveranno il modo per tramandare la Tua memoria anche dentro e fuori l'ospedale, così come è stato fatto per alcuni grandi primari che hanno reso illustre il nostro ospedale. Perché Tu sei stato certamente uno di questi.

FRANCESCO SAVERIO DONAZZOLO Francesco Bortoli

Donazzolo non è nato nella bambagia. Quello che ha avuto se lo è conquistato, lavorando nella piccola azienda agricola di famiglia e con il servizio sgombero neve, redditizio, ma faticoso e a volte pericoloso, come mi ha più volte ricordato. Così raccontavano le sue mani grandi, enormi, certo adeguate a un fisico possente, ma anche testimonianza di una gioventù di sforzi e sacrifici.

Al sorgere della latteria di Busche, pur non essendo socio fondatore, con la famiglia coglie l'opportunità di portare il latte alla nascente struttura che avrebbe dovuto dare un respiro diverso al loro lavoro. Nel '61 ne diventa consigliere e collabora fattivamente alla vita della Cooperativa, fino al '77, quando il Consiglio di Amministrazione, all'unanimità, lo nomina Presidente. Reagisce con un pianto diretto per l'emozione e per il timore di non essere all'altezza, testimonianza di sensibilità, umiltà e umanità non immaginabili per chi l'ha conosciuto solo più tardi. Qualità, quelle di Donazzolo, non comuni in questi tempi. Così Donazzolo diventa il primo Presidente agricoltore; i due presidenti precedenti, pur straordinari, erano amministratori delle colonie dell'Orfanotrofio e dell'ospedale. La sua elezione sfaterà anche la storia della "latteria dei signori".

Uomo di carattere, poco incline alla diplomazia, a volte aspro e spigoloso nei momenti difficili, ma profondamente onesto, ha portato in Lattebusche lo spirito imprenditoriale utilizzato nella propria azienda di famiglia, che nel frattempo era cresciuta. Non dispensava facili elogi o dimostrazioni di amicizia,

ma sapeva distinguere e valutare. Con capacità intuitiva spirito intraprendente e ardire imprenditoriale ha condiviso scelte determinanti per l'agricoltura bellunese: come ridurre l'isolamento della provincia per crescere con incorporazioni, mantenendo salde le radici, e accedendo ai grandi mercati.

Come Presidente ha guidato per 30 anni la Cooperativa, passata da piccola latteria locale a riferimento per il triveneto e tenendola nel cuore anche da Presidente Onorario, fino alla fine. È stato amato dai soci, sia storici sia nuovi entrati, perché era uno di loro: conscio dei loro sacrifici, se qualcuno dubitava, faceva vedere le mani, non esattamente da impiegato. E anche i dipendenti lo ricordano con affetto, anche perché tutti gli riconoscono di aver difeso, senza riguardo per alcuno, quasi fisicamente con la sua possanza, l'autonomia della cooperativa da qualsiasi tipo di ingerenza. Ha difeso strenuamente la cooperazione, sia pure gestita in una logica di impresa.

Curioso per natura, amava viaggiare per vedere realtà nuove e imparare sia a scopo aziendale che privato. Prorompente personalità, non poteva non farsi apprezzare anche all'esterno della Cooperativa. E così numerosi incarichi, che cito velocemente: in associazione industriali provinciale, in Camera di Commercio di Belluno, in cooperative regionali e nazionali, in Irecoop Veneto e in Unalat nazionale, Socio fondatore e Presidente della Valcarne, Consigliere in Longarone Fiere.

Alla moglie, signora Andreina, che Saverio ha sempre riconosciuto come l'asse portante della sua famiglia, agli amati figli: Fabiola, Diego e Cristina e a tutti i suoi cari, il cordoglio di tutta la nostra comunità, ma anche la considerazione che Saverio ha avuto una vita tutta me-

ritata, peraltro lunga e ricca di soddisfazioni che hanno coinvolto anche la sua famiglia.

Ci lascia in patrimonio tanti indimenticabili ricordi.

Per me, dopo 30 anni di convivenza nel rispetto dei ruoli Presidente/Direttore, e dopo quasi 50 anni di conoscenza, la tristezza nel cuore, però il privilegio di dire: l'ho conosciuto e gli ho voluto bene.

Buon viaggio Presidente

GIOVANNI ZALLOT Francesco Bortoli

La gioventù di Zallot coincide con un momento storico importante: terminata la guerra rinascono le speranze di costruire una società migliore. In particolare nel mondo agricolo feltrino riprendono quota gli ideali di cooperazione e socializzazione, strumenti per il riscatto di piccoli e medi proprietari terrieri finora considerati poco o niente. Giovanni, 5 fratelli e sorelle, nasce a Zermen di Feltre nel 1931, lavora presso il Consorzio Agrario mentre il padre conduce una piccola azienda agricola: una decina di mucche e 3 ettari di terra sul colle di Zermen. A solo 17 anni lavora all'Ispettorato Agrario che, come avrà modo di dire Lui stesso, è un punto di riferimento per lo sviluppo dell'agricoltura, un traino, uno spettro ampio di valutazione per cogliere le possibili trasformazioni del mondo agricolo. Giovanni, sistemato con altri su panchine a bordo di un camion, visita in modo organizzato il Trentino: vede la realtà dei frutteti, ma anche la latteria di Cles. Nasce una scintilla: è una contrapposizione forte con la realtà feltrina dove ab-

bondavano le Latterie Turnarie. Capisce che l'economia di paese legata al *Casel* non sarebbe sopravvissuta alla concorrenza delle nuove realtà. Gli agricoltori stessi, produttori di latte, poiché conferiscono alle turnarie ricevendo un prodotto raramente commerciabile, anche per scarsa qualità, vivono in situazione di pura sussistenza. Era una situazione condannata all'immobilismo, priva di prospettive socio-economiche.

Persona dotata di solidarismo reale per innata disponibilità d'animo, sensibile ai problemi sociali, di vivace intelligenza ed intraprendente, si ribella al fatalismo e si adopera per cambiare e promuovere qualcosa di nuovo. È evidente la sua vicinanza di pensiero a don Antonio Della Lucia, fondatore a Canale D'Agordo della prima Latteria cooperativa d'Italia. Grande influenza esercita anche don Giulio Gaio, parroco di Anzù, essendo Zallot attivo nell'Azione Cattolica.

Organizza, assieme ad altri storici cooperatori, i tanti piccoli e medi agricoltori di Zermen, Nemeggio, Anzù e Villaga che avrebbero costituito lo zoccolo duro della nuova struttura cooperativa. L'adesione di Enti pubblici rilevanti come Ospedale, Orfanatrofio Carenzoni, Ente Comunale di Assistenza, e dei proprietari terrieri più illuminati, risulta decisiva e porta alla nascita il 29 luglio 1954 in Feltre della Latteria Sociale Cooperativa Vallata Feltrina, ora Lattebusche. Socio fondatore con il numero 21 (erano 36 in tutto i visionari coraggiosi dell'epoca) sedette per anni in Consiglio di Amministrazione. Nel frattempo si sposa con la signora Livia avendo 3 figli: Enrico, Mircus e Gloria. Per natura curioso e incapace di adeguarsi al quotidiano, prova altre esperienze in settori diversi: nella panificazione in provincia e fuori per poi ritornare a Feltre come responsabile

di magazzino in un centro della distribuzione. Rispolvera infine le passioni giovanili, avviando un allevamento di conigli e organizzandone la Cooperativa di allevatori. Non perde mai di vista, però, la creatura alla quale sente di aver dato gli anni migliori e che comunque, sviluppandosi, ha dato compimento ai suoi sogni giovanili: una forte struttura cooperativa, senza condizionamenti, che ha saputo farsi rispettare oltre i confini provinciali, in Veneto, in Italia e anche all'estero.

Carattere forte, pur in tarda età, discuteva animatamente con il cognato Francesco Saverio Donazzolo, presidente per 30 anni di Lattebusche, su alcune problematiche del momento, testimonianza, nonostante il trascorrere del tempo, che Lattebusche gli era rimasta nel cuore.

Con lui, scomparso in aprile a 89 anni, se ne va l'ultimo socio fondatore della Cooperativa, consapevole, e felice di dirlo, di aver seminato bene.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni
e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

Finito di stampare maggio 2020

rivista feltrina

SOMMARIO

Studi e contributi per Bianca Simonato Zasio

TIZIANA CONTE, *Un ricordo di Bianca Simonato Zasio*

SAGGI E CONTRIBUTI

CARLO ZOLDAN, *Streghe e stregoni nelle valli del Bellunese e del Feltrino. Da una ricerca sul campo e in archivio*

TIZIANA CONTE, *Tra Tardogotico e Rinascimento. Una segnalazione per il "Maestro dei Crocifissi bellunesi": il Crocifisso di Sant'Orsola di Feltre*

GIANMARIO DAL MOLIN, *Acque feltrine: liturgie miti leggende scaramanzie visioni utopie e poesie (Parte prima)*

ANGELO LONGO, *Sulla storia delle scuole di Imèr. Primi appunti a partire dall'archivio scolastico*

ELISABETTA FELTRIN-IVAN MAZZON, *Val di Canzoi*

LA CARTA SCRITTA

TIZIANA CASAGRANDE, *«Immagino non le dispiaceranno mie notizie com'io desidero le Loro...».*

Una lettera di Giacomo Andolfatto profugo a Bologna durante la Prima Guerra mondiale

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Pala per calce*

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

MATTEO MELCHIORRE, *Frettolosi e ingenerosi?*

Due viaggiatori francesi in visita a Feltre nell'Ottocento

IMPRESSIONI

NICOLA MACCAGNAN, *L'uomo, l'acqua, il territorio. Cronaca di un viaggio "di classe" alla scoperta degli opifici a forza idraulica nella città di Feltre*

NICOLA MACCAGNAN, *Un sentiero per Bianca*

RECENSIONI

PREMI

MEMORIE



rivista feltrina

ISSN 2283-9909